Abitare il suolo

Ecologie della costa adriatica salentina

A mio fratello Luigi,
a chi ha perso la terra sotto i piedi
a chi è stata tolta
e a chi in quella terra
trova rabbia e amore

Politecnico di Torino

Dipartimento di Architettura e Design

Laurea magistrale in
Architettura Costruzione Città

A.A. 2024/2025

Abitare il suolo.
Ecologie della costa adriatica salentina

Relatore:
prof. Michele Cerruti But

Correlatrice:
prof. Anna Maria Cristina Bianchetti

Mariangela Risolo

// abstract ITA

La tesi indaga criticamente l'insediamento umano salentino partendo da un'ipotesi: in questo territorio di confine, *finis terrae* e bordo dell'Occidente, il suolo è un soggetto. Abusato o resiliente, è un attore che produce lo spazio e che costituisce oggi una chiave possibile di ripensamento di futuro, entro l'urgenza di risposta a una pressante sfida climatica e biopolitica che mette in discussione ancestrali economie, frammenta la società del turismo, dilata abbandoni e archeologie. Da San Cataldo e fino a Santa Maria di Leuca, la ricerca si fonda su una lenta e reiterata osservazione sul campo che indaga la costa come spazio urbanizzato, al di qua e al di là del mare, e impiega una lente ecologica che indaga il rapporto tra essere umano e suolo. L'obiettivo è quello di rimettere al centro il suolo non più come risorsa ma come un soggetto con cui è necessario avere a che fare per immaginare il futuro.

Nella prima parte del lavoro il territorio è osservato attraverso la pluralità dei modi della relazione uomo-suolo che definiscono tre principali direzioni di ricerca: un suolo abusato, un suolo che resiste, un suolo in trasformazione. La seconda parte, invece, si confronta con la corposa eredità delle ricerche sul Salento, indagando in che modo emerga il ruolo del suolo, per trarne indicazioni critiche rispetto al suo futuro. In particolare la tesi affronta tre letture emblematiche e storicizzate: una storica, ovvero gli scritti sulla Questione Meridionale di Gaetano Salvemini; una antropologica, la ricerca etnografica sul tarantismo di Ernesto De Martino; una urbanistica, la ricerca e il progetto di "Territori della nuova modernità" di Paola Viganò. La tesi osserva come anche in queste letture il suolo abbia sempre costituito un ruolo significativo, anche quando non intenzionale, diventando la ragione di una primitiva accumulazione, terra come deposito di vita, materia plasmabile del progetto.

La lettura lenta del territorio e il confronto con la letteratura sono un modo per comprendere meglio la contemporaneità: il Salento, nelle sfide presenti che attraversa, può forse trovare nella relazione con il suolo una direzione di futuro "altra", che ricomprenda diritti, spazio e tempo entro una nuova necessaria ecologia.

// abstract ENG

The thesis critically investigates human settlement in the Salento region, starting from a hypothesis: in this border territory, a *finis terrae* and the edge of the West, the soil is a subject. Abused or resilient, it is an actor that produces space and constitutes, today, a possible key to rethinking the future, within the urgency of responding to a pressing climate and biopolitical challenge that questions ancestral economies, fragments the tourism society, and expands abandonment and archaeology. From San Cataldo to Santa Maria di Leuca, the research is based on slow, repeated field observation, examining the coast as an urbanized space, both on this side and beyond the sea, using an ecological lens to investigate the relationship between humans and the land. The objective is to re-center the soil, no longer as a resource, but as a subject with which we must engage in order to imagine the future.

In the first part of the work, the territory is observed through the plurality of human-soil relationships, which define three main research directions: an abused soil, a resisting soil, and a transforming soil. The second part, on the other hand, confronts the substantial legacy of research on Salento, investigating how the role of the soil emerges, in order to draw critical insights for its future. In particular, the thesis addresses three emblematic and historicized readings: a historical one, the writings on the Southern Question by Gaetano Salvemini; an anthropological one, the ethnographic research on tarantism by Ernesto De Martino; and an urbanistic one, the research and project of "Territories of the New Modernity" by Paola Viganò. The thesis observes how, even in these readings, the soil has always played a significant role, even when unintentionally, becoming the reason for a primitive accumulation, land as a repository of life, a malleable material for design. The slow reading of the territory and the comparison with literature are a way to better understand the present: Salento, in the challenges it currently faces, may find in its relationship with the soil an "other" future direction, one that encompasses rights, space, and time within a necessary new ecology.









FKFF
BOYCOTT ISRAEL





























// indice

Abstract

Indagare il suolo — Introduzione

Abitare il suolo — Parte I

1. Un suolo abusato — 29
   Torre Specchia Ruggeri: *consumo abusivo dei suoli*
   Punta Palascia: *abbandoni nel paesaggio militare*
   Santa Cesarea Terme: *pressioni edilizie e suoli fragili*
   Castro: *economie dense*
2. Un suolo che resiste — 79
   Roca Vecchia: *erosioni dei bordi*
   Porto Badisco: *sedimenti del rischio ambientale*
   Villaggio Paradiso: *contraddizioni dell'incompiuto*
3. Un suolo in trasformazione — 117
   San Cataldo: *precarietà del paesaggio archeologico*
   Laghi Alimini: *ecologie intermittenti*
   Marina Serra: *espansioni e compressioni spaziali*
   Santa Maria di Leuca: *solchi di confine*

Leggere il suolo — Parte II

1. La questione meridionale e le tre malattie di Gaetano Salvemini — 173
   il suolo come merce
2. Il tarantismo nella terra del rimorso di Ernesto De Martino — 187
   il suolo come "cuore della vita"
3. La città diffusa e il "Salento come parco" di Paola Viganò — 201
   il suolo come materia

Il suolo come soggetto — Conclusioni

// introduzione

// indagare il suolo

> «Pensiero meridiano è quel pensiero che si inizia a sentir dentro laddove inizia il mare, quando la riva interrompe gli integrismi della terra (in primis quello dell'economia e dello sviluppo), quando si scopre che il confine non è un luogo dove il mondo finisce, ma quello dove i diversi si toccano e la partita del rapporto con l'altro diventa difficile e vera».[1]

La tesi muove le proprie analisi a partire dalla consapevolezza che ad oggi risulta sempre più urgente provare a riflettere criticamente sul sub-strato economico e sociale che si viene a formare sul suolo. L'attuale crisi ecologica e climatica ci pone davanti la necessità sempre più incombente di rispondere responsabilmente delle nostre azioni e delle conseguenti ripercussioni che esse hanno sull'intero globo terracqueo. Attualmente, l'entità stessa delle azioni umane esercita un impatto talmente profondo sul pianeta da poter essere posta "*sulla stessa scala* di quella esercitata dai fiumi, dai vulcani, dall'erosione e dalla biochimica" (Latour, 2017), tanto da portare, all'inizio degli anni 2000, il chimico atmosferico Paul Crutzen e il biologo Eugene Stoermer a definire l'attuale era geologica con il termine Antropocene.[2] A seguito infatti della rivoluzione industriale nel XVIII secolo, la composizione atmosferica avrebbe infatti subito profondi e radicali cambiamenti a causa dell'impiego di combustibili fossili, e la successiva crescita della popolazione mondiale avrebbe esacerbato questa condizioni. Successivamente al 1945, nel secondo dopoguerra, il cosiddetto periodo di "grande accelerazione" avrebbe prodotto un aumento esponenziale di anidride carbonica, ritrovandoci irrimediabilmente nell'attuale crisi ecologica.[3] Il dibattito in merito alle origini dell'Antropocene è in realtà più vasto di così e gli studi antropologici che si sono susseguiti al riguardo le hanno attribuito nomi diversi a seconda dei significati che si volevano teorizzare. Secondo, ad esempio, alcune correnti di pensiero femminista:

> «L'Antropocene, infatti, non è solo l'esito di una visione omogeneizzante dell'umanità, ma si radica anche nell'idea che il protagonista della geostoria del pianeta

1. Franco Cassano, *Pensiero meridiano*, Bari: Gius. Laterza & Figli, 2005, p. 7

2. Manuela Tassan, *Ripensare la giustizia ambientale. Prospettive antropologiche su ambienti, nature e disuguaglianze nell'era dell'Antropocene*, «Antropologia», 8 (2021), n. 2, p. 11 – 35, DOI: http://dx.doi.org/10.14672/ada2021177211-36, p. 21

3. *Ibid*, p. 20 - 21

> sia un soggetto dominante che si assume implicitamente essere "maschio, bianco, urbanizzato, parlante una lingua standard, eterosessualmente iscritto in un'unità riproduttiva e un cittadino a pieno titolo di un sistema di governo riconosciuto" (Grusin, 2017)».[4]

Il tema della giustizia ambientale emerge infatti "dall'intersezione tra movimenti sociali, politiche pubbliche e ricerca accademica" inserendosi, tra gli anni Ottanta e Novanta, nella lotta portata avanti dalle comunità marginalizzate, e in particolare afroamericane, che subivano maggiormente l'esposizione ai danni ambientali.[5] Negli ultimi anni le analisi antropologiche in merito alla giustizia ecologica hanno inoltre ampliato i ragionamenti in merito prendendo in esame "la natura globale delle ingiustizie ambientali" ed estendendo le proprie riflessioni sulla "relazione umana con il mondo non umano".[6] L'intreccio tra la questione ambientale e la lotta per la giustizia e la libertà rappresenta uno dei temi più urgenti e imprescindibili in questo momento storico di crisi planetaria.

L'indagine sulla costa adriatica salentina parte quindi con queste premesse e sviluppa le proprie analisi cercando di tenere insieme non solo le parti che compongono il territorio, ma anche le diverse scale attraverso le quali intendere i fenomeni che lo attraversano. La peculiarità di questo spazio sta nella sua forma di confine, *finisterrae* europeo e più in generale bordo dell'Occidente. Non si parla qui solo di conformazione fisica del suolo, ma anche di tutto ciò che per secoli ha modellato questo confine a partire esattamente da questo presupposto.

> «Il patrimonio costiero chiede di essere innanzitutto riconosciuto per essere tutelato e valorizzato; ne fanno parte: i biotopi correlati alle peculiarità biologiche e geomorfologiche dei siti marini e costieri che preservano i luoghi garantendo l'erogazione dei principali servizi eco sistemici; […] i beni architettonici diffusi: i fari, gli antichi edifici per la difesa e l'avvistamento (torri e fortezze), le strutture per la pesca da terra (trabocchi), le antiche difese portuali, […] Questo articolato e denso sistema di valori (materiali ed immateriali) è oggi fortemente a rischio e reclama una visione condivisa di rigenerazione socio-economica ed ecologico-ambientale».[7]

La costa oggi è uno dei luoghi più fragili, non tanto per la sua condizione fisica e materiale, quanto per le azioni umane che, agendo su questo confine, l'hanno resa tale: "dall'abusivismo degli anni sessanta e settanta, il sistema dei valori patrimoniali esistenti manifesta un elevato grado di vulnerabilità associato allo stato di degrado delle proprie strutture fisiche e relazionali".[8] La particolarità inoltre di questa costa è che, così come in tutto il Meridione, ci troviamo davanti a un territorio che è stato spesso interpretato alla luce della sua condizione di arretratezza, instaurando in questa sua visione una forte "dipendenza" con il Settentrione industrializzato.[9] Tuttavia a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso assistiamo a un importante cambio di paradigma: nel Salento ha inizio un processo di "modernizzazione" che vede l'arrivo, di importanti trasformazioni territoriali. Questi processi, che riguardano un po' tutto il Sud Italia, hanno temporalità e modalità diversi tra loro, storie conflittuali eppure sovrapposte: l'esplosione, crisi, ridimensionamento e trasformazione del reparto TAC; la produzione di energia rinnovabile che procede divorando rapidamente enormi parti di suolo e di mare; l'intensiva olivicoltura e la pandemia di xylella, la produzione di vini DOC come nuova monocoltura dell'industria agroalimentare; l'overturismo balneare a tappeto, la ricostruzione dell'identità salentina nella trasformazione pop del folclore antropologico. Quella stessa eredità demartiniana, infatti, viene ripresa e plasmata in una visione adorcistica di quel «cattivo passato», sottoposta, quindi, ad un processo di patrimonializzazione e confezionata come il simbolo del "rinascimento" salentino. "Ci si è modernizzati rendendo tutto vendibile e rendendo sistematico l'osceno, prostituendo il territorio e l'ambiente, i luoghi pubblici e le istituzioni".[10]

Alla luce di queste analisi si tenta quindi di leggere il suolo

4. Manuela Tassan, *Ripensare la giustizia ambientale. Prospettive antropologiche su ambienti, nature e disuguaglianze nell'era dell'Antropocene*, «Antropologia», 8 (2021), n. 2, p. 11 – 35, DOI: http://dx.doi.org/10.14672/ada2021177211-36, p. 28

5. *Ibid,* p. 12-13

6. *Ibid*, p. 16

7. Matteo di Venosa (a cura di), *Coste fragili. Strategie adattive per la tutela e la valorizzazione della costa adriatico-salentina,* Siracusa: LetteraVentidue, 2023

8. *Ibid,* p. 6

9. Franco Cassano, *Pensiero meridiano,* Bari: Gius. Laterza & Figli, 2005, p. 6

10. *Ibidem*

non come mero sub-strato terrestre, ma come "corpo" all'interno del quale complessità e pluralità meritano un'adeguata riflessione ecologica. L'ipotesi è che qui il suolo sia un soggetto.

> «Bernardo Secchi si era posto molte delle questioni legate al suolo alla metà degli anni ottanta, a partire dalla messa in evidenza dello «spazio tra le cose» (Secchi 1986; Bianchettin Del Grano 2015). Nella sua riflessione, suolo e «spazio tra le cose» sono temi strategici, talmente importanti per il progetto contemporaneo da giustificare e ispirare nuove narrative, rappresentazioni ad essi dedicate, descrizioni orientate, concettualizzazioni non scontate che rendono alla riflessione ecologica tutto il suo spessore».[11]

All'interno della tesi si cerca quindi di muovere le analisi attraverso una lente ecologica, ovvero indagando i conflitti, le fratture e le trasformazioni che si celano all'interno del rapporto tra l'essere umano e il suolo che abita e attraversa. L'osservazione sul campo, svolta a più prese per quasi un anno, tra ottobre 2023 e settembre 2024, tenta quindi di restituire questi contenuti, all'interno della prima parte, raggruppando una pluralità di esperienze diverse dentro a tre contenitori concettuali. I tre macro-temi utilizzati nell'analisi cercano di ridurre, con tutte le difficoltà del caso, la complessità che si cela dietro a questo rapporto, utilizzando tre modalità di interpretazione delle conflittualità e delle sinergie che si creano tra l'essere umano e il suolo oggetto di analisi, sia esso terra o mare. Nel primo caso, il suolo abusato racconta i pieni e i vuoti dentro cui l'essere umano ha inciso le proprie intenzioni, utilizzando il suolo per il turismo, il controllo, la crescita e più in generale l'estrazione delle risorse. In questo processo di sfruttamento, il suolo è stato ridotto a una superficie da manipolare e consumare, quasi prescindendo della sua natura dinamica e complessa. Nel secondo, il suolo che resiste mostra le anomalie e i cortocircuiti che una cultura estrattivista ha prodotto al suo interno, denunciando una reazione – spesso violenta – da parte del suolo, che si inserisce nelle trame tracciate dall'essere umano, modificandole in maniera irreversibile.

11. Paola Viganò, *Il giardino biopolitico: spazi, vite e transizione*. Roma: Donzelli, 2023, pag. 131

Nel terzo, il suolo in trasformazione racconta le modalità che l'essere umano ha utilizzato per esprimere i propri interessi sul territorio e come siano cambiate nel tempo riadattando lo spazio stesso e definendo un paesaggio ogni volta differente. Queste tre direzioni di ricerca guidano quindi le analisi della prima parte, mentre nella seconda risulta indispensabile confrontarsi con la complessa eredità letteraria delle ricerche sul Salento per comprendere gli usi e gli abusi che caratterizzano oggi il territorio. A partire da tre letture emblematiche e storicizzate, si cerca quindi di restituire tre prospettive differenti sul ruolo che ha assunto il suolo in passato. La prima è una narrazione storica che riguarda gli scritti di Gaetano Salvemini sulla "questione meridionale" e in cui si legge il suolo a partire dal suo valore di merce: un mezzo attraverso cui estrarre capitale e accumulare ricchezza. La seconda invece è una narrazione antropologica: la ricerca etnografica di Ernesto De Martino sul tarantismo tra le plebi rustiche della penisola salentina. Il suolo qui è il "cuore della vita", ovvero diventa espressione delle radici, della cultura dell'essere umano, dei legami sociali e del valore spirituale che plasma la vita stessa. Infine, la terza narrazione riguarda il materiale urbanistico contenuto all'interno del testo "Territori della nuova modernità" di Paola Viganò, dove il suolo viene letto come materia, ovvero guida il progetto di una nuova modernità diventando il "parco" attraverso cui elaborare la pianificazione di area vasta nella provincia di Lecce.

Le analisi che strutturano la tesi ci permettono di avanzare alcune riflessioni in merito alla necessità di ripensare il rapporto tra l'essere umano e il suolo. In una prospettiva che si nutre sia della lenta osservazione sul campo, sia delle riflessioni sul suolo provenienti dalla letteratura, il suolo diventa un vero e proprio soggetto. Tale visione implica, di conseguenza, una serie di ricadute significative sul piano del progetto e della pianificazione territoriale, suggerendo la possibilità di esplorare vie alternative rispetto alle consuete prospettive incentrate sulla coesistenza, sul diritto e sulla giustizia climatica in senso ampio. Così come in Salvemini il suolo veniva inteso come uno strumento

per l'accumulazione della ricchezza, nel progetto contemporaneo esso assume il ruolo di un concetto guida, capace di orientare la pianificazione su scala vasta. Tuttavia, il suolo non si esaurisce, né tantomeno si limita, a essere una semplice materia che risponde alle esigenze imposte dalla contemporaneità. Piuttosto, esso si configura come un attore cruciale in grado di rispondere alle urgenze legate all'attuale crisi planetaria, promuovendo la creazione di spazi di coesistenza, biodiversità, transizione ecologica, partecipazione e cura reciproca. Concepirlo come soggetto significa riconoscere la sua funzione di infrastruttura fondamentale, su cui si regge ogni forma di vita e ogni manifestazione di esistenza umana, tanto individuale quanto collettiva.

l'analisi del suolo

legenda:

batimetria

uso del suolo

edifici

strade

superfici boscate

superfici agricole

superfici artificiali

carta tecnica regionale - CTR

curve di livello

piano paesaggistico territoriale - PPTR

grotte

siti di rilevanza naturalistica

parchi e riserve

aree umide

geositi

lame e gravine

zone di interesse archeologico

siti storico culturali

stratificazione insediativa

area di rispetto



Parte I

Abitare il suolo

« [...] vivo ormai nelle cose che i
miei occhi guardano:
divento ulivo e ruota d'un lento
carro,
siepe di fichi d'India, terra amara
dove cresce il tabacco.
Ma tu, mortale e torbida, così mia,
così sola,
dici che non è vero, che non è tutto.
Triste invidia di vivere,
in tutta questa pianura
non c'è un ramo su cui tu voglia
posarti.»

Vittorio Bodini, *Tutte le poesie*
(Besa, 2010)



Nell'era dell'Antropocene, l'essere umano diventa un protagonista cruciale e invadente sul tutto il suolo globale. Ogni suo spostamento cambia i fili e intesse nuove trame. Diventa un fattore determinante nell'accelerazione dei cambiamenti climatici. Il suolo che abita vive e naviga cambia di conseguenza.

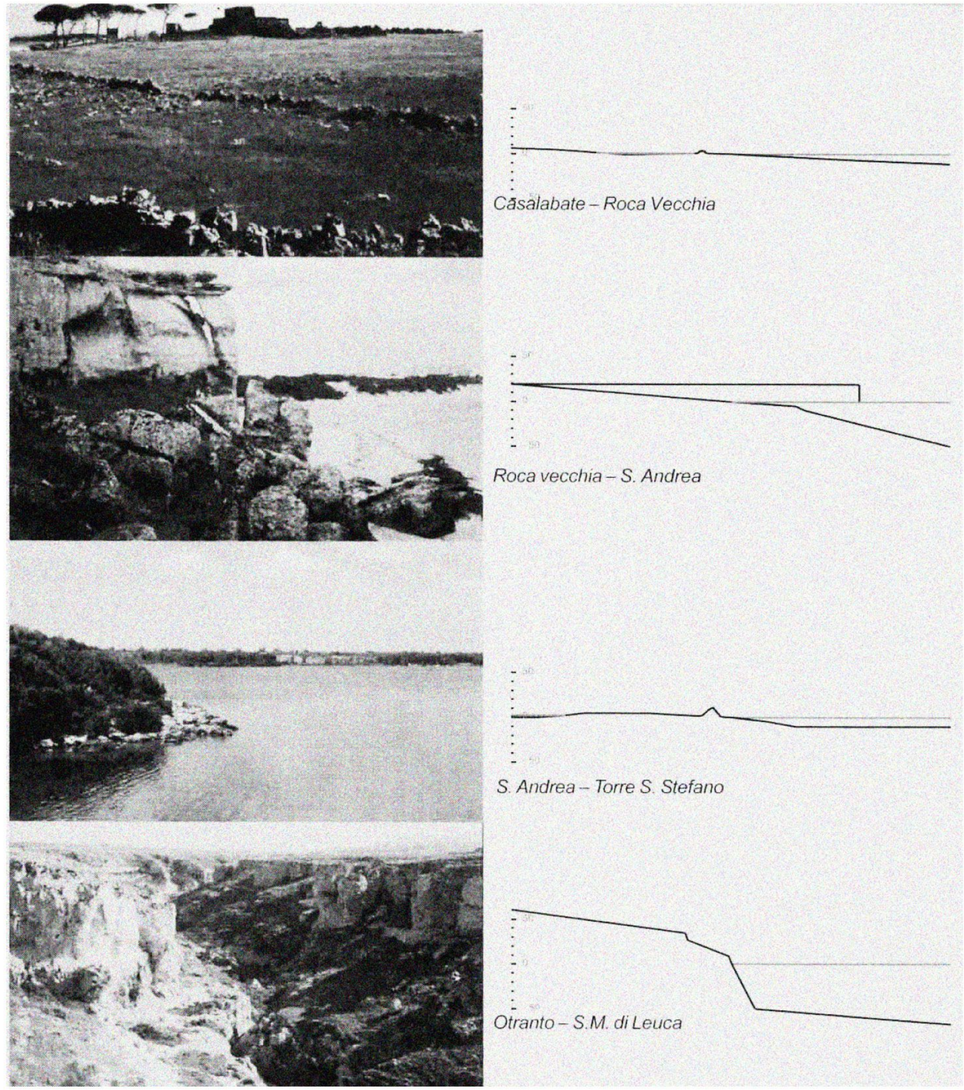
Alla luce di questo fenomeno, la tesi indaga le forme dell'abitare in un territorio liminale europeo, il Salento, nella sua specifica conformazione di bordo, fatto di terra e mare, rivolto verso Est, disteso sul mar Adriatico. L'ipotesi di questa esplorazione è che in questo luogo le modificazioni delle forme dell'abitare si possano leggere attraverso una lente ecologica, ovvero indagando in particolare i modi della relazione tra l'uomo e il suolo. L'indagine muove da un'osservazione sul campo lungo la linea di costa che va da San Cataldo a Santa Maria di Leuca, svolta a più prese nel periodo che va da ottobre 2023 a settembre 2024. Un'urbanistica che "si fa con i piedi"[12] e che attraversa le inerzie, le forme di vita e i materiali ecologici che costituiscono il paesaggio costiero del Salento.

Nell'esplorazione, il suolo è inteso come soggetto: sia come terra che, come mare, il suolo è osservato come attore primario in relazione con l'uomo. Il tentativo è quello di leggere cioè il territorio come un ecosistema di relazioni fatto di conflittualità, aderenze e disgiunzioni, e di cui l'abitare è una sua materializzazione. Il suolo del Salento non è un soggetto stabile: si muove, si erode, si consuma, è pieno di fratture e di rovine, è un attore complesso e dinamico e che nella relazione con l'uomo è talvolta inerme e talaltra inerte. Risorsa su cui l'uomo ha attivato economie di estrazione, condizione di esistenza per le infrastrutture della mobilità, dispositivo di fertilità agricola. Ma anche caducità, frana, erosione, inaffidabilità, limite. È bordo fisico, ma anche diaframma dinamico di paesaggi, piattaforma dell'insediamento temporaneo o permanente, supporto e ostacolo. È proprio su questo suolo, infatti, che l'insediamento umano produce e ha prodotto nella storia una grande libertà d'uso: sull'ulivo, sull'agricoltura, sull'uso

12. Bernardo Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Bari : GLF Laterza , 2000

della risorsa suolo per l'ottenimento di energia solare, sull'uso del mare come spazio commerciale, di pesca o di sfruttamento dell'energia eolica. L'essere umano quindi si è sempre insediato all'interno di quel suolo incastrandosi nelle sue insenature geologiche ma anche usandolo per la produzione, il commercio, l'industria e l'economia più in generale. È l'uomo a decidere il tipo di narrazioni che vuole costruire su questo bordo, e ne cambia il paradigma in relazione alla conformazione fisica e la posizione geografica del suolo: lì dove il suolo permette una discesa agevole verso il mare, il paesaggio diventa una bellezza da sfruttare e da cui estrarre valore turistico; lì dove invece il suolo si alza e scende a picco impedendo la balneazione, il paesaggio diventa spesso e volentieri sinonimo di controllo, difesa e attacco, si inserisce in una narrazione militare che vincola strettamente il territorio. Mentre, tuttavia, soprattutto alla fine del secolo scorso, le tracce urbane raccontavano di un'espansione dell'insediamento umano segnato dall'uso e dall'abuso dei suoli, l'osservazione e l'attraversamento dei territori sembra mostrare un diverso funzionamento di questa ecologia. La remissività del suolo condiziona in maniera complessa il modo in cui l'essere umano abita, produce e consuma le risorse costiere, sia terrene che marine. Alcuni suoli della costa salentina sono fragili, si erodono e annullano le possibilità dell'abitare. Altrove, gli ecosistemi dei torrenti e del mare riprendono spazio, trasformano paesaggi, si sostituiscono alla presenza umana. L'inerzia dei suoli (tanto quelli solidi, della terra, che quelli liquidi, del mare) emerge con forza, limita la presenza umana, rende l'urbanizzazione impermanente.

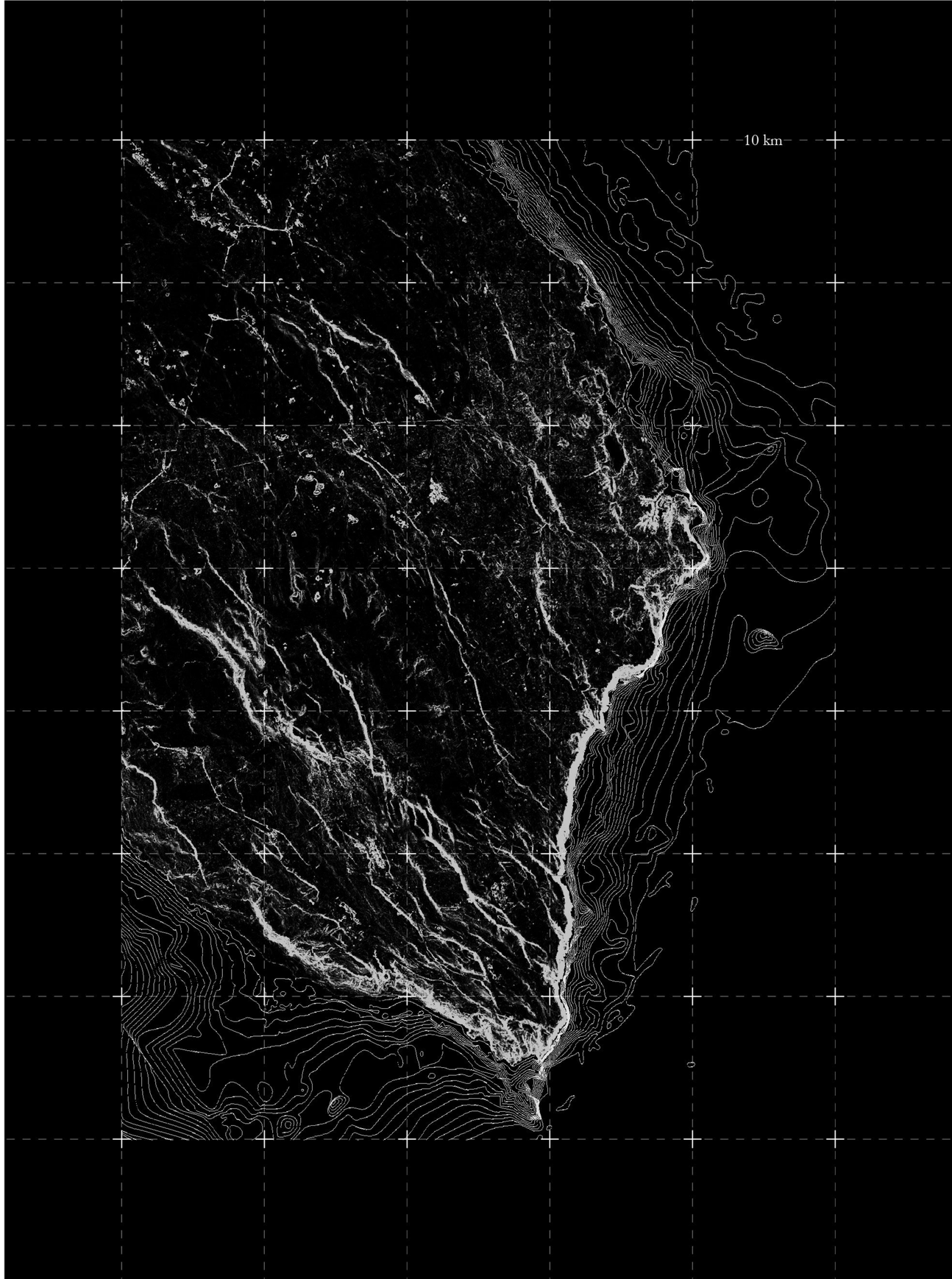
In questa relazione continua tra il suolo e l'essere umano si stabiliscono quindi egemonie e connessioni differenti, il paesaggio diventa scenario di conflitti, disordini, legami, cicatrici. Nella consapevolezza che questa ipotesi di lavoro richiederebbe uno studio molto più lungo e approfondito di tutti gli aspetti geologici e antropogenici che caratterizzano il territorio, in questa prima parte di tesi si prova piuttosto ad impiegarla come lente per indagare i modi di abitare la costa adriatica salentina. L'esplorazione, che attraversa



morfotipi costieri nel tratto adriatico salentino
Territori della nuova modernità, Paola Viganò

undici luoghi della costa, indaga le forme dell'abitare come materializzazione di questo speciale rapporto "ecologico" tra uomo e suolo, segnato dalle temporalità e dai processi, ma anche dalle scelte che i progetti e i piani hanno precipitato sul territorio. Queste undici questioni descrivono non solo la molteplicità di tale relazione, ma anche le condizioni presenti e future dell'abitare. A partire da queste emergono quindi tre campi di analisi differenti ognuno dei quali diventa rappresentativo di uno specifico paradigma costitutivo del rapporto tra l'essere umano e il suolo.

Il primo racconta l'abuso umano. L'uomo predomina il paesaggio, ne estrae ogni risorsa per stabilire il proprio dominio fisico ed economico. Il secondo mostra la potenza intrinseca del suolo. Il suolo resiste, si ribella, si inserisce all'interno delle trame che l'uomo ha stabilito per sé e le rompe. Il terzo osserva le trasformazioni. Come il paesaggio sia in grado di cambiare e adattarsi al tempo e come il tipo di interazione che l'essere umano stabilisce su questo suolo ne modifica inevitabilmente le sue ecologie.



il suolo del Salento, nella sua forma di terra e di mare
rielaborazione grafica della carta del suolo e dei rilievi batimetrici

Un suolo abusato

1.

Questa prima macro-tematica osserva le modalità con cui si produce l'abuso da parte dell'essere umano sul suolo. Le esperienze analizzate si inseriscono all'interno di un quadro di analisi che riguarda quindi l'imponenza con cui l'uomo si inserisce sul suolo, spesso prescindendo dagli ecosistemi che lo abitano, nel tentativo di costruire un paesaggio volto all'estrazione di profitto e controllo.

Il primo caso di Torre Specchia Ruggeri mostra una terra densamente costruita a ridosso del litorale sabbioso, e probabilmente realizzata in maniera abusiva, e un mare che si lascia attraversare dal turismo stagionale e dal metanodotto TAP. Nonostante le importanti mobilitazioni per la tutela del patrimonio archeologico e degli ecosistemi, in entrambi i casi emerge chiaramente un atteggiamento dominante da parte dell'uomo sul suolo: l'estrazione del profitto non solo è condizionata dalle risorse locali, ma sfrutta la posizione strategica per il rifornimento di gas dall' Azerbaijan.

Nel secondo caso, Punta Palascia, una zona in cui la scogliera si rialza scendendo a picco sul mare e definendo il punto più a Oriente del Paese, mostra un suolo perfetto per il controllo militare e l'avvistamento di eventuali pericoli provenienti da altri bordi e suoli. L'imposizione del vincolo militare, porta la zona ad essere molto più "selvaggia" e "naturale", utilizzata principalmente per il pascolo e da alcune aziende agrituristiche, mentre nella restante parte emerge l'abbandono di beni storici ed ex architetture militari. Qui la suggestione di ritrovarsi nel punto in cui sorge la prima alba del nuovo anno in Italia, nasconde le ingerenze militari sul territorio.

Nel caso di Santa Cesarea Terme si osserva invece un suolo sventrato in ogni direzione dall'intervento umano, un bordo costiero che un tempo veniva utilizzato per l'estrazione di pietra per le strutture locali, mentre oggi quello stesso spazio estrae materiale turistico dal suolo per la stagione estiva. Densamente costruito durante un periodo di urbanizzazione dovuto alla presenza delle risorse termali, le continue pressioni su questo suolo sono messe in evidenza dai recenti interventi di consolidamento strutturale che hanno portato a una chiusura della costa per un determinato periodo di tempo e tentano di ricucire le cicatrici di un impatto umano violento sul suolo.

Infine, nel caso di Castro, si mostra un suolo in cui le incisioni umane sono state continue e ancestrali, su di un terreno carsico che lascia spazio a cavità costiere dall'immenso valore naturale. Questa intensa stratificazione oggi diventa sinonimo di densità, non solo urbana, ma anche marina. Il nuovo progetto del Parco eolico offshore tocca anche questa località, prevedendo l'istallazione di 73 turbine galleggianti a una distanza di 24 metri dalla costa. Il turismo stagionale e la produzione di energie intensificano gli interventi umani su questo suolo e ci pongono di fronte alcune domande in merito alla rinnovabilità effettiva di queste risorse e di tutto l'ecosistema.



// consumo abusivo dei suoli

Il caso di Torre Specchia Ruggeri evidenzia come la nascita di quartieri abusivi lungo la costa sia parte di un fenomeno più ampio che mostra come l'essere umano abbia sfruttato la posizione geografica favorevole e la conformazione più dolce del suolo costiero per perseguire gli interessi del suo tempo. Questa dinamica ha alimentato la speculazione edilizia ed energetica, determinando gravi danni ambientali ed ecologici, molti dei quali irreversibili, e trasformando l'intero ecosistema circostante. Superata infatti la grande riserva naturale "Le Cesine" il territorio lascia spazio alla speculazione edilizia, alle infrastrutture energetiche potenzialmente inquinanti e alle attrazioni turistiche balneari. Su di un bordo frastagliato e irregolare, fatto di piccole insenature di spiaggia e di una scogliera alta pochi metri sopra il livello del mare, dietro al canneto tipico delle zone umide, l'essere umano da secoli si insinua per motivi diversi: dal controllo dei mari tramite torri di avvistamento, all'utilizzo ricreativo delle risorse paesaggistiche nel periodo estivo, passando per la cementificazione del suolo per il soggiorno e il profitto.

Aldilà della strada litoranea, a pochi metri di distanza dal mare, si trova il quartiere residenziale di Torre Specchia Ruggeri, che prende il nome dall'omonima torre di avvistamento realizzata nel 1568. Qui le abitazioni nascono probabilmente in un momento storico in cui gli strumenti e le pratiche di pianificazione urbana risultavano carenti e inappropriate. Il fenomeno dell'abusivismo degli anni '70 - '80, infatti, nello specifico per la costa adriatica salentina, è circoscrivibile principalmente alle marine di Melendugno. La posizione del litorale, che tende ad avvicinarsi ad Oriente, la conformazione fisica della costa, che permette una discesa agevole sul mare, sono tutte caratteristiche che - a giudicare anche dalla vasta presenza di reperti archeologici - hanno determinato negli anni un'importante presenza antropica sul territorio. Le abitazioni in questa zona si affacciano su strade in parte sterrate e in parte asfaltate ma che denotano una certa incuria da parte

dell'amministrazione locale. Sui fronti stradali invece si alternano alle case realizzate in cemento armato e pietra, in alcuni casi in stato di degrado, delle zone verdi con canneti e vegetazioni tipiche delle aree umide. Al momento dell'indagine, nel periodo invernale, il luogo in sé appare inabitato, un quartiere fantasma in cui l'unica prospettiva umana risiede nelle costruzioni: abitazioni probabilmente utilizzate nel periodo estivo come seconde case o per l'offerta turistica.

Scendendo verso il mare – agevolati da una bassa scogliera e dalla presenza di arenili sabbiosi – lì dove un tempo l'essere umano si inseriva per controllare e avvistare possibili attacchi nemici, oggi sfrutta quella stessa posizione strategica per ricevere le risorse energetiche provenienti da Est. Infatti, nei pressi del Lido San Basilio – un angolo affascinante di costa che, nel 2007, vide la nascita di ben 41 cuccioli di Caretta Caretta – oggi il paesaggio sembra aver subito una trasformazione significativa. Quella stessa area, che un tempo era un rifugio naturale per queste piccole creature marine, ha ceduto il passo a un altro tipo di "arrivo": quello del gas proveniente dall'Azerbaijan, in un processo che evidenzia ancora una volta come gli equilibri naturali vengano spesso messi in discussione da esigenze economiche e industriali. Attraversando Grecia e Albania, il cosiddetto Trans adriatic pipeline (Tap), l'ultimo tratto del Corridoio meridionale del gas (Sgc) si classifica come uno dei più grandi progetti dell'industria dei combustibili fossili in Europa. Per gestire il flusso, la pressione e la quantità di gas prima che venga immesso nella rete nazionale di distribuzione, gestita da Snam, è stata cementificata un'area di dodici ettari, fortificata e protetta con del filo spinato.[13] Questo terminale di ricezione si trova a dieci minuti dal centro abitato e a otto chilometri dalla costa. "Dal 2020 ad oggi il gasdotto ha portato in Italia 26 miliardi di metri cubi di gas, coprendo, nel 2023, il 16,2% della domanda italiana" si legge in un'inchiesta di Irpi Media in merito al recente rilevamento "emissioni fuggitive" di metano dagli sfiati del Terminale in questione.

13. Di Mauro Teresa, Torsello Vittoria, *Fughe di metano a Melendugno.* https://irpimedia.irpi.eu/specialecop29-metano-melendugno-tap/ (Ultima consultazione: 23/12/2024)



> «Nei video girati dalla termocamera, il cielo è arancione-giallo, i comignoli degli sfiati si scuriscono e se ne riconosce solo la silhouette. Dalla loro cima, sbuffa qualcosa, come fosse fumo. È gas metano. La concentrazione di gas rilevata arriva anche a essere sei volte la concentrazione media (vedi box per i dettagli sulla misurazione). È come una goccia di inchiostro in una vasca: si diffonde rapidamente e, pur non essendo enorme, riesce a cambiarne il colore, rendendosi quindi impattante nell'atmosfera. Già a livelli come questi, il rischio per la salute umana è significativo, poiché l'aria risulta contaminata».[14]

Sempre nell'inchiesta si mostra quanto le stesse aziende coinvolte, Tap Ag e Snam, siano effettivamente poco trasparenti rispetto alle emissioni di gas metano e quanto queste ultime non fossero in realtà previste dalle Valutazioni di impatto ambientale (Via). Il gasdotto che attraversa il suolo marino per arrivare sul tessuto nazionale percorrendolo sottoterra, è sempre stato oggetto di attenzione da parte di ambientalisti, pescatori e amministrazioni locali, che hanno dato vita al comitato No TAP e a una serie di proteste e manifestazioni dal basso per impedirne la sua realizzazione, approvata poi nel 2018 dal Consiglio dei ministri. Definito da alcuni come la "cicatrice di Enea", il metanodotto TAP rappresenta una delle questioni più controverse e simboliche legate alla gestione del territorio in Italia, rivelando le profonde contraddizioni di un suolo che, da un lato, viene sfruttato per trarre profitto economico, ma dall'altro, è anche il teatro di numerose iniziative di tutela e mobilitazione ambientale. Questo enorme infrastruttura, che attraversa territori di grande valore naturalistico e culturale, porta con sé non solo la promessa di benefici economici legati alla fornitura di gas dall'Azerbaijan, ma anche una serie di problematiche legate ai danni che il suo passaggio potrebbe comportare all'ambiente. Il TAP, infatti, è visto da alcuni come una vera e propria "ferita" inferta al paesaggio e alla biodiversità locali, come un intervento invasivo che lascia un segno indelebile nel territorio, difficile da sanare. In quest'ottica, il termine "cicatrice" non è solo metaforico,

14. Di Mauro Teresa, Torsello Vittoria, *Fughe di metano a Melendugno.* https://irpimedia.irpi.eu/specialecop29-metano-melendugno-tap/ (Ultima consultazione: 23/12/2024)



ma evoca l'immagine di un impatto profondo e visibile, che può alterare irrimediabilmente il volto di una regione. Il TAP, dunque, diventa emblema di un dibattito più ampio che coinvolge le scelte di sviluppo in un contesto globale sempre più interconnesso, ma anche le sfide quotidiane che le comunità locali devono affrontare nel tentativo di coniugare progresso e sostenibilità. In questo scenario, l'essere umano si trova spesso in bilico tra il desiderio di sfruttare le risorse del territorio per ottenere guadagni immediati e la necessità di proteggere quel patrimonio

Tuttavia, nonostante i cambiamenti legati a questo nuovo sviluppo, le spiagge e gli arenili che costeggiano la zona continuano a essere mete ambite durante la stagione estiva, offrendo un'importante destinazione per chi cerca relax e bellezza naturale. Le acque limpide e cristalline, che continuano a incantare chi le osserva, si trovano spesso arricchite da suggestivi isolotti che emergono all'orizzonte, simbolo di un paesaggio che mantiene ancora intatta una parte della sua originaria bellezza. Tuttavia, se da un lato rimane una meta ambita da chi è in cerca di "natura selvaggia" e delle "incontaminate lingue rocciose" che caratterizzano la costa,[15] dall'altro, non si può ignorare l'impatto che l'afflusso turistico e l'utilizzo intensivo del territorio stanno avendo su tutto l'ecosistema. Il crescente impiego delle risorse locali per fini economici rischia di alterare irreversibilmente il paesaggio e la biodiversità, cambiando definitivamente il volto di una zona che fino a pochi anni fa era ancora in grado di raccontare la sua storia millenaria di armonia tra uomo e natura.

15. *Marina di San Foca. Torre Specchia Ruggeri.* https://www.marinadisanfoca.it/torre-specchia/ (Ultima consultazione: 23/12/2024)

Fonti immagini :

Fughe di metano dalla sfiato - https://irpimedia.irpi.eu/specialecop29-metano-melendugno-tap/
Movimento NO TAP - https://ilmanifesto.it/gasdotto-tap-in-puglia-al-via-il-processo-per-disastro-ambientale
Gasdotto TAP - https://pipelinenews.it/tap-ecco-il-progetto-e-i-costi-per-incrementare-la-capacita/



Abitazioni private all’interno del quartiere residenziale



Fronte stradale, cannetto e abitazioni private



Piazzetta di sosta nel quartiere residenziale



// abbandoni nel paesaggio militare

Il caso studio di Punta Palascia osserva il modo in cui il suolo viene utilizzato dall'essere umano per il controllo e la difesa, focalizzando l'analisi sulla militarizzazione di questo spazio e le conseguenze materiali che produce nel paesaggio circostante.

A ridosso del Capo d'Otranto, il paesaggio costiero si caratterizza per un'imponente scogliera che si erge a picco sul mare. La roccia, di natura più solida e resistente, diventa sempre più dura mentre il terreno si estende verso Oriente, segnando il punto più a est d'Italia. Questa conformazione morfologica, con le sue pareti ripide e difficili da risalire via mare, ha da sempre reso la zona un naturale baluardo contro eventuali invasioni. La sua posizione strategica, infatti, ha trasformato questo tratto di costa in un importante punto di avvistamento, utilizzato da secoli per monitorare e prevenire possibili minacce provenienti dal mare.

Su queste sponde si trovano, infatti, numerose torri di avvistamento risalenti all'epoca medievale, testimonianze importanti di un segno antropico legato alla difesa del territorio. Oltre a Torre Sant'Emiliano e la Torre del Serpe, anche il faro militare di Punta Palascia, realizzato all'indomani dell'Italia unita, prende in realtà il nome da una vecchia torre di controllo di cui non rimane nessuna traccia. Nel contesto della storia più recente, l'importanza strategica di Punta Palascia emerge infatti chiaramente durante la Prima Guerra Mondiale.

> «La centralità che avrebbe assunto il Canale d'Otranto in quel conflitto era ben chiara ai vertici della Regia Marina Italiana così come lo era per gli altri: era aspirazione di tutti poter avere il controllo di quella fascia di mare tra Punta Palascia (Otranto) e Capo Linguetta (Albania), largo tra le 45 e le 55 miglia marittime, che oltre a collegare le due sponde rappresentava la via d'ingresso alla parte settentrionale dell'Adriatico, quindi ai rifornimenti militari e di merci».[16]

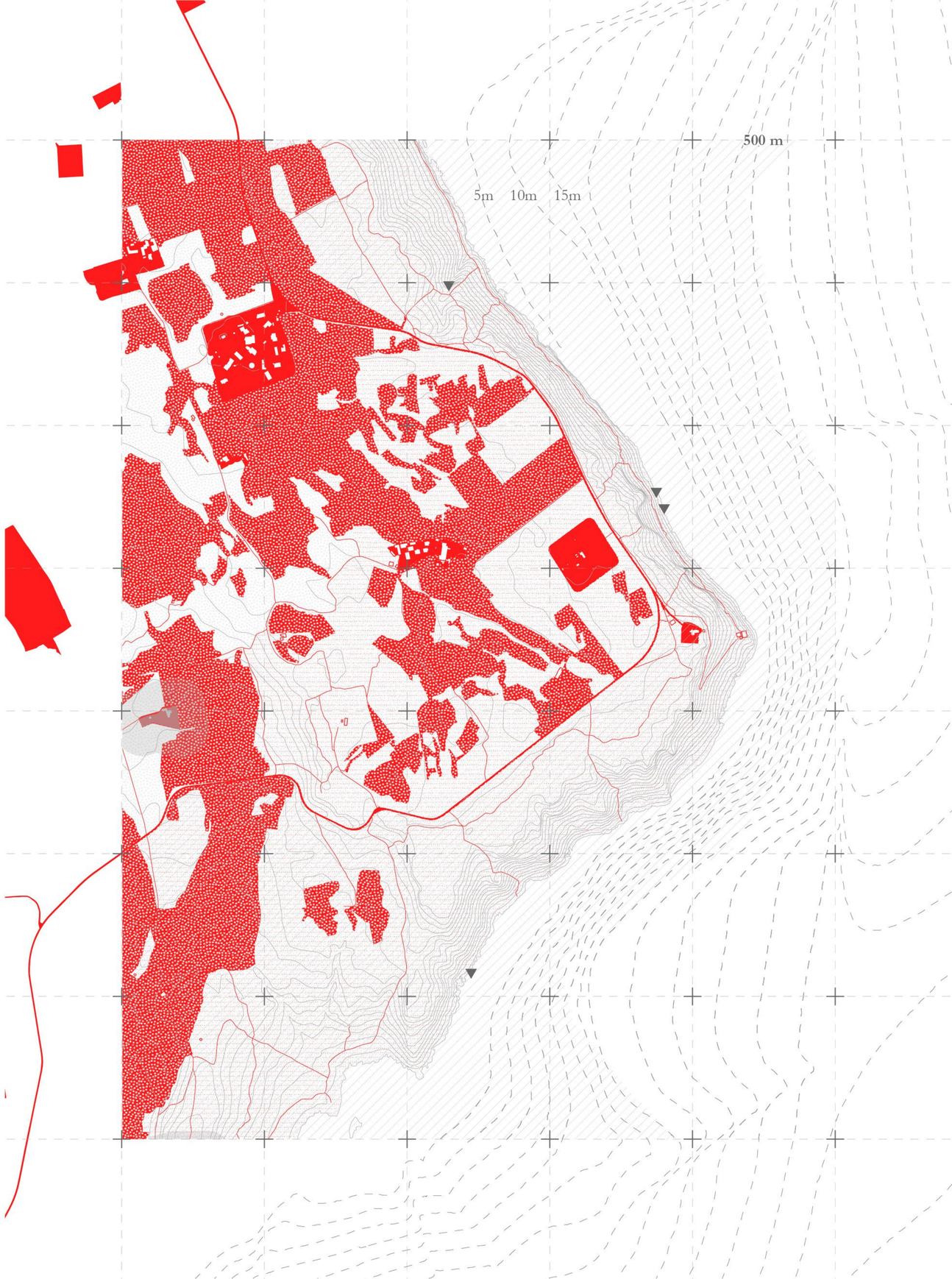
16. D'Urso Giuseppe Orlando, *La Grande Guerra lontana dalle trincee: la questione adriatica dentro il conflitto militare*, «L'IDOMENEO», (2018), n. 26, p. 115-134, http://siba-ese.unisalento.it/index.php/idomeneo/article/view/20750, DOI 10.1285/i20380313v26p115

Questa centralità è ancora oggi molto evidente. Gli interessi militari nazionali sul territorio sono da sempre stati chiari sia da parte della Marina che dalle forze dell'aeronautica: in particolare nel 2007 una grande mobilitazione dal basso, che includeva sia gruppi ambientalisti che amministrazioni locali, diede vita al comitato "Giù le mani da Punta Palascia" con l'intento di interrompere i lavori di ampliamento e sfregio di questo punto della costa ad opera della Marina Militare.[17] Il Capo d'Otranto è parte integrante del Parco naturale Otranto-Leuca, riconosciuto per la sua particolare sensibilità e il grande valore paesaggistico. Sebbene la funzione principale delle strutture presenti in quest'area fosse quella di sorveglianza, le caratteristiche geografiche uniche del territorio hanno probabilmente favorito, nel corso dei secoli, l'insediamento umano. Oltre alle torri di avvistamento, infatti, durante le indagini condotte sul territorio sono emerse diverse tracce che testimoniano altri utilizzi del suolo, suggerendo una complessa e variegata storia di frequentazione umana. Tra i siti storici che caratterizzano questo paesaggio – fatto principalmente di terreni incolti, destinati al pascolo o alle coltivazioni di privati o aziende agrituristiche – spiccano due luoghi di grande rilevanza storica: l'abbazia di San Nicola di Casole e la masseria Cippano. Entrambi i siti, come accade in molte altre località della costa, presentano i ruderi ben conservati, ma purtroppo la loro valorizzazione all'interno di un progetto turistico risulta quasi del tutto assente. La mancanza di una strategia di valorizzazione impedisce a questi luoghi di esprimere appieno il loro potenziale storico e culturale, restando relegati a un ruolo marginale nel contesto turistico della zona.

Al momento dell'osservazione, infatti, l'impronta umana sul territorio è fortemente legata al controllo e alla difesa. L'area oggetto di analisi, appartenendo al demanio militare, rimane principalmente di uso governativo.[18] La presenza umana nel paesaggio è dominata dall'architettura militare, che, pur essendo talvolta nascosta sottoterra o poco visibile, continua a configurarsi come elemento centrale. Un esempio significativo è la 136° Squadriglia Radar

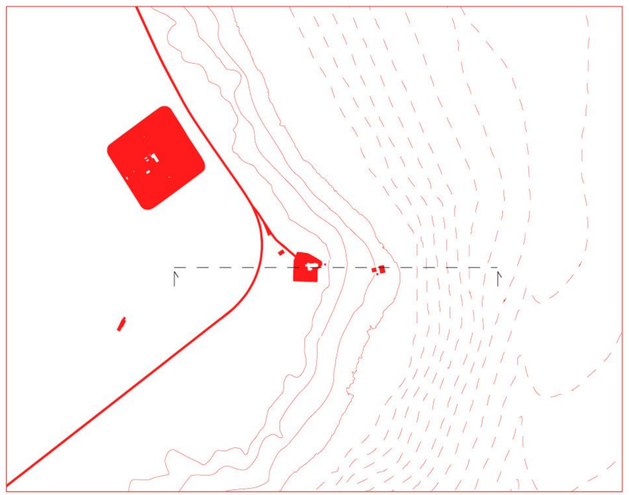
17. *Giù le mani da Punta Palascia*, https://www.cicloamici.it/punta_palascia.htm. (Ultima consultazione: 23/12/2024)

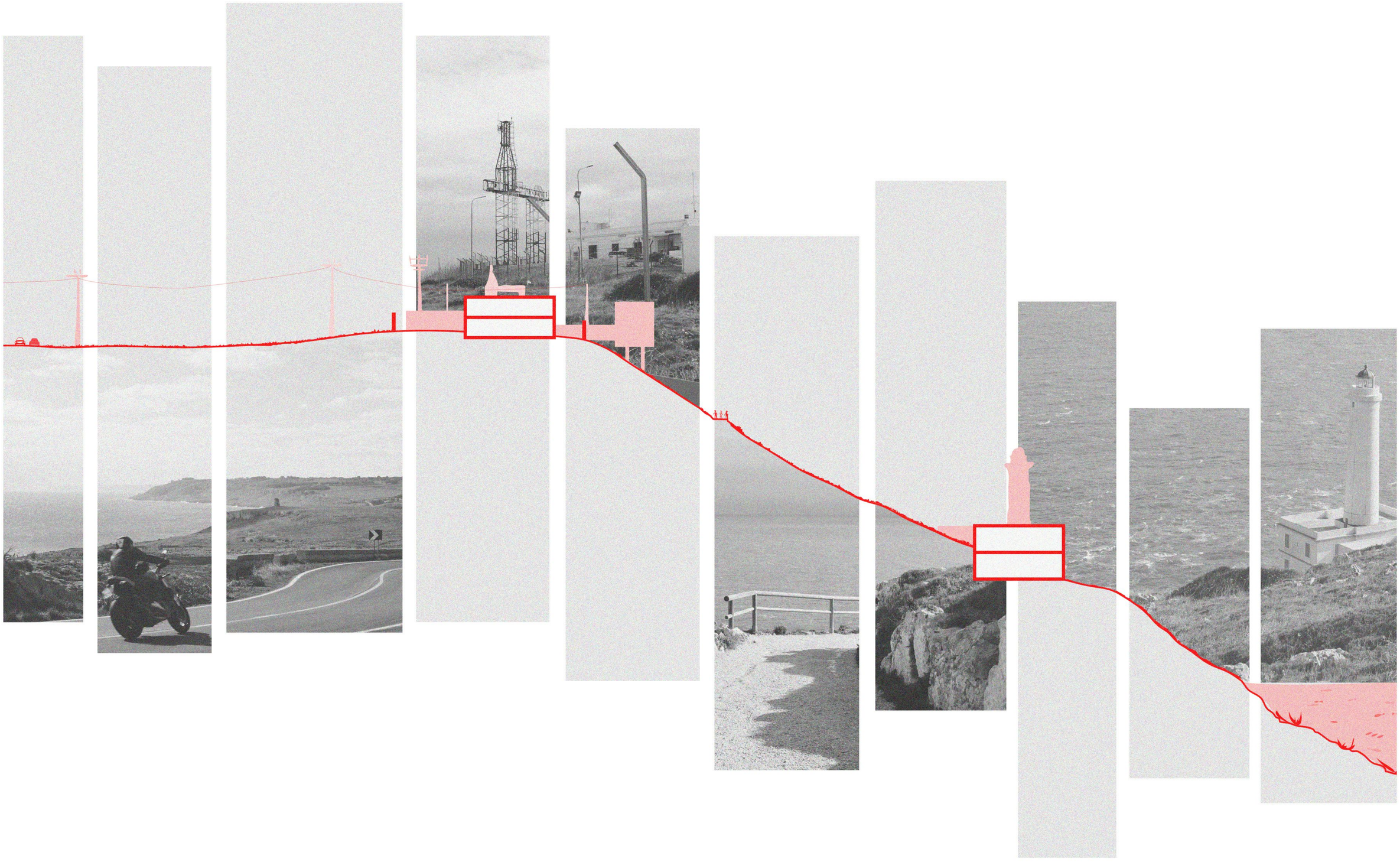
18. *Patrimonio immobiliare*, https://www.difesa.it/amministrazione-trasparente/geniodife/patrimonioimmobiliare/3533.html. (Ultima consultazione: 23/12/2024)



Remota, attiva nella sorveglianza e nel controllo del traffico verso Oriente, un'importante risorsa strategica per la NATO, specialmente durante gli anni della Guerra Fredda. La sua presenza sul territorio è segnalata esclusivamente dalla grande sfera bianca visibile da lontano, simbolo di una funzione di difesa che si integra in modo discreto ma fondamentale nel paesaggio. Il vincolo imposto ha probabilmente portato a delle ripercussioni su tutta la strutturazione del paesaggio circostante. Si notano infatti in questa specifica area un più alto stato di abbandono dei beni architettonici, dall'ex bunker militare a masseria Cippano, una delle più rilevanti masserie del posto. Le uniche attività che tentano di allontanarsi dal modello militare riguardano infatti il settore agricolo, agrituristico e il pascolo. Il territorio, con le sue conformazioni geografiche, dalle alte coste alla posizione più ad Est sul tessuto nazionale, è stato per secoli un elemento cruciale nelle scelte strategiche dell'uomo. Le caratteristiche morfologiche, infatti, non solo hanno facilitato l'insediamento umano, ma hanno anche spinto a una continua rivisitazione del paesaggio per adattarlo agli scopi difensivi, facendo del suolo un protagonista nelle dinamiche storiche e politiche legate alla sua posizione privilegiata tra terra e mare.

È interessante osservare come, oltre alle infrastrutture destinate alla difesa nazionale, il demanio, ovvero i beni appartenenti allo Stato, includa anche le spiagge e, più in generale, i tratti costieri. Tuttavia, in altre aree, come Melendugno o i Laghi Alimini, questo non ha impedito ai privati di speculare e insediarsi, talvolta in modo aggressivo, su questi territori. Nel caso di Punta Palascia, invece, la presenza di beni demaniali destinati alla difesa nazionale ha costituito un vincolo significativo nello sviluppo sociale ed economico dell'area, limitando fortemente le possibilità di intervento. Al momento dell'indagine, il territorio di Punta Palascia appare nettamente differente dai luoghi precedentemente osservati: le spiagge sono praticamente inesistenti, i servizi turistici sono quasi del tutto assenti, ad eccezione di qualche azienda agrituristica, e rimane la natura selvaggia in un paesaggio pensato principalmente per il controllo. Le tracce umane assumono paradigmi completamente differenti rispetto alla classica narrazione del turismo legata alle bellezze della costa. Qui, il mare non è visto come una risorsa da valorizzare, ma come una minaccia, un fattore di pericolo che ha reso necessaria una costante difesa per mantenere l'ordine internazionale.





Sezione territoriale di Punta Palascia

30 m



Stato di abbandono di un ex-bunker militare



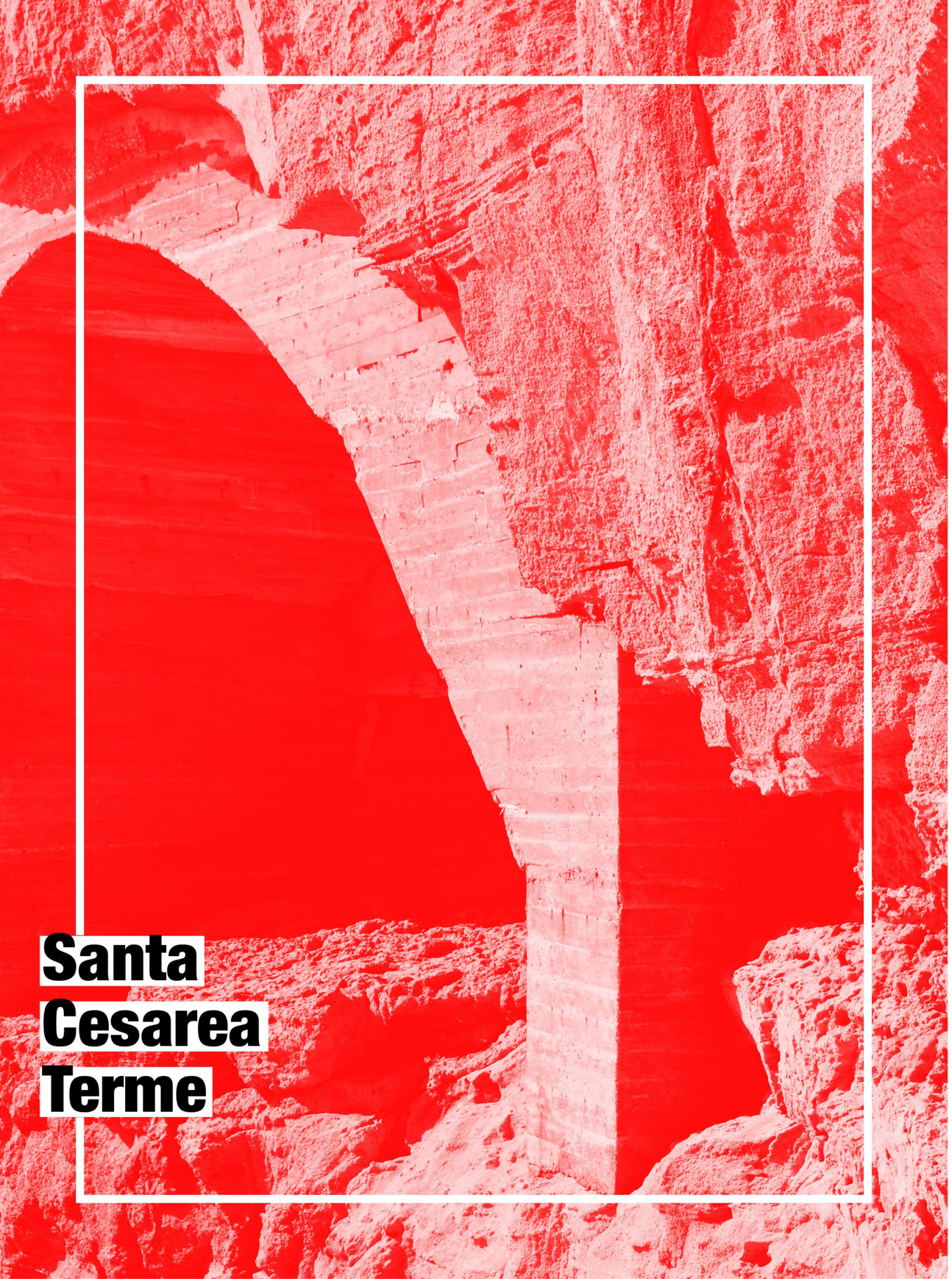
Stazione Radar dell’Aeronautica Militare Italiana



Abbazia di San Nicola di Casole



Masseria Cippano



// pressioni edilizie e suoli fragili

Il fenomeno osservato a Santa Cesarea mostra i cedimenti e le fragilità di un bordo densamente costruito e utilizzato come cava di estrazione, che necessita di interventi di consolidamento strutturale per poter tornare ad essere abitato dall'essere umano.

Anche in questa zona, la morfologia del suolo appare scoscesa e accidentata, dominata da alte scogliere calcaree, che sono spesso modellate e scolpite dall'azione incessante del mare e del vento. Il litorale si presenta principalmente frastagliato e roccioso, con tratti dove la terra scende a picco sul mare e altre aree più dolci, che consentono una discesa più agevole. La roccia, come spesso accade lungo questa costa, è caratterizzata da cavità e grotte naturali, che aggiungono un ulteriore punto di contatto tra i due suoli, marino e terreno. Nella specifica area analizzata, Cala Le Fontanelle e Cala Porticciolo, la roccia che affiora è sempre di origine calcarenitica, ma presenta una consistenza più friabile rispetto ad altre formazioni. Questo le conferisce una certa fragilità superficiale, ma anche una più facile lavorabilità da parte dell'essere umano. La sua consistenza ne ha sicuramente permesso in passato un utilizzo per l'edilizia o altre ragioni, trasformando un tempo questa parete rocciosa in una cava di estrazione della pietra, mentre oggi rimane da sfondo nei continui flussi turistici estivi.

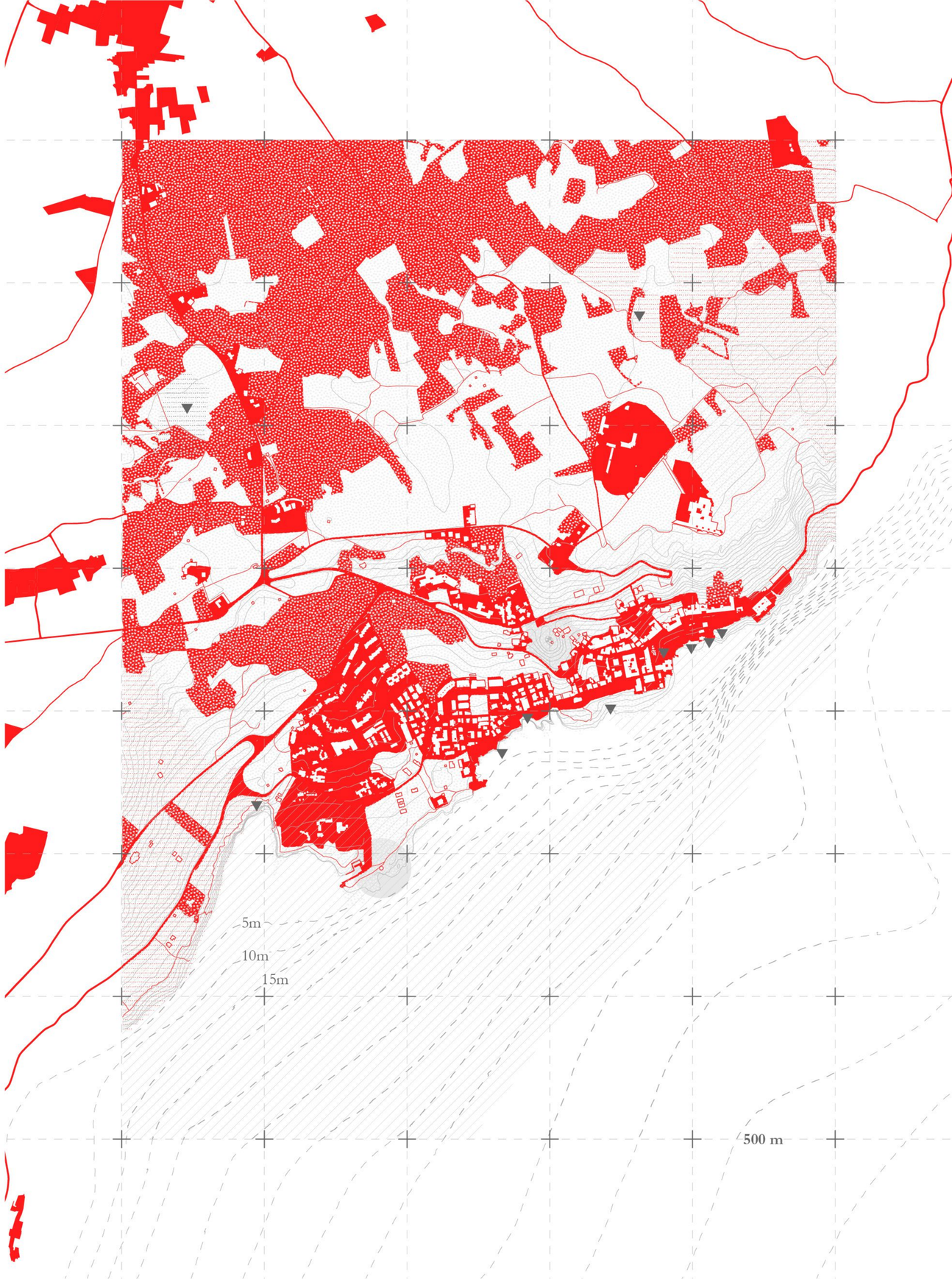
La storia che ha portato all'urbanizzazione di quest'area parte proprio dalle specifiche conformazioni geologiche del sottosuolo. Le sorgenti sulfuree curative di Santa Cesarea, infatti, erano note alla popolazione che abitava e attraversava questo spazio già dal Medioevo, pur non essendo un insediamento che presenta tracce abitative di origini antiche. "Nel catasto onciario del 1742 l'insediamento di 'Santa Cisaria' era definito «demaniale, agreste, impraticabile»"[19] e uno dei pochi segni antropici sul territorio era dato proprio dal sentiero che da Cerfignano conduceva alle grotte termali. Un punto di

19. Denitto Anna Lucia, *Risorse termali e ascesa urbana : Santa CesareaTerme in età contemporanea*. In: *Hammam: le terme nell'Islam : convegno internazionale di studi Santa Cesarea Terme, 15-16 maggio 2008*, a cura di D'Amora Rosita, Pagani Samuela. Firenze: Leo S. Olschki, 2011, p.22

svolta importante avviene nell'Ottocento e in particolare con la valorizzazione e il crescente interesse verso le acque termali. Nel 1852 venne realizzata una strada rotabile per agevolare l'ingresso alla città, più tardi la Provincia iniziò a promuovere l'acceso alle cure termali per le classi meno abbienti e iniziarono i lavori di costruzione di un ricovero per malati indigenti. Ben presto anche la classe borghese inizia ad interessarsi alle cure termali e molti imprenditori locali iniziarono a costruire stabilimenti balneari e villini per rispondere alle crescenti domande di cura e villeggiatura.[20] Inizia così un periodo di significativa urbanizzazione per Santa Cesarea, caratterizzato da un crescente utilizzo e sfruttamento delle risorse locali, che influenzeranno profondamente il territorio. Questo processo comporterà un'impronta umana sempre più marcata, con interventi che andranno a modificare i delicati equilibri ecologici della zona. L'espansione urbana, se da un lato risponde a un'esigenza di sviluppo e modernizzazione, dall'altro avrà un impatto sulle già fragili dinamiche ambientali, alterando in modo significativo il paesaggio e le risorse naturali che fino ad allora avevano caratterizzato la località.

In pochi anni, Santa Cesarea inizia a popolarsi di piccole abitazioni e servizi legati alla cura e alla balneazione, molte delle quali sorgono a ridosso del suolo marino, su un bordo costiero fragile e messo a dura prova da continui scavi e sventramenti. Un esempio emblematico di questo processo sono le discese a mare di Fontanelle, Archi e Mare Piccolo, che delimitano una piccola insenatura costiera. Nel corso degli anni, a seguito tanto dell'intervento umano quanto delle particolari caratteristiche del suolo, quest'area è diventata uno dei principali punti di riferimento per la balneazione a Santa Cesarea, attirando un numero crescente di visitatori. L'espansione edilizia ha avuto un impatto significativo sul territorio, con residenti e turisti che hanno risposto all'aumento della domanda di spazi abitativi e turistici, mentre le imprese locali si sono insediate tra le fratture della roccia per sfruttare le risorse paesaggistiche e naturali, tentando di ritagliarsi il proprio posto nell'affermato sistema turistico costiero. Il risultato

20. Denitto Anna Lucia, *Risorse termali e ascesa urbana : Santa CesareaTerme in età contemporanea*. In: *Hammam: le terme nell'Islam : convegno internazionale di studi Santa Cesarea Terme, 15-16 maggio 2008*, a cura di D'Amora Rosita, Pagani Samuela. Firenze: Leo S. Olschki, 2011, p.22 - 29



è un'impronta ecologica sempre più marcata, fortemente legata all'estrazione delle risorse naturali. La morfologia costiera, che in passato veniva utilizzata come cava per l'estrazione della pietra, è oggi segnata da un grande abuso turistico, che sfrutta le bellezze naturali del luogo e le acque cristalline per aumentare il profitto economico soprattutto nel periodo estivo, anche a discapito di ecologie fragili e di un ecosistema che rischia importanti danni. In questo contesto si sviluppa un modello abitativo che, sebbene risponda a necessità economiche e turistiche, non tiene adeguatamente conto delle fragilità ecologiche di una costa ricca di cavità, fessure e delicate caratteristiche naturali. Le particolarità di questo paesaggio si inseriscono in un meccanismo turistico che ha come obiettivo la capitalizzazione delle risorse in una determinata stagione dell'anno, senza considerare gli equilibri naturali che da secoli connotano il territorio. L'inserirsi in un contesto così vulnerabile senza premurarsi della protezione dell'ecosistema che abita il suolo, sia terrestre che marino, porta inevitabilmente alla creazione di punti di frattura, di cedimenti strutturali, che non solo minano la stabilità del territorio, ma possono anche determinare risposte drastiche nell'impossibilità di fruire e godere pienamente del paesaggio. L'impronta ecologica dell'essere umano, poco attenta ai limiti ecologici, ha quindi inevitabilmente compromesso l'integrità di un ambiente che versa ancora oggi in una situazione precaria.

Il 23 aprile 2023, il Quotidiano della regione Puglia titolava: «Archi, falesia in sicurezza: "discesa al mare" riaperta. A Santa Cesarea cantiere al traguardo: 800 metri di costa restituiti al pubblico». Un annuncio che celebrava il completamento di un lungo intervento di consolidamento, che aveva portato alla riapertura delle discese a mare di Fontanelle, Archi e Mare Piccolo, rimaste chiuse per oltre un anno a causa della loro instabilità. Il motivo di questa chiusura era la necessità di mettere in sicurezza il suolo costiero, considerato pericolante. «La costa restituita a turisti e cittadini», si legge sempre nell'articolo. Ma chi ha sottratto quella costa all'uomo? Chi ha messo in discussione quello che avrebbe



dovuto essere il naturale equilibrio di questo luogo? Non è forse necessario fare un ragionamento più ampio rispetto ai protagonisti e i responsabili che si celano dietro il crollo della falesia? Il caso di Santa Cesarea, infatti, non può essere compreso pienamente senza guardare alla relazione tra uomo e territorio, una relazione che ha portato, in questi decenni, a una serie di interventi che hanno alterato gli equilibri ecologici originari. Dietro i materiali utilizzati per stabilizzare il suolo e garantire la fruizione della costa, si cela una riflessione urgente: quella di un modo di abitare il territorio che non tiene conto delle sue fragilità, ma piuttosto sfrutta le sue risorse senza considerare le conseguenze a lungo termine. Oggi, la roccia non è più plasmata solo dagli agenti naturali, come vento e mare, ma anche dall'uomo, che, con la sua incessante pressione sul bordo costiero e con i suoi scavi, altera progressivamente la conformazione fisica della costa. L'intervento umano non è più un semplice adattamento al paesaggio, ma diventa un fattore che, come un vero e proprio agente geologico, modifica, deteriora e compromette l'ecosistema stesso.



Zona "Porticciolo" vicino alla cala "le Fontanelle"

Cala Porticciolo



Cala le Fontanelle



Cala Porticciolo



// economie dense

Il fenomeno osservato a Castro racconta la densità dell'urbanizzazione che ha caratterizzato questo suolo, un suolo che ha visto, nel corso dei secoli, cambiare il proprio volto attraverso insediamenti umani sempre più invasivi, e che apre una più ampia riflessione in merito alle contraddizioni di un modello di sviluppo che si ripercuote gravemente su tutto l'ecosistema.

Lungo tutta la costa che scende da Santa Cesarea fino a Santa Maria di Leuca, il paesaggio del suolo appare relativamente omogeneo in altezza, con una pendenza che scende a picco sul mare. Le sponde scoscese di questa terra hanno determinato, nel tempo, forme di insediamento che si differenziano nettamente da quelle che caratterizzano la costa che va da San Cataldo a Otranto. Qui, infatti, le abitazioni si disperdono lungo la fascia costiera e si sviluppano parallelamente alla linea del mare, con concentrazioni più elevate in prossimità dei centri abitati. Tra questi, spicca in particolare la località di Castro Marina, una delle aree più ricche di storia in termini di urbanizzazione, che nel corso dei secoli ha visto costruzioni sempre più imponenti ed estese, a testimonianza di una continua espansione. Come spesso accade lungo questa costa, anche nel caso di Castro ci troviamo di fronte ad una falesia calcarea e porosa, fatta di più insenature per permettere una discesa agevole verso il mare e di grotte che scavano il suolo, risultato dell'erosione marina che da millenni plasma il litorale costiero.

Nello specifico territorio di Castro, tra i segni più importanti di questo processo e della costante interazione tra l'essere umano e il suolo in cui penetra è la "Grotta Zinzulusa", una piccola roccaforte di saperi differenti. Questa, infatti, è una delle testimonianze più importanti di una presenza secolare dell'essere umano su questo territorio: al suo interno sono stati ritrovati reperti e manufatti risalenti al Neolitico, al Paleolitico e all'epoca romana.[21] Una presenza che ha assunto forme diverse nel

21. *Grotta Zinzulusa, Testimonianze e scoperte*, https://www.grottazinzulusacastro.it/la-storia/(Ultima consultazione: 23/12/2024)

corso degli anni, che si è sviluppata sfruttando le altezze di questo versante per la protezione, il controllo e la difesa, e che oggi si estende su tutto il suolo per sfruttarne le sue risorse: dalla forte valenza paesaggistica del territorio, alla collocazione geografica che permette di utilizzare il vento come fonte di energia rinnovabile. Il territorio, infatti, che scende da Santa Cesarea fino a Leuca, passando per Castro, è oggetto di valutazioni e critiche in merito al nuovo progetto di parco eolico off-shore. Qui si vogliono insediare, a distanze comprese tra i 14 e i 24 km dal confine costiero, ben 73 turbine galleggianti "con una produzione annuale stimata pari a circa 3 miliardi di Kwh/anno (Kilowattora/anno) equivalente al consumo di 900mila utenze domestiche italiane".[22] La Puglia, infatti, negli ultimi anni si configura come una delle regioni più interessanti per l'utilizzo delle risorse ambientali in termini di transizione energetica.[23] Sebbene il cambio di paradigma, dal fossile alle fonti rinnovabili, sia un passo fondamentale in ottica di riduzione delle emissioni e contrasto ai combustibili, il progetto in quanto iniziativa che, ancora una volta, proviene da attori esterni, fatica ad integrarsi pienamente con le comunità locali, le quali spesso si trovano escluse dalle decisioni che riguardano direttamente il territorio che abitano. All'interno del Quotidiano di Puglia, a proposito dell'argomento, si legge: "Una corsa per conquistare l'Eldorado. Il nuovo Eldorado. È l'oro blu, il mare che bagna la Puglia da entrambi i lati e che fa gola a diversi big player dell'energia per la realizzazione dei parchi eolici offshore".[24] La realizzazione del progetto prevede infatti il coinvolgimento di realtà industriali come la "BlueFloat Energy", una delle società più attive in ambito eolico, che di recente ha stretto una partnership di collaborazione con Eni,[25] multinazionale che opera in maniera eticamente discutibile sul piano d'intervento ambientale e sociale.

> «[…] emerge chiaramente che il progetto "Odra energia", nelle sue attuali forme e proposte, risulta estremamente dannoso per il territorio del Salento. La sua realizzazione potrebbe causare irreparabili danni paesaggistici, ambientali, culturali e archeologici, mettendo a rischio la

22. *Odra Energia: parco eolico marino, Il progetto.* https://odraenergia.it/il-parco/ (Ultima consultazione: 23/12/2024)

23. Regione Puglia, *Green Economy*, https://cai.regione.puglia.it/green-economy (Ultima consultazione: 23/01/2025)

24. Pignatelli Alessio, *Eolico offshore in Puglia: tanti progetti e istanze nel mar Adriatico e nello Ionio. La mappa*, «Quotidiano di Puglia», 19 gennaio 2023, https://www.quotidianodipuglia.it/regione/eolico_offshore_puglia_progetti_mare_adriatico_ionio_mappa-7176365.html (Ultima consultazione: 23/12/2024)

25. *Plenitude entra nella partnership BlueFloat Energy – Sener Renewable Investments per lo sviluppo di impianti eolici offshore in Spagna*, https://odraenergia.it/il-parco/ (Ultima consultazione: 23/12/2024)



preziosa eredità storica e naturale della regione».[26]

Il dibattito riguardo al parco eolico è acceso, e non mancano le critiche da parte delle amministrazioni locali, che temono l'impatto negativo sul turismo e sull'ambiente. Castro, ad esempio, ha espresso preoccupazione per i danni che il parco potrebbe causare all'ecosistema marino, specialmente in prossimità di aree protette come il Parco naturale Otranto-Leuca e siti di interesse comunitario. Inoltre, la Grotta Zinzulusa, che da secoli è una testimonianza della storia dell'uomo in questo territorio, rischia di essere danneggiata da un intervento che non sembra tener conto delle delicatezze ecologiche e culturali del suolo locale. La stessa area, infatti, è stata oggetto di un procedimento per la sua dichiarazione come area marina protetta.[27] Ad oggi, infatti, il progetto del parco eolico trova una forte ostilità anche nella popolazione locale, che sta intraprendendo un percorso di mobilitazione attraverso l'istituzione di un comitato per la tutela della costa adriatica salentina. L'economia di Castro appare concettualmente e fisicamente densa di contributi e strutture differenti, ad oggi fortemente in contraddizione tra loro. Da un lato, il valore paesaggistico e culturale di Castro la rende una meta turistica molto apprezzata e nucleo urbano densamente abitato, attirando l'attenzione dell'imprenditorialità locale rispetto all'investimento in servizi e stabilimenti turistici. Dall'altro, l'attenzione internazionale ora si sposta anche sul suo potenziale come fonte di energia rinnovabile, con il nuovo "oro blu" che diventa oggetto di interessi industriali sempre più rilevanti. Il parco eolico rappresenta un esempio di come la densità infrastrutturale che caratterizza oggi la nostra società, e che si traduce in una crescente occupazione del suolo, non sempre rispetti le dinamiche locali e le necessità delle comunità.

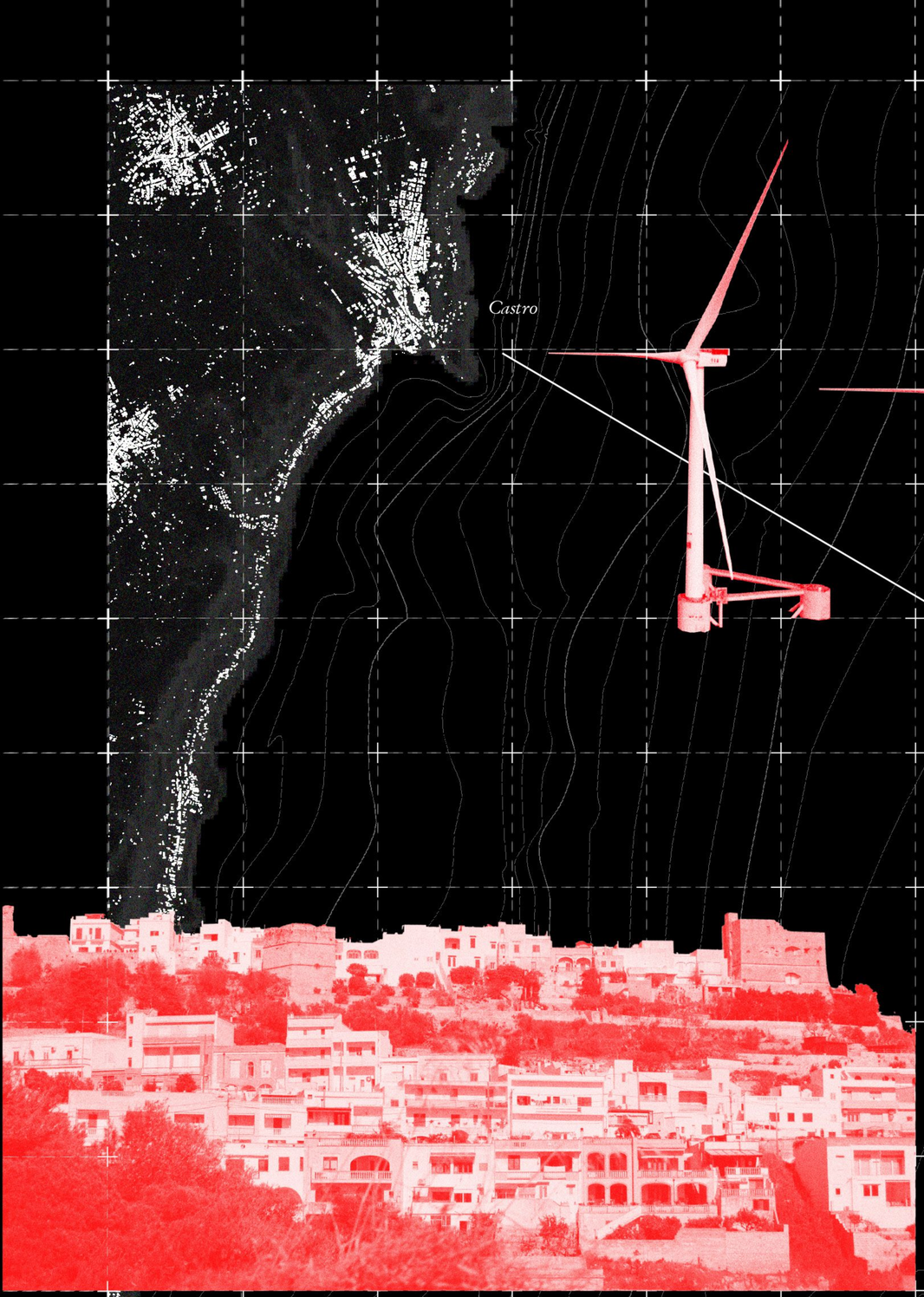
In questo contesto emergono in modo evidente le contraddizioni di una densità fisica e materica che sovraccarica il suolo e di un modello di sviluppo che sembra ignorare le delicate dinamiche dell'ecosistema circostante. Tale modello, infatti, si concentra prevalentemente sull'estrazione di valore economico, mettendo al centro il profitto e le esigenze industriali, ma dimenticando spesso e volentieri la natura che abita questo suolo. La crescente urbanizzazione e l'espansione delle infrastrutture, pur generando sviluppo e occupazione, sembrano trascurare le ripercussioni a lungo termine sul paesaggio e sul delicato equilibrio ecologico di un territorio ricco di biodiversità, fatto di grotte, geositi e importanti testimonianze storiche e archeologiche. In questo scenario, il suolo non è considerato una risorsa da proteggere e utilizzare con responsabilità, ma piuttosto una fonte da sfruttare in mano a multinazionali esterne che utilizzano le potenzialità intrinseche di questo territorio per un tornaconto economico e di profitto. Emerge quindi con crescente urgenza la necessità di una riflessione sul modello di sviluppo futuro che il rapporto tra l'essere umano e il suolo è destinato a definire, la necessità di comprendere fino a quando in nome del turismo e dell'innovazione siamo disposti a trascurare le necessità e la ricchezza naturale del territorio, minacciata da un turismo sempre più aggressivo nel periodo estivo e da un industria figlia di un progetto estrattivista.

26. Città di Castro. *Osservazioni al progetto di un parco eolico galleggiante denominato "Odra"*. MASE: Prot. N. 216597 del 26/11/2024

27. Parco Naturale Regionale Costa Otranto - Santa Maria di Leuca e Bosco di Tricase. *Regolamentazione spazio marittimo e progetto eolico offshore – osservazioni.* Deliberazione dell'assemblea, n. 03 del Registro, Seduta del 04/03/2022

1 km

Castro




NO AL PARCO EOLICO OFFSHORE
GIÚ LE MANI DAL NOSTRO MARE
E DAL SALENTO



Fono panoramica della marina di Castro



Nucleo urbano a ridotto della grotta “Zinzulusa”



Vista sul nucleo urbano di Castro da “Cala dell’Acquaviva”

Un suolo che resiste

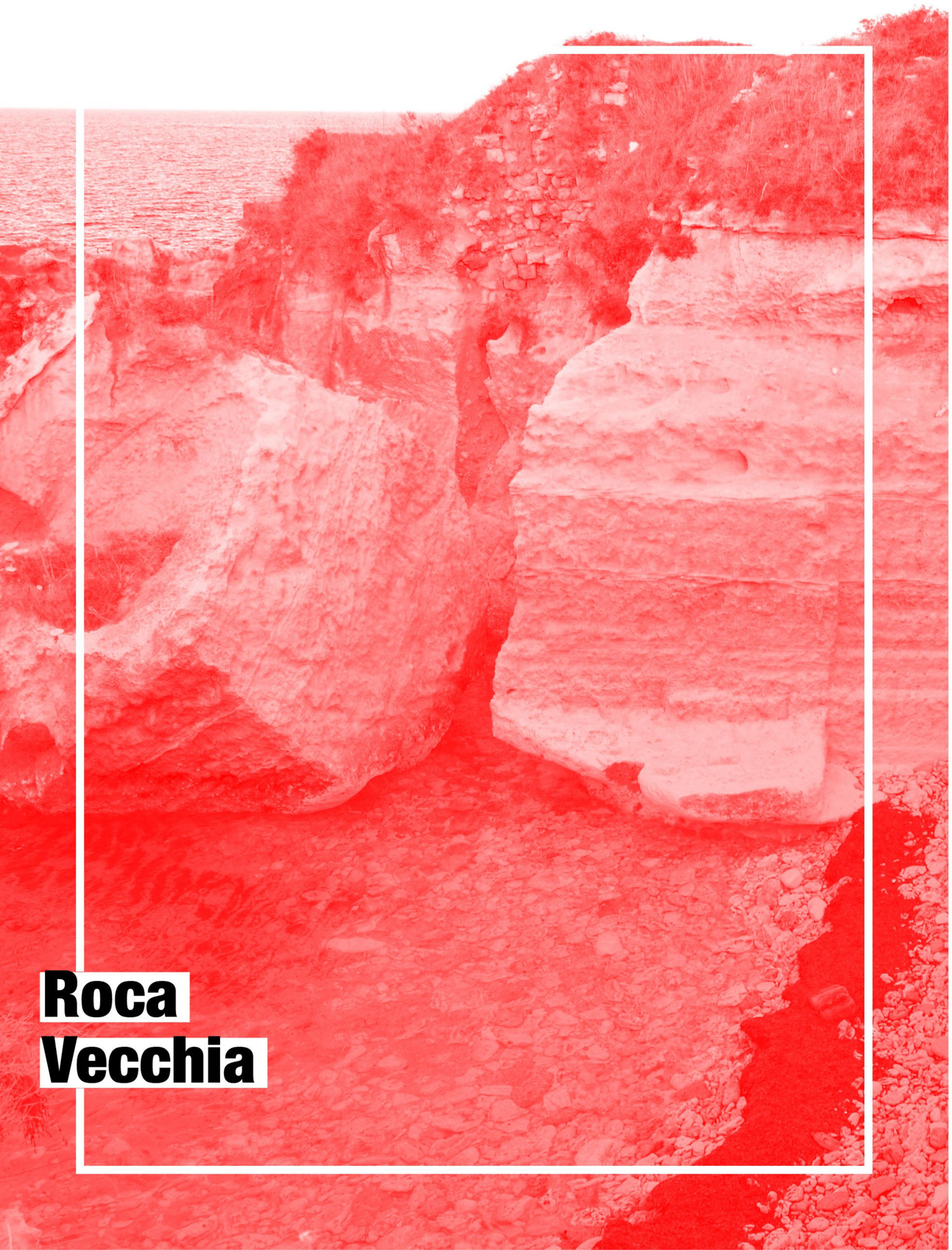
2.

Questo secondo macro-tema indaga il suolo alla luce delle dinamiche che rompono gli interessi dell'essere umano, ripristinando le condizioni di partenza del suolo, modificandolo irreversibilmente oppure impedendone la costruzione massiccia di abitazioni su di esso. Il suolo qui diventa protagonista di fenomeni ambientali più ampi e antagonista delle scelte che l'essere umano vuole incidere su di esso, cambiando irreversibilmente i processi economici e la conformazione fisica del luogo.

Nel primo caso di Roca Vecchia si mostra un antico villaggio messapico, le sue modalità di inserimento all'interno del contesto paesaggistico e ambientale, e le contraddizioni che oggi si vengono a creare a ridosso del patrimonio storico. Dalla realizzazione di un hotel a pochi metri di distanza, visibile all'interno del complesso archeologico, alla presenza di una strada asfaltata a ridosso del bordo roccioso. Ma soprattutto, in questo caso, si analizza il fenomeno di erosione che riguarda la falesia, i momenti che hanno portato al suo crollo negli anni più recenti e portando questa zona oggi ad essere soggetta a pericolosità geomorfologica, a causa dei cedimenti strutturali che vi si sono susseguiti.

Nel secondo caso invece, Porto Badisco, una località marina di rilevanza paesaggistica, viene osservata alla luce delle distruzioni provocate dall'alluvione nel novembre 2021. A seguito degli interventi di bonifica avvenuti nel 1929 era stata realizzata una piccola insenatura sabbiosa utilizzata principalmente per la balneazione nel periodo estivo. Tuttavia, l'alluvione ne cambia irreversibilmente il paesaggio, viene ripristinato lo stato paludoso del suolo, anteriore alla bonifica, e ad oggi la situazione precaria del posto cerca comunque di ospitare le attività legate al turismo balneare. Questi eventi climatici sempre più intensi e aggressivi ci portano, sia qui che nel caso precedente, ad interrogarci non solo sulle ripercussioni ambientali e sociali del nostro attuale sistema economico capitalista, ma anche rispetto alle potenzialità intrinseche del suolo, che spesso in una visione antropocentrica dei fenomeni, siamo portati a trascurare.

Infine, il caso analizzato a Villaggio Paradiso mostra come i fattori interni legati alla conformazione geomorfologica della costa e i fallimenti esterni connessi al settore immobiliare abbiano irrimediabilmente modificato le intenzioni che l'essere umano aveva tracciato sul dato suolo. Quello che negli anni '60 doveva configurarsi come un villaggio turistico di grandi dimensioni, ha visto la realizzazione di uno solo dei quattro comparti previsti da progetto mentre il secondo rimane ancora oggi in stato di rudere. Negli ultimi dieci anni, inoltre, con l'aumentare delle sensibilità e degli strumenti ambientali, viene istituito l'Ente Parco e la zona è oggi sottoposta a vincolo vista la sua grande rilevanza naturalistica.



// ersoione dei bordi

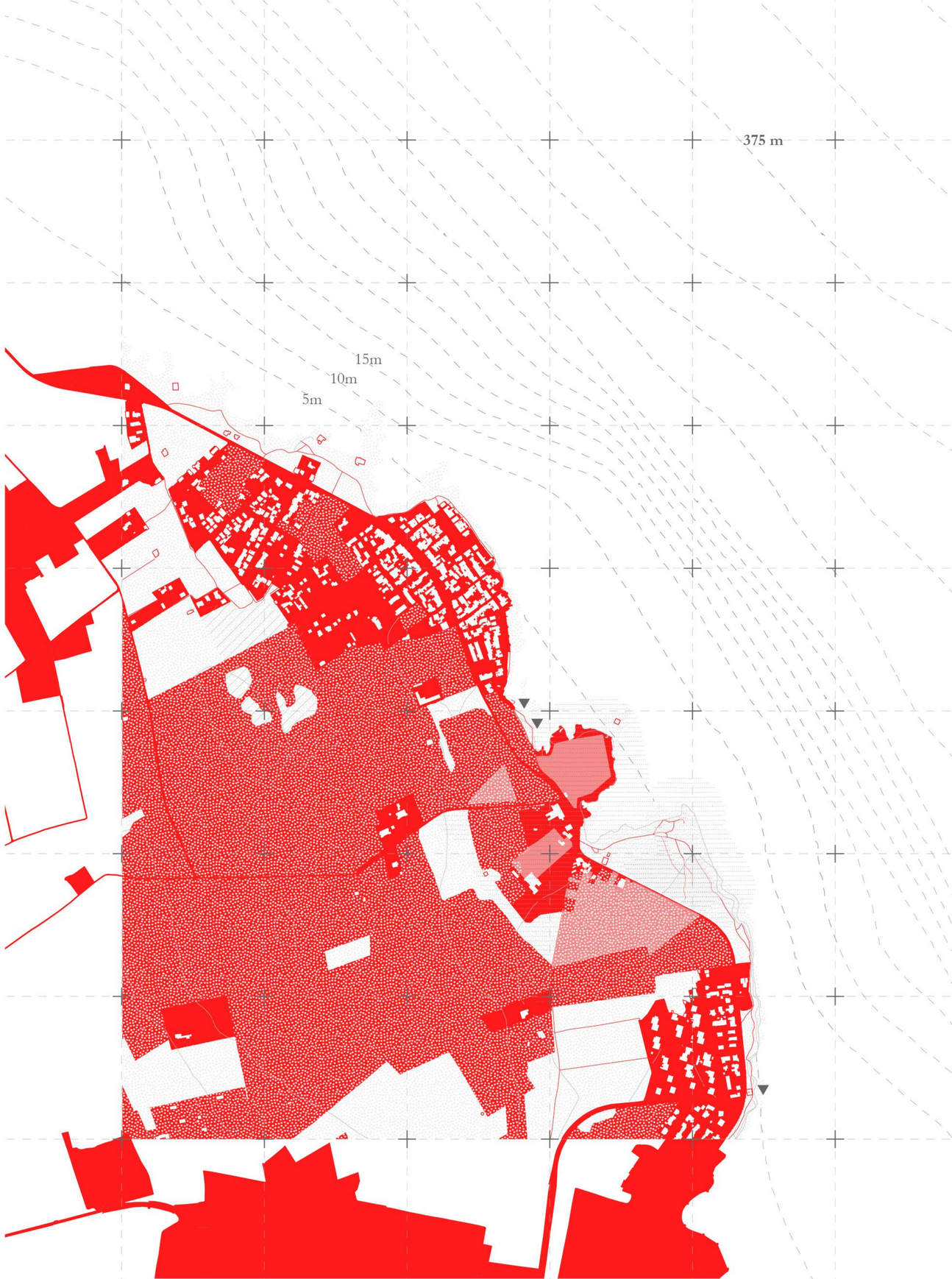
La conflittualità del rapporto tra l'essere umano e il suolo – che abita e percorre – si inasprisce nei bordi erosi di Roca Vecchia. Già nel suo nome risiede l'idea che il suolo sia stato un crocevia secolare di popoli differenti: la presenza umana a Roca affonda le proprie radici nell'antichità classica e il paesaggio al momento dell'osservazione evidenzia le sovrapposizioni tipiche di una stratificazione urbana secolare e complessa, fatta di cortocircuiti ed erosioni.

L'analisi si concentra su un'area che ospita un antico villaggio messapico, un sito archeologico che rispecchia la profonda relazione tra l'uomo e il suolo, un legame che ha plasmato il paesaggio e la cultura della regione nel corso dei secoli. In questo contesto, il suolo non è solo un supporto fisico per l'abitato, ma un elemento fondamentale che ha determinato le scelte di insediamento, le pratiche agricole e le dinamiche sociali della comunità messapica. Il sito archeologico si presenta oggi in buone condizioni di conservazione, sebbene non fosse accessibile durante l'analisi, è stato possibile scorgere i resti archeologici percorrendone il perimetro. I resti materiali di questo antico villaggio, che includono strutture abitative, sepolture e strumenti, testimoniano un rapporto intimo con il suolo circostante. La scelta di insediarsi in questa zona non è stata casuale: il villaggio messapico si sviluppò in un'area strategica che favoriva l'accesso alle risorse naturali, come l'acqua, i terreni fertili e la vicinanza al mare. Il suolo era, e continua ad essere, un elemento vitale per la sussistenza e la prosperità della comunità, che modellava il paesaggio attraverso pratiche agricole, ma anche attraverso la costruzione di strutture che si integravano con l'ambiente.

L'importanza del suolo nel contesto storico è evidente anche nel modo in cui la contemporaneità ha modificato questo rapporto. Camminando attorno al sito, si nota la presenza di un hotel oltre la strada litoranea, un edificio che, con la sua struttura a più livelli, si inserisce in modo evidente in un paesaggio che un tempo era dominato dalle tracce

di vita del villaggio messapico. Questo sviluppo urbano moderno segnala un cambiamento nel modo in cui l'uomo interagisce con il suolo. Mentre un tempo la relazione con la terra era strettamente legata alla sussistenza e alla gestione del territorio, oggi essa è divenuta più complessa e orientata al consumo turistico: il sito archeologico è ora parte di un più ampio processo di valorizzazione turistica, che implica una nuova forma di fruizione del suolo e del paesaggio. La crescente domanda di attrazioni turistiche nella zona ha portato a un aumento della costruzione di strutture ricettive e a una trasformazione del territorio. In estate, infatti, la zona è fortemente frequentata dai turisti, che contribuiscono a un cambiamento nella relazione tra l'uomo e il suolo che si definisce nella sfera del consumo e della fruizione del patrimonio storico e naturale.

Il tutto avviene all'interno di un'area geografica particolarmente sensibile ai cambiamenti climatici: secondo i rapporti dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), il Mar Mediterraneo ha registrato un aumento delle temperature più rapido rispetto al resto del mondo. Dagli anni '80 infatti la superficie del mare si è riscaldata in un intervallo compreso tra +0,29°C e +0,44°C per decennio e si prevede che la temperatura media della superficie del mare nell'area mediterranea aumenti, in uno scenario di emissioni di gas serra molto elevate, tra i 2,7°C e i 3,8°C entro la fine del XXI secolo. I dati sui cambiamenti climatici nel Mediterraneo, infatti, denunciano un aumento del livello del mare – la cui previsione di innalzamento è stimata ancora per diversi decenni a venire – con conseguenze disastrose su tutto l'ecosistema, sia marino che terreno e l'impronta umana a ridosso della costa. In particolare, nel report realizzato ad opera di MedECC (Mediterranean Experts on Climate and environmental Change) si legge che il cambiamento climatico e le crescenti urbanizzazioni aumenteranno ulteriormente il rischio di fenomeni alluvionali, prevedendo, nel peggiore degli scenari, un arretramento delle coste mediterranea di 65m entro il 2100, e che ad essere particolarmente a rischio sono proprio le infrastrutture umane realizzate a

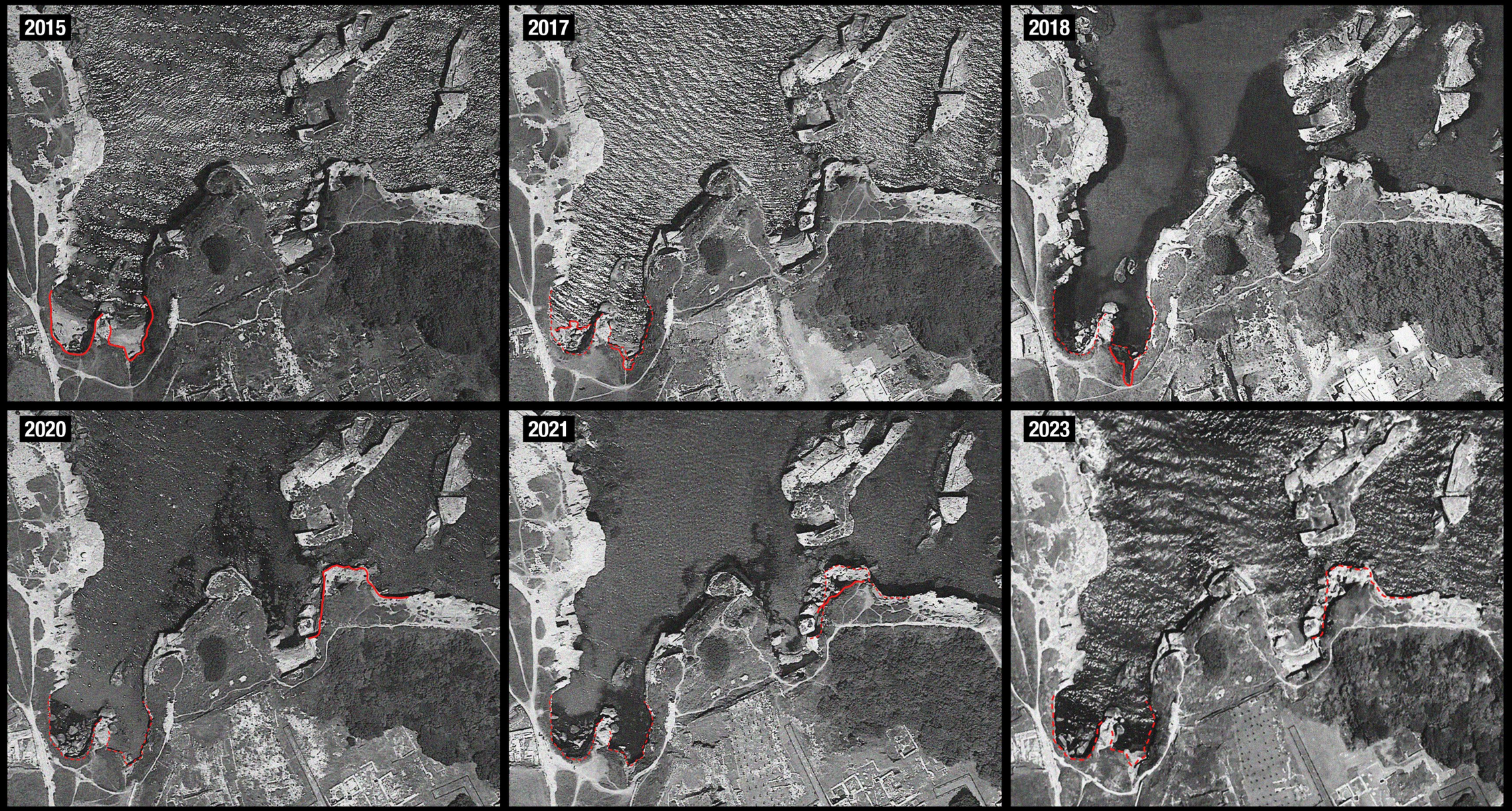


ridosso della costa e il patrimonio archeologico che da secoli abita questi lembi. L'erosione costiera porterà anche a una perdita di servizi ecosistemici, in quanto gli habitat delle zone costiere saranno colpiti, degradati e, infine, scompariranno a causa della compressione costiera.[28]

La modernità occidentale abita il suolo in un modo differente, costruisce strade asfaltate, edifici in cemento, ha ridotto al minimo l'utilizzo di materiali locali perché meno appetibili nel mercato globale. Questo comporta usi diversi dello spazio e un'impronta ecologica decisamente maggiore sul suolo, l'infrastruttura e le costruzioni oggi si configurano sul litorale come delle vere e proprie barriere in grado di alterare tutto l'ecosistema circostante e non solo. Un fattore di rischio questo che si inserisce anche all'interno dei processi naturali che portano a un cambio morfologico della costa: i fenomeni di erosione dei bordi, per quanto conseguenza di processi geologici e climatici, negli ultimi anni hanno subito una forte accelerazione dovuta soprattutto all'intervento umano. Le infrastrutture moderne e l'espansione urbana spingono gli ecosistemi naturali in spazi sempre più ristretti, creando un conflitto tra le necessità umane e la capacità del suolo di rigenerarsi. E questo conflitto diventa ancora più evidente nell'ottica della crescente urbanizzazione e della domanda turistica. L'espansione dell'offerta ricettiva e dei servizi legati al turismo, se da un lato risponde a esigenze economiche e sociali, dall'altro impone una pressione sempre maggiore sugli ecosistemi naturali. Il turismo intensivo, infatti, porta all'ulteriore cementificazione delle aree costiere, con un conseguente impatto sul suolo marino. È evidente come il rapporto tra l'uomo e il suolo terrestre influisca inevitabilmente anche sul suolo marino, che, attraverso onde, correnti e maree, erode sempre più aggressivamente le coste sabbiose. Sulla scogliera di Roca Vecchia, l'erosione sta causando il crollo della falesia, imponendo, sotto il profilo amministrativo, restrizioni e un'attenzione particolare all'utilizzo del territorio, a causa della sua pericolosità geomorfologica. L'impatto delle attività umane sul terreno e le conseguenze che queste provocano sul suolo marino si riflettono, in un circolo vizioso, sul futuro di queste aree. Così come la risacca delle onde che colpisce incessantemente le coste, queste dinamiche minano inesorabilmente il futuro sociale, economico e ambientale del territorio.

28. MedECC, 2024: Summary for Policymakers. In: Climate and Environmental Coastal Risks in the Mediterranean. [Djoundourian, S.,Lionello, P., Llasat, M.C., Guiot, J., Cramer, W., Driouech, F., Gattacceca, J.C., Marini, K. (eds.)]. MedECC Reports. MedECC Secretariat, Marseille, France, pp. 28, ISBN: 978-2-493662-03-3, doi: 10.5281/zenodo.10722133




2015
2017
2018
2020
2021
2023



A // Antico villaggio messapico



B // Segnaletica comunale nei pressi dell'antico villaggio messapico



C // Bordo costiero nei pressi del villaggio messapico



D // Erosione del bordo costiero



// sedimenti del rischio ambientale

Lo specifico rapporto essere umano – suolo analizzato a Porto Badisco racconta di un grave episodio alluvionale avvenuto nel novembre del 2021, e che ha portato alla distruzione di una piccola insenatura di spiaggia, uno spazio materialmente ridotto ma che apre un grande dibattitto in merito alle contraddizioni e ai timori propri di una società volta al profitto.

Porto Badisco è una località marina nel territorio afferente al comune di Otranto ed è un'importante meta turistica visto il suo grande valore paesaggistico. La particolarità di questo luogo riguarda infatti una discesa agevole verso il mare. A differenza di altri punti su questa sponda Sud – Est, in cui il suolo e la scogliera rimane più alta e a picco verso il mare, questa località ha avuto una maggiore influenza antropica dovuta soprattutto alla sua morfologia costiera.

> «L'insenatura di Porto Badisco ha sempre avuto nel tempo una funzione di approdo e di ricovero per piccoli navigli tanto da essere nota fin dal '500 col nome di Porticello, denominazione che contribuirà all'affermarsi della tradizione dello sbarco di Enea e della sua gente in fuga da Troia. Le stratificazioni calcaree di Porto Badisco e la geomorfologia dei luoghi fin dagli anni '50 del secolo scorso sono state oggetto di indagini di superficie al fine di individuare sistemi carsici ipogei analoghi a quelli dei Cunicoli dei Diavoli».[29]

Su queste sponde, infatti, l'essere umano si è insediato fin dalla preistoria. La Grotta dei Cervi, una della più importanti grotte neolitiche sul territorio europeo, è il segno più evidente di una presenza umana secolare su questo territorio. L'importanza e il valore storico che assume questo bene archeologico, seppur sottostimano nel panorama turistico locale, è apparsa evidente fin dalla sua scoperta negli anni '70 ad opera del Gruppo Speleologico Salentino "Pasquale De Lorentiis" di Maglie.[30] Il simbolo di Porto Badisco, così come quello della pro-loco e della comunità particolarmente radicata su questo suolo, prende

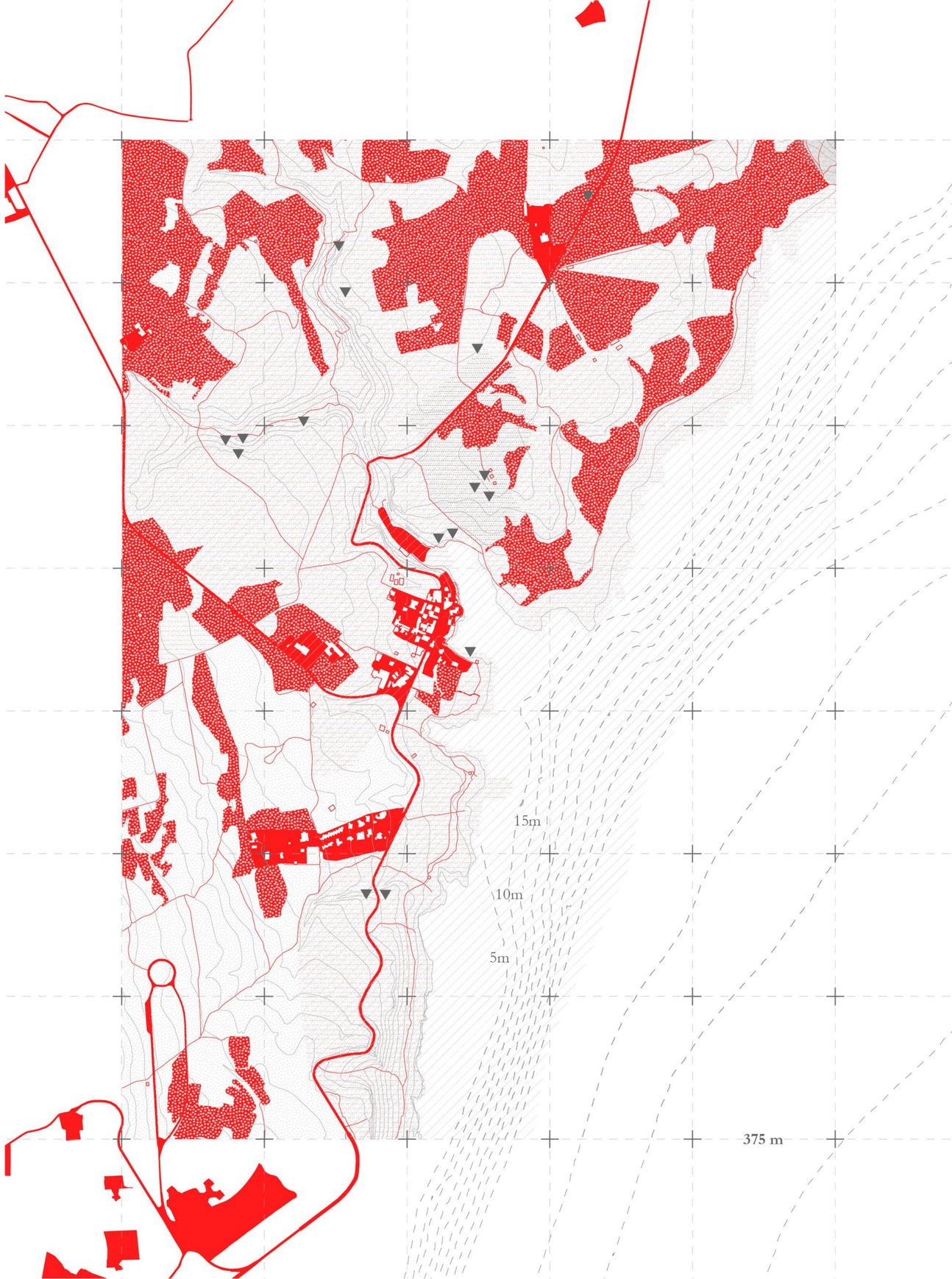
29. Aprile G., Bianco S., Ingravallo E., Muntoni M.I., Tiberi I., *La Grotta dei Cervi di Porto Badisco. Gli scavi Lo Porto 1970-71* «Rivista di Scienze Preistoriche», LXVII (2017), p. 59-110

30. *Ibidem*

forma nella figura dello sciamano ballerino: una delle pitture rupestri più significative, custodite in quella che viene comunemente definita “la cappella sistina del Neolitico”. Si tratta di un’immagine che incarna l’identità e le tradizioni di un popolo, il cui legame con il territorio si riflette nelle sue espressioni artistiche millenarie. Questa figura, emblema di un antico legame con il territorio, testimonia la presenza dell’uomo in queste terre fin dai tempi più remoti. Non è solo un’opera d’arte, ma un segno tangibile di come, fin dai primi insediamenti, l’essere umano abbia sempre cercato di integrarsi e di dare forma al paesaggio che lo circonda. Questo rapporto continuo tra l’uomo e il suo ambiente è testimoniato anche da un altro episodio significativo nella storia più recente di Porto Badisco: nel 1929, proprio come accadde nell’area limitrofa ai laghi Alimini, venne avviata una campagna di piccola bonifica tra lo stagno di Porto Badisco e il mare, con la costruzione di un canale per il drenaggio delle acque.[31] Un intervento che, pur nel suo modesto impatto, segna un altro capitolo di una storia fatta di trasformazioni e adattamenti, in cui l’uomo, fin dalle epoche più remote, ha sempre esercitato una forte influenza sul paesaggio.

Il suolo si trasforma, quindi, nel tempo, rispondendo alle necessità e alle dinamiche della società. La piccola insenatura di spiaggia, che in passato rappresentava un’area naturale, è oggi parte di un più ampio complesso turistico situato a Porto Badisco, che si sviluppa attorno a diversi poli di aggregazione e servizi, in particolare legati alla ristorazione. La morfologia della costa, con le sue numerose discese naturali verso il mare, ha fatto di questa località una destinazione ideale per la balneazione estiva. Durante i mesi invernali, soprattutto nei giorni festivi, la zona continua a essere una delle poche aree non abitate ma comunque frequentate dalla popolazione locale, rispetto ad altre località sullo stesso bordo costiero. Nel corso della storia, la popolazione si è insediata in questo territorio, adattandosi al suolo in modo più o meno diretto. Gli interventi di bonifica, effettuati nella piccola insenatura di spiaggia durante il secolo scorso, hanno comportato

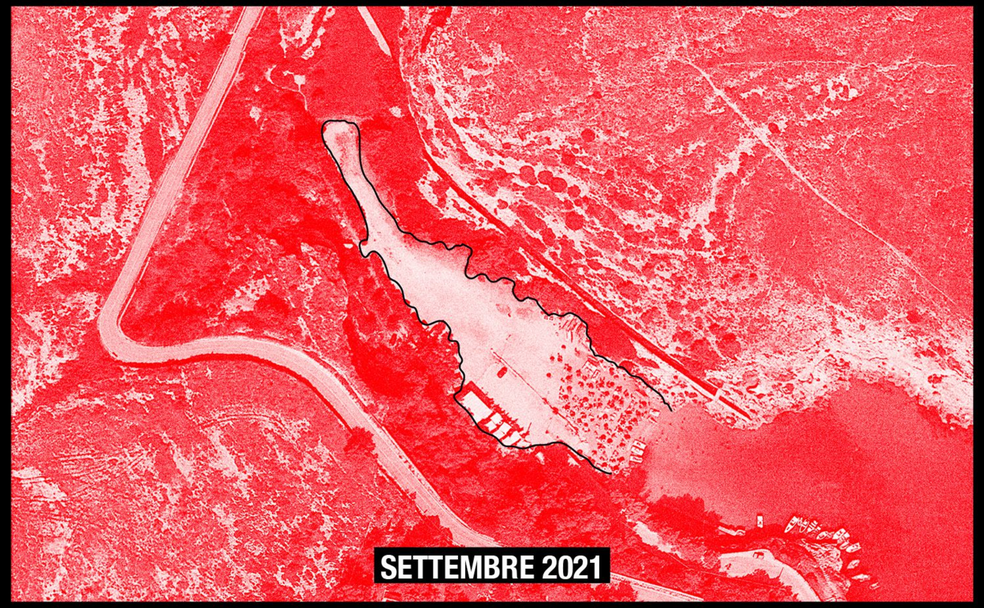
31. Archivio di Stato di Lecce, *Genio civile, Inventario* (1848-1957), buste 135-136, fascicoli 749-755 «Piccole bonifiche»

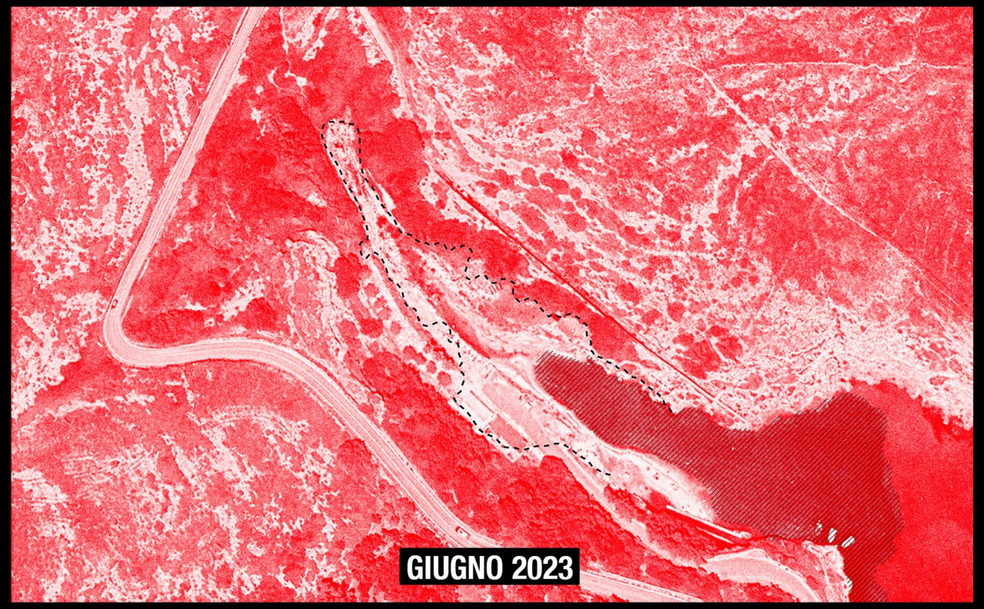


modifiche rilevanti all'ecosistema, alterando l'equilibrio ecologico del luogo. La progettazione di un suolo per la balneazione ha così aumentato anche gli interessi di privati che cercano di inserirsi nel panorama turistico di Badisco apportando dei cambiamenti irreversibili nel suolo. Esattamente a ridosso della spiaggia, quello che un tempo era un chioschetto in legno, diventa un grande ristorante con tanto di fondazioni in cemento armato. È solo da qualche anno che l'edificio è scomparso completamente dal paesaggio costiero a seguito dell'accusa di abusivismo. Le trasformazioni apportate dall'uomo hanno avuto un impatto significativo sul paesaggio e sull'ambiente naturale, cambiando la relazione tra il suolo e gli elementi naturali circostanti. Succede quindi a un certo punto che questa fantomatica armonia tra il suolo naturale e le trasformazioni antropiche si rompe, la spiaggia artificiale scompare, distrutta dalle correnti marine, e i resti delle opere di bonifica vengano dispersi nel suolo marino.

L'alluvione del novembre 2021 ha completamente distrutto la spiaggia artificiale realizzata a seguito delle opere di bonifica, trasportando in mare i materiali utilizzati per sanare la zona paludosa e contribuendo all'inquinamento delle acque. Oggi, la piccola spiaggetta di Porto Badisco è ridotta a una lingua di sabbia fine e ciottoli, che tenta di rispondere alla domanda turistica stagionale, ma senza porsi come soluzione sostenibile e a lungo termine per l'intero paesaggio. Come nel caso dei fenomeni di erosione e crollo delle falesie a Roca Vecchia, anche a Porto Badisco gli eventi climatici estremi si pongono come veri e propri campanelli d'allarme rispetto ai rischi sempre più evidenti per l'ambiente costiero nel Mediterraneo. Secondo quanto riportato nel report di MedECC, l'innalzamento del livello del mare aumenterà il rischio di inondazioni legate alle tempeste, con il conseguente allagamento permanente di alcune aree lungo le coste del Mediterraneo. I cambiamenti climatici e l'aumento dell'urbanizzazione esacerberanno ulteriormente il rischio di inondazioni improvvise in numerose aree costiere.[32] È ormai chiaro come l'impatto antropico su questo specifico suolo, ma anche su tutto il

32. MedECC, 2024: Summary for Policymakers. In: Climate and Environmental Coastal Risks in the Mediterranean. [Djoundourian, S.,Lionello, P., Llasat, M.C., Guiot, J., Cramer, W., Driouech, F., Gattacceca, J.C., Marini, K. (eds.)]. MedECC Reports. MedECC Secretariat, Marseille, France, pp. 28, ISBN: 978-2-493662-03-3, doi: 10.5281/zenodo.10722133

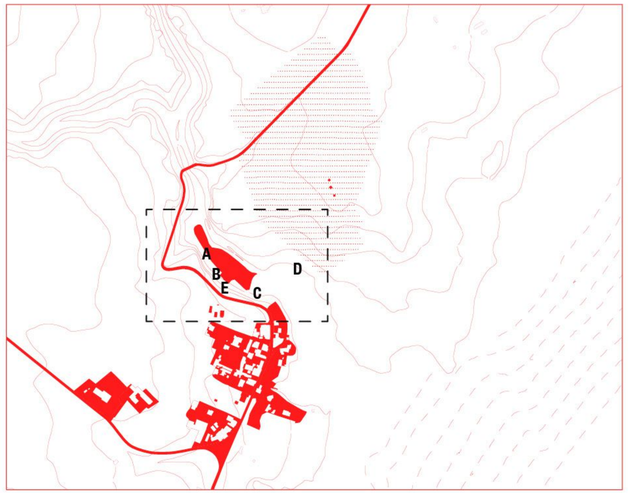








pianeta, continui a modificare gli equilibri che si davano per assodati, in particolare nel panorama turistico. In questo caso il suolo è un suolo fatto dall'uomo, un suolo che si pone come obiettivo quello di migliorare le condizioni igieniche del posto, ma senza preoccuparsi troppo delle alterazioni che riceve tutto l'ecosistema. E, come spesso accade, il suolo reagisce agli interventi umani, ridisegnando costantemente il paesaggio in un continuo interscambio di forze. Il ripristino degli equilibri naturali prevale sugli interventi che mirano a modificare la morfologia del luogo, un processo che, purtroppo, si rivela irreversibile.





C // “Spiaggia” di Porto Badisco



D // “Il Fortino” zona di balneazione a Porto Badisco, sopra: costruzioni di ingresso alla Grotta dei Cervi



E // Sbancamento abusivo del terreno per la costruzione dell’ex ristorante “L’Approdo di Enea”



Villaggio Paradiso

// contraddizioni dell'incompiuto

Il caso di Villaggio Paradiso è emblematico in quanto mostra un rapporto tra l'essere umano e il suolo fatto di sovrapposizioni e conflitti che hanno fortunatamente visto fallire uno grande e massiccio intervento immobiliare sul suolo costiero che avrebbe inevitabilmente danneggiato l'ecosistema tutto.

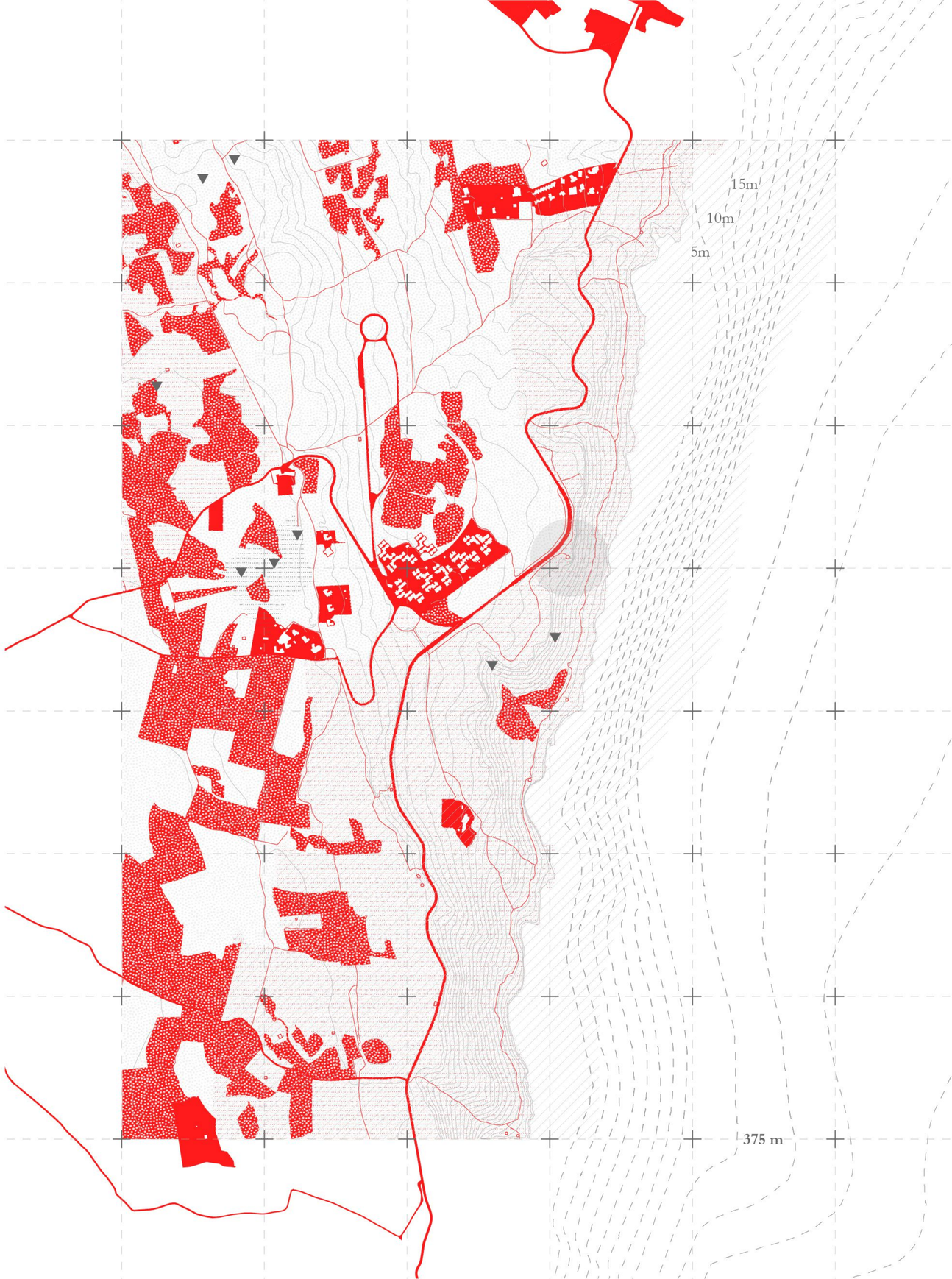
Il Villaggio Paradiso è un complesso turistico situato nel territorio comunale di Santa Cesarea Terme, a circa 4 km dal centro abitato. La struttura poggia su di un suolo fatto di alture e vegetazione tipica della macchia mediterranea, una costa rocciosa e scoscesa tipica di questo bordo costiero che scende fino a Leuca. Il paesaggio è fortemente influenzato dal fenomeno del carsismo, che ha modellato il terreno nel corso di milioni di anni. Le rocce calcaree, che prevalgono in quest'area, sono state erose dall'acqua e dall'azione del vento, creando falesie e grotte marine. La geomorfologia del luogo permetteva di sfruttare la dolce inclinazione del terreno, che scende a picco solo in prossimità del mare, per capitalizzare sulla bellezza del paesaggio circostante. Questa configurazione naturale fu quindi utilizzata per promuovere una massiccia urbanizzazione, che si tradusse nella volontà di cementificare largamente il terreno per dare vita ad un villaggio turistico.

Tuttavia, nelle stesse intenzioni e nella morfologia del terreno si annidano i cortocircuiti e i fallimenti che hanno segnato il destino di questo ambizioso progetto. Il villaggio fu inizialmente portato avanti dall'impresa "Immobiliare Paradiso di Cesarea". Il piano prevedeva la costruzione di quattro sub-comparti, ciascuno esteso per circa 15.000 metri quadrati, che dovevano arrivare fino a poco prima della località di Porto Badisco, al confine con la strada che conduce verso Uggiano La Chiesa, il paese più vicino nell'entroterra. Il modello imprenditoriale si basava su una lottizzazione progressiva, con lavori divisi in fasi temporali differenti: il primo comparto doveva essere completato prima dell'inizio della costruzione del

secondo, che sarebbe partito solo dopo aver raggiunto almeno l'80% di avanzamento del primo. Tuttavia, nel corso della realizzazione del secondo sub-comparto, all'inizio degli anni '90, la società fallì, e la sua eredità passò alla ditta milanese "Cabassi", gestita tuttavia dalle stesse persone coinvolte nell'impresa originaria. Ben presto fallì anche questa società e i terreni del Villaggio Paradiso – nome ereditato dalla prima impresa – furono acquisiti dall'azienda "Brioschi Sviluppo Immobiliare", uno dei principali operatori immobiliari in Italia. I lavori si rivelarono disastrosi, portando al completo fallimento del progetto iniziale: oggi, a distanza di decenni, nel paesaggio rimane solo il primo sub-comparto, le cui abitazioni sono state acquistate da privati interessati all'immobile, mentre il secondo è rimasto un rudere, con la sua struttura in cemento abbandonata a segnare il paesaggio.[33]

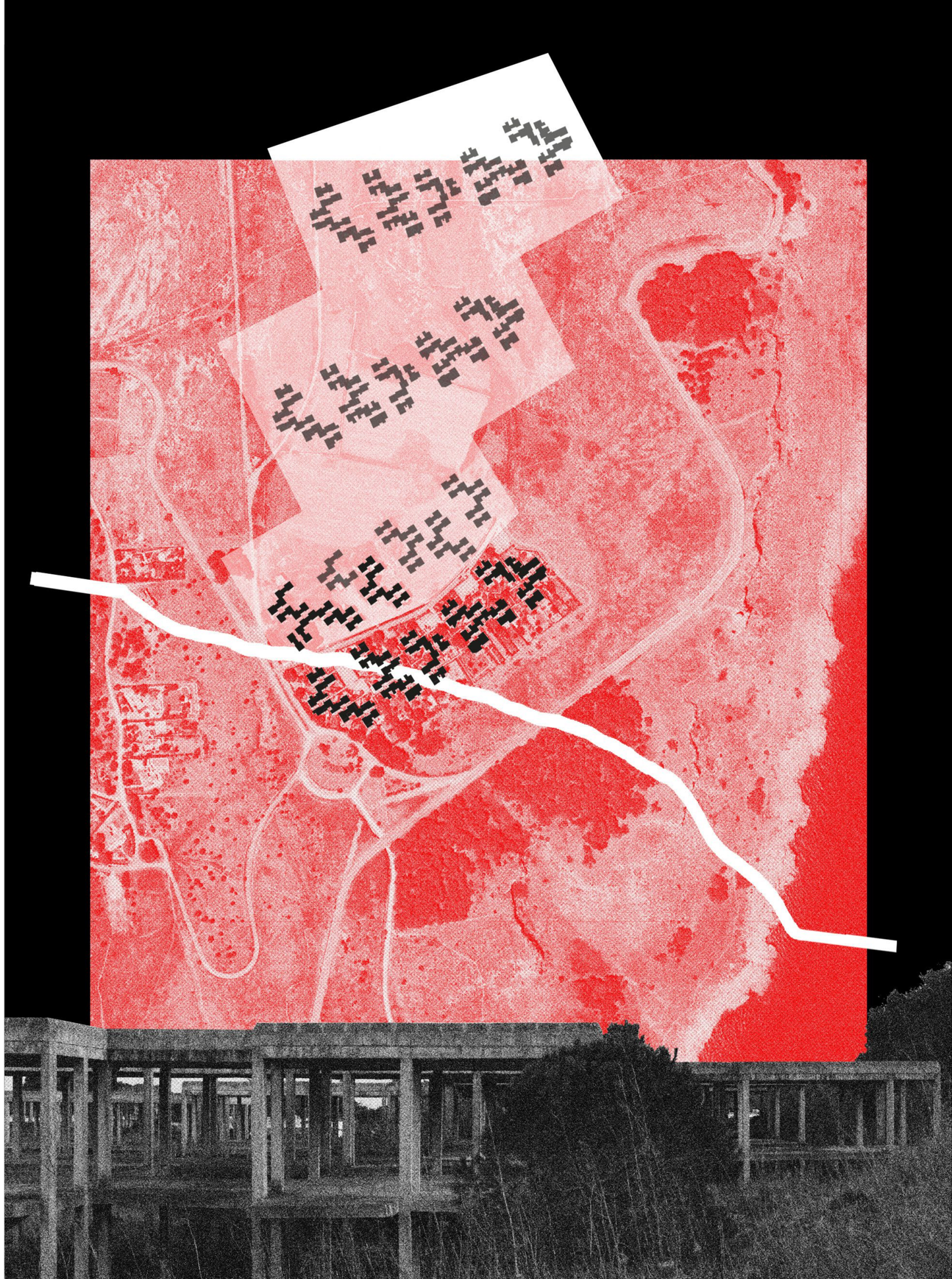
La storia di questo fallimento affonda le radici in diversi fattori. Tra quelli interni al progetto, un elemento cruciale nella compromissione della realizzazione dei restanti sub-comparti è legato proprio alla tipologia di suolo su cui il villaggio doveva sorgere. La natura carsica e scoscesa della scogliera, infatti, si rivelò un ostacolo insormontabile. Molti dei potenziali acquirenti, inizialmente interessati, furono disincentivati dalla difficoltà di accesso al mare, dato che la scogliera scendeva a picco sul mare, impedendo di fatto la creazione di luoghi di balneazione nei dintorni. Il progetto, che speculava sulla bellezza naturale del paesaggio circostante, non aveva però tenuto conto di questo fattore determinante. È interessante, a questo punto, paragonare questo fallimento con un altro caso che ha visto la geomorfologia del territorio opporsi alla realizzazione di un grande villaggio turistico. Sempre su queste sponde, a pochi chilometri di distanza, si trova Porto Badisco, caso già analizzato in precedenza, che presenta le stesse caratteristiche morfologiche della costa. Negli anni '60, il fascino paesaggistico del territorio attirò l'attenzione di diverse imprese esterne, tra cui "Sviluppa Italia", una società con partecipazione statale, che ottenne l'approvazione per la costruzione di un grande villaggio

33. Le informazioni riguardo al progetto sono state fornite da tecnici specializzati sul tessuto urbano locale



turistico destinato a estendersi lungo tutta la località di Porto Badisco. Il territorio, che in quegli anni si prestava al pascolo e alla vita rurale, stava lentamente mutando, con la sua economia che si apriva ora a nuovi interessi e usi del suolo. Ma è proprio in quel momento di transizione che un pastore smarrì in una delle numerose vore, tipiche del paesaggio carsico, una delle pecore che stava portando al pascolo. Per recuperarla, venne chiamato il Gruppo Speleologico Salentino di Maglie, e fu in quella occasione che, nel 1967, venne scoperto il patrimonio archeologico della "Grotta dei Cervi", un tesoro di inestimabile valore che di fatto fermò la costruzione del villaggio. Questo episodio, così come il fallimento del progetto di Villaggio Paradiso, rappresentano due esempi complementari ed emblematici di come la straordinaria valenza naturale del paesaggio interferisca costantemente con le modalità di abitare e gli interessi economici dell'essere umano su questo territorio. In entrambi i casi, il suolo si è rivelato un ostacolo concreto alle logiche di sviluppo intensivo, mettendo in evidenza i limiti di un modello che non tiene conto delle reali condizioni del territorio. Questo conflitto tra l'intento di sfruttare il suolo per fini economici e le caratteristiche fisiche del paesaggio ha contribuito a mettere in discussione il valore di un approccio che ignora l'equilibrio ecologico, precedendo l'adozione di politiche ambientali più orientate alla tutela e alla gestione sostenibile del territorio. Nel 2006 infatti verrà istituito, con legge regionale, il "Parco Naturale Regionale Costa Otranto - S.Maria Leuca - Bosco Tricase", ente impegnato nella protezione e la salvaguardia del patrimonio naturalistico e nessun intervento di costruzione così invasivo potrà più essere realizzato.

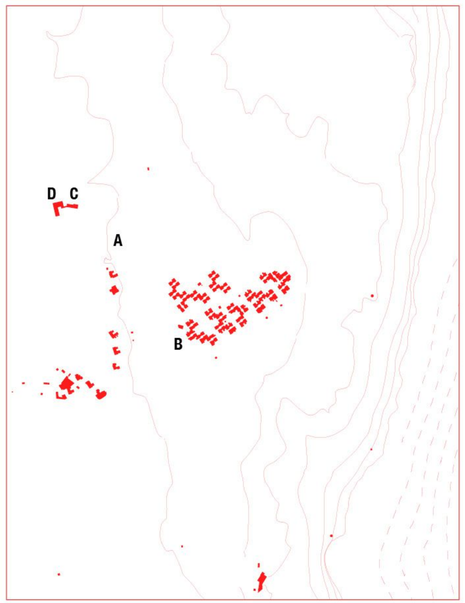
Tuttavia, intorno a Villaggio Paradiso, come nel caso di Punta Palascia, l'aumento dei vincoli e l'impossibilità di sfruttare economicamente il suolo hanno disincentivato la valorizzazione del patrimonio architettonico e delle risorse locali. L'area, che un tempo sembrava offrire promettenti opportunità di sviluppo, ha visto il suolo, con la sua struttura naturale e morfologica, diventare un ostacolo alla



logica dello sfruttamento intensivo. Poco sopra la scarpata su cui sorge il villaggio, un'antica masseria – un tempo utilizzata per l'agricoltura legata al sistema del latifondo salentino – rimane oggi completamente abbandonata. Nonostante alcune eccezioni, in cui l'edificio è stato riutilizzato in modo informale, la masseria giace in uno stato di degrado, simbolo di una progettualità che non ha saputo cogliere il valore del contesto e che ha lasciato morire pezzi di storia e tradizione. Il fenomeno del vincolo e dell'abbandono in queste aree legate al progetto di Villaggio Paradiso e a Punta Palascia svela le contraddizioni di un modello economico che tende a settorializzare gli interessi turistici, concentrandosi su aree più idonee alla balneazione, e trascurando completamente quelle che non generano profitto immediato. Questo approccio porta a un'irrimediabile disconnessione tra lo sviluppo urbanistico e la realtà del territorio, ignorando le sue specificità morfologiche e culturali, e provocando l'abbandono di luoghi che avrebbero potuto essere valorizzati in chiave sostenibile. Il risultato è un paesaggio frammentato, dove il suolo diventa un limite che l'uomo non è riuscito a superare e di cui non ha saputo cogliere la ricchezza.



A // Vista panoramica su Villaggio Paradiso





B // Ingresso al villaggio turistico



C // Stato di abbandono di una masseria nei dintorni del villaggio turistico



D // Dettaglio di una porta di ingresso alla masseria

Un suolo in trasformazione

3.

Nell'ultimo macro-tema si osserva il suolo alla luce dei cambiamenti incisi dall'essere umano sulla sua superficie. Nello spazio oggetto di analisi emerge l'adattabilità del suolo, nel dato tempo, a quegli che sono gli usi e le direzioni economiche che l'essere umano decide di intraprendere. In particolare, i casi analizzati tentano di mettere in luce alcune contraddizioni che emergono in queste trasformazioni: la precarietà archeologica, l'intermittenza ecologica, l'espansione e la compressione spaziale e i solchi segnati su questo confine.

Il primo caso è quello di San Cataldo, una località marina che dista pochi chilometri dalla città di Lecce. La sua importanza strategica emerge lungo la storia attraverso la forma di un antico porto romano, che doveva servire a sfruttare i collegamenti via mare verso il capoluogo di provincia. Oggi, tuttavia, per quanto lo stato di conservazione del bene archeologico sia buono, la sua valorizzazione è quasi del tutto inesistente. Gli interessi che entrano in campo non riguardano più l'approdo o la pesca ma piuttosto il turismo e lo svago. Il suolo si configura come una grande parco, fatto di terra e mare, in cui poter balneare o trascorrere del tempo libero.

Il secondo caso riguarda i Laghi Alimini, una zona costiera completamente bonificata tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e successivamente diventata una delle aree interessate dalla riforma agraria. Il suolo che un tempo veniva utilizzato principalmente per l'agricoltura e attività industriali connesse ad essa, oggi mostra ancora le tracce di un paesaggio agricolo, ma viene completamente inglobato all'interno del turismo stagionale. I flussi consistenti nel periodo estivo e la conseguente saturazioni di questi spazi in maniera intermittente, pone degli interrogativi importanti e urgenti rispetto alla direzione economica intrapresa oggi sul territorio.

Il caso di Marina Serra mostra una terza trasformazione, in cui l'utilizzo della roccia passa da essere strettamente connessa all'estrazione e la conseguente costruzione locale ad un uso principalmente balneare nel periodo estivo. In questo caso, le pareti rocciose, che mostrano in maniera evidente il loro uso in passato come cava di estrazione, diventano oggi riparo sicuro nei caldi giorni ventosi definendosi all'interno di una narrazione turistica e diventando quindi parte del complesso delle cosiddette "piscine naturali".

Infine, nell'ultimo caso, Santa Maria di Leuca diventa scenario di solchi umani differenti nel corso del tempo. Questo finibusterrea, definisce oggi un confine nazionale chiaro e il suolo qui si relaziona costantemente con la sua configurazione di "fine della terra". Ma, quello che un tempo era un bordo che segnava la fine di un percorso religioso di pellegrinaggio, oggi diventa scenario di approdo dei migranti provenienti da bordi differenti e si configura come l'inizio di un percorso tendenzialmente di riscatto sociale. In questa trasformazione emergono quindi le contraddizioni di un suolo che un tempo intesseva delle relazioni di fuga, accoglienza o protezione con l'esterno, mentre oggi si chiude dentro ai propri limiti nazionali, nonostante sia figlio di una storia diversa e dissonante rispetto a quella tipica occidentale.



San Cataldo

// precarietà del paesaggio archeologico

San Cataldo è una località balneare situata a soli 11 km dalla città di Lecce, in Puglia. In questo caso l'analisi prova ad osservare come il paesaggio e la storia locale si intrecciano attraverso il tempo, con una stratificazione che racconta secoli di presenza umana e trasformazioni territoriali. In questo contesto, il tipo di suolo che si osserva è un suolo che porta con sé i segni evidenti di una lunga e complessa stratificazione urbana. La specificità del suolo costiero di San Cataldo risiede non solo nel suo aspetto naturale, ma anche nella sua capacità di raccontare le tracce di una continua evoluzione, in cui la natura e l'intervento umano si sono alternati e sovrapposti.

I segni più antichi dell'abitare umano a San Cataldo sono chiaramente visibili nella presenza di un antico molo romano, situato lungo il litorale costiero. Questo molo, che un tempo costituiva un punto strategico di approdo per le imbarcazioni, è parzialmente sporgente e parzialmente sommerso nelle acque marine. Sebbene lo stato di conservazione dell'antico rudere sia relativamente buono, con molte sezioni ancora in grado di evocare la maestosità originaria della struttura, la valorizzazione del patrimonio in termini di conoscenza e comprensione del bene culturale appare insoddisfacente. Questo patrimonio archeologico, che dovrebbe essere oggetto di particolare attenzione e cura, è purtroppo trascurato, e la sua fruizione risulta difficoltosa per chi cerca di comprenderne a fondo il valore storico. L'infrastruttura circostante, che in teoria dovrebbe promuovere e valorizzare la conoscenza di questo importante bene archeologico, si presenta in uno stato di evidente degrado. I pannelli informativi che una volta dovevano raccontare la storia del molo romano e dei suoi significati sono ormai quasi del tutto illeggibili. Le grafiche, infatti, sono completamente offuscate dall'esposizione ai raggi solari, e la corrosione della struttura metallica dei cartelli rende il tutto ancora più difficilmente leggibile. La vegetazione circostante, che cresce spontaneamente, ha danneggiato l'asfalto sotto le installazioni informative,

rendendo ulteriormente difficile la fruibilità di questi spazi. In questo scenario, la presenza dell'antico molo romano, pur rilevante, passa in secondo piano rispetto alle altre attività turistiche e ricreative che si svolgono sulle stesse terre costiere. Il molo, che un tempo serviva come snodo cruciale per il commercio e la navigazione, è ora relegato ai margini di un paesaggio che vive principalmente di svago e piacere.

Il paesaggio costiero di San Cataldo si definisce all'interno della sfera del *leisure*, ovvero una dimensione che riguarda principalmente il relax e il divertimento. Lungo tutto il bordo sabbioso e marino, la fruizione del suolo avviene principalmente attraverso attività ricreative, che spaziano dal passeggiare sulla spiaggia a giochi all'aperto come il calcio, fino ad attività come il SUP (*stand up paddle*) che si svolgono nelle acque poco profonde al largo della costa. In questo senso, il suolo marino appare come un'estensione naturale del tessuto urbano, trasformandosi in un grande parco pubblico in cui le persone si ritrovano per godere del paesaggio, socializzare o semplicemente per trascorrere il tempo libero. La spiaggia, come un enorme spazio aperto, è utilizzata per vari scopi, dall'osservazione del panorama in solitudine alla condivisione di momenti in compagnia. Questo paesaggio si collega, seppur superficialmente, con un immaginario che vede la costa come luogo di ricreazione e distensione. Proseguendo lungo il litorale costiero, si osservano le abitazioni private che si stagliano sullo sfondo, spesso trattandosi di seconde case destinate principalmente alla stagione estiva e in alcuni casi abitazioni fatiscenti e strutturalmente instabili. Questi edifici sono separati dal resto del paesaggio da siepi e alberi, che creano una divisione tra la vita privata dei residenti e l'ambiente pubblico circostante. Questa separazione conferisce al paesaggio una certa intimità, ma allo stesso tempo evidenzia la contraddizione tra il desiderio di privacy e la costante interazione con un territorio che è anche meta di turismo di massa. Continuando ad attraversare il litorale costiero si osservano nel paesaggio di San Cataldo due architetture in cemento, che oltre a dividere il centro urbano dal suolo

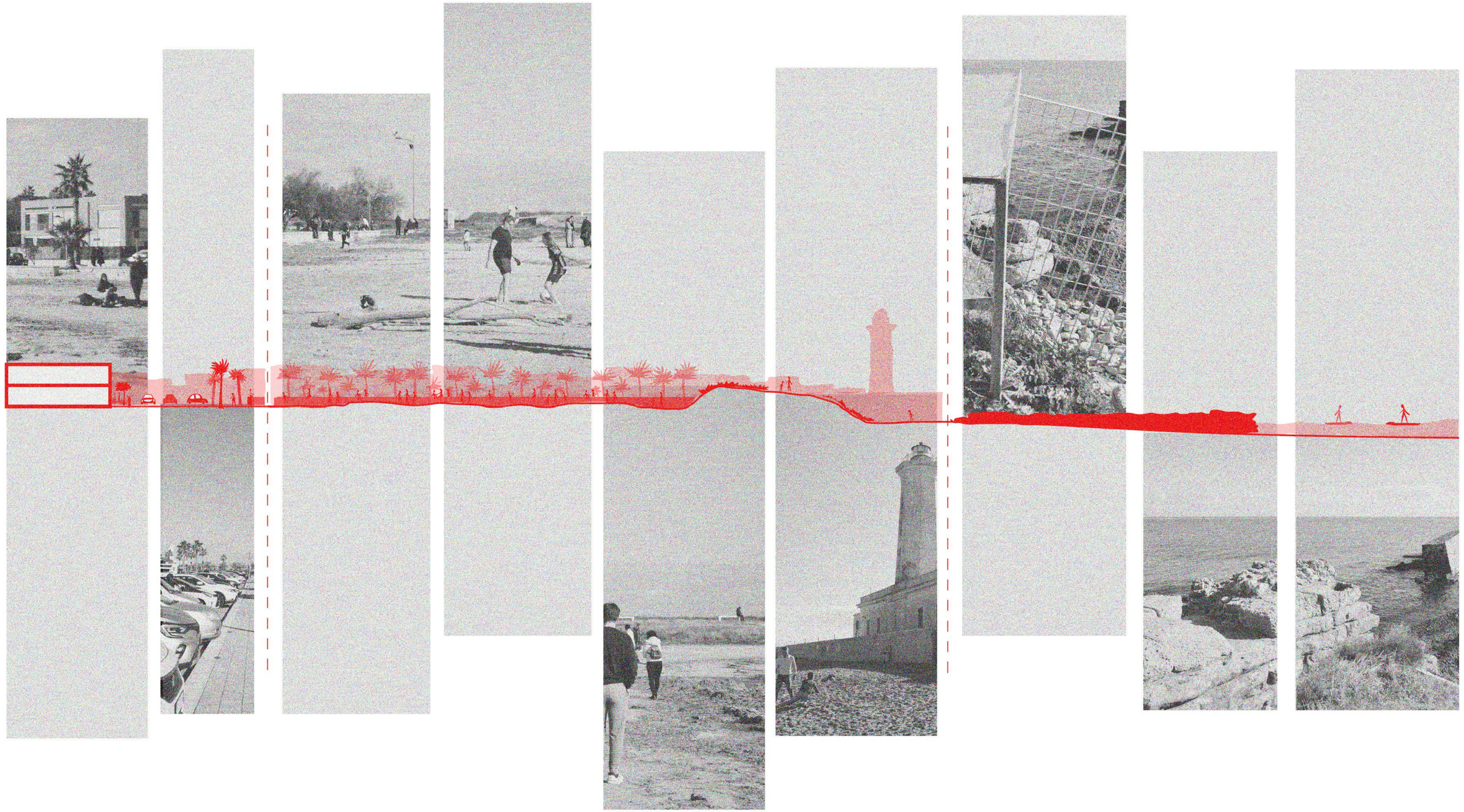


costiero, definiscono due attività importanti lungo tutto il litorale costiero: un faro militare e uno stabilimento balneare.

L'esposizione del bordo adriatico salentino verso Sud-Est ha reso questa zona nel corso dei secoli un punto strategico di attraversamento e avvistamento verso l'Oriente: un'importante posizione geografica che favoriva o impediva la comunicazione tra Occidente e Oriente. A riprova di questo enunciato si sottolinea la presenza di una ridotta zona militare inaccessibile al pubblico ma attraversabile lungo tutto il perimetro esterno. È interessante notare come spesso, seppur imponenti, le architetture militari su questo lembo costiero appaiono quasi impercettibili: l'essere umano ha sempre più abituato il suo occhio a ricevere questo tipo informazioni, ma le normalizza all'interno di un paesaggio che progetta per il divertimento e lo svago. Non è difficile comprendere infatti che quella stessa posizione strategica veniva sfruttata dai romani, che avevano progettato un punto di approdo vicino all'attuale capoluogo di provincia, ovvero l'ex Lupiae, l'antica città romana da cui prende il nome Lecce oggi.

Lido "Turrisi" rappresenta uno dei primi stabilimenti balneari costruiti lungo il tratto di costa che si estende da San Cataldo fino a Leuca. Questo stabilimento, che da decenni attira turisti e residenti, ha acquisito un'importanza notevole come meta di svago e relax, diventando uno dei punti di riferimento del turismo balneare salentino. Tuttavia, il lido non è solo un luogo di vacanza estiva: durante i mesi più freddi, infatti, la struttura si trasforma, assumendo una funzione diversa. In inverno, infatti si presta ad ospitare residenti e turisti, diventando un punto di aggregazione sociale per la comunità. A differenza di altri stabilimenti balneari lungo la stessa costa, che sono costruiti prevalentemente con materiali temporanei e removibili, Lido "Turrisi" si distingue per l'uso del cemento armato nella sua struttura. Questa scelta costruttiva conferisce al lido un'impronta più solida e duratura, ma comporta anche implicazioni significative in termini di impatto ambientale. L'uso di materiali permanenti, infatti, altera non solo il paesaggio naturale, ma ha ripercussioni dirette sull'ecosistema circostante, sia marino che terrestre. Le strutture in cemento, insieme alle abitazioni costruite in prossimità della costa, modificano l'assetto geologico e idrologico della zona, con il rischio di compromettere gli equilibri ecologici delicati che caratterizzano questo tratto di litorale.

Nonostante la consapevolezza crescente dei pericoli legati alla fragilità ecologica delle coste salentine, il 26 dicembre 2023 la situazione osservata sul terreno ha mostrato una realtà preoccupante. Sebbene il litorale mostri evidenti segni di vulnerabilità, con fenomeni di erosione e degrado ambientale che stanno lentamente modificando il paesaggio, non sembra esserci una particolare attenzione o iniziativa da parte delle amministrazioni locali o delle istituzioni competenti per tutelare e proteggere l'ecosistema. La gestione del territorio costiero, e in particolare la pianificazione urbanistica in prossimità delle aree balneari, non appare orientata verso la salvaguardia dell'ambiente. Le politiche di sviluppo sembrano, al contrario, privilegiare un approccio miope, focalizzato sulla valorizzazione turistica a breve termine piuttosto che su interventi di conservazione e riqualificazione ecologica a lungo termine



Sezione territoriale di San Cataldo

30 m





A // Stato di conservazione dell’antico porto romano a San Cataldo



B // attività di SUP praticate a ridosso dell’antico porto di Adriano



C // Lido “Turrisi” utilizzato come area ristoro e spazio di aggregazione nel periodo invernale



// ecologie intermittenti

Il fenomeno osservato nella zona Laghi Alimini racconta di un tessuto urbano fatto di strati differenti che si alternano e si sovrappongono portando a impronte ecologiche intermittenti sul suolo sia terreno che marino.

L'area intorno ai laghi Alimini ha storicamente assunto un importante ruolo nel panorama salentino. Protagonista di cambiamenti decisivi nel corso dello scorso secolo, quest'area assume una rilevanza strategica nello scenario politico nazionale, nonché un'importanza morfologica vista l'enorme insenatura sabbiosa al confine con il mare. Prima della seconda metà del XIX secolo, infatti, il territorio situato nelle vicinanze dei laghi Alimini si presentava come una vasta area paludosa, caratterizzata da terreni umidi e difficilmente coltivabili. Questa zona, afflitta da un'alta incidenza di acque stagnanti, era soggetta a frequenti inondazioni, creando un ambiente sfavorevole sia per l'insediamento umano che per le attività agricole. La presenza di paludi e zone acquitrinose rappresentava una delle principali difficoltà per l'economia e lo sviluppo della regione. Per questo, all'indomani dell'Italia unita, nel 1868 si insinuano nell'agenda politica e amministrativa i primi lavori di bonifica della zona laghi Alimini – Fontanelle, che si concluderanno solo all'inizio del secolo successivo.[34]

Una volta completata l'opera di bonifica, questo territorio — come molti altri nella stessa epoca, sia nella regione che nel Meridione in generale — fu inizialmente destinato alla coltivazione, per poi essere suddiviso e assegnato dall'Ente Riforma. Negli anni '50, dopo la fine della Seconda guerra mondiale e l'approvazione delle leggi sulla redistribuzione delle terre, la riforma agraria mirava a contrastare il feudalesimo nel Sud Italia, procedendo alla riassegnazione dei grandi latifondi. Nella zona dei Laghi Alimini, sorsero così le prime abitazioni prefabbricate con tetto a doppia falda, fortemente distanti dall'architettura tradizionale locale. Queste abitazioni segnavano l'inizio di una nuova forma di proprietà privata, che consentiva ai contadini

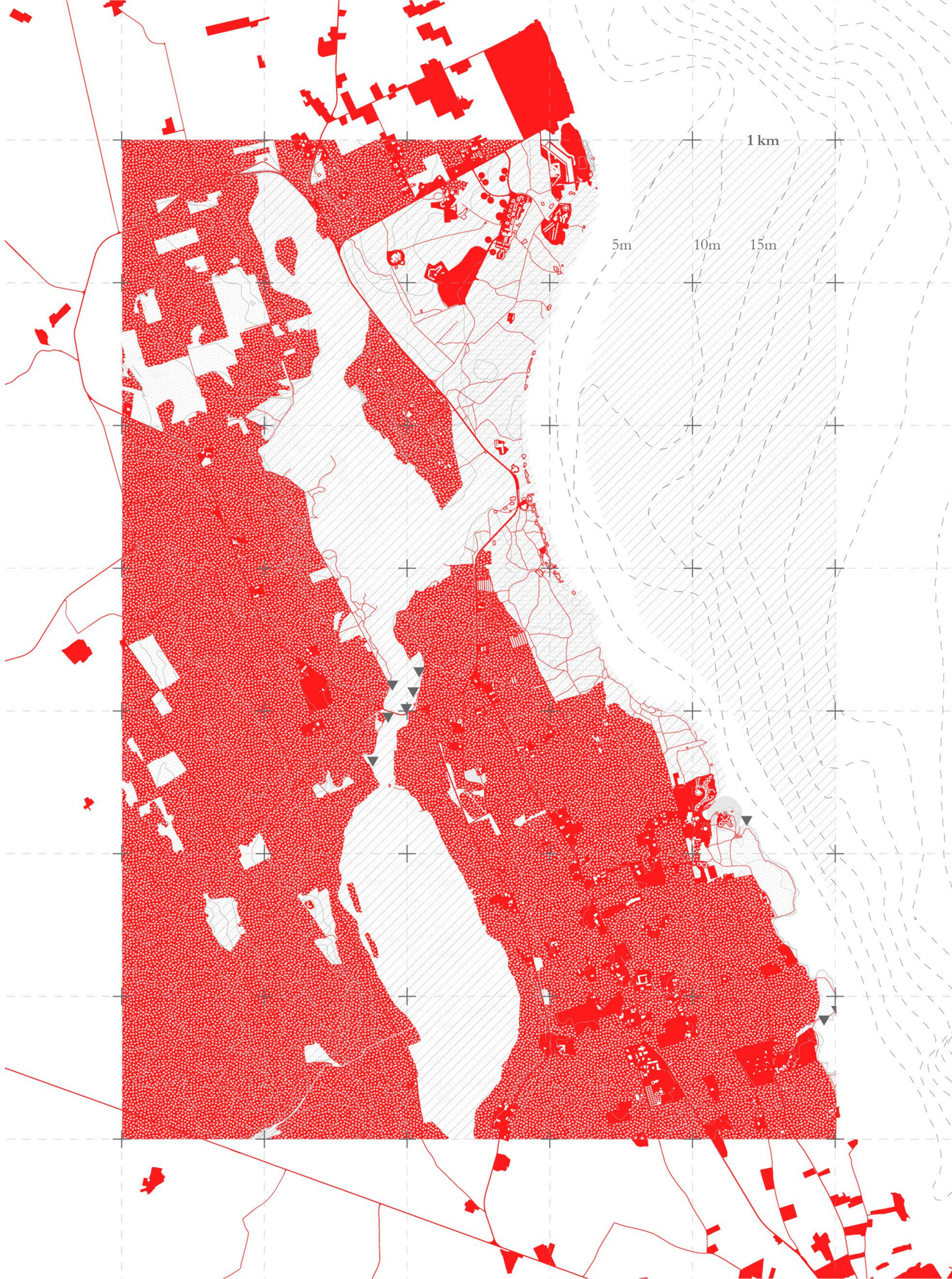
34. Archivio di Stato di Lecce, *Genio civile, Inventario (1848-1957)*, busta 58, fascicolo 335 «Bonifica Alimini-Fontanelle»

meridionali di coltivare direttamente la propria terra.

> «Gran parte dell'edificazione dispersa ed abusiva ha interessato le coste, ovviamente ricercate per costruire case di vacanza. Molte di queste aree erano state precedentemente attrezzate e parzialmente urbanizzate dalla riforma agraria che ha finito di fatto con lo svolgere, da questo punto di vista, un ruolo ambiguo: in alcuni tratti costieri le aree della riforma sono divenute occasione per estesi fenomeni di abusivismo […]; in altri tratti, ad esempio in prossimità dei laghi Alimini, le aree della riforma hanno invece opposto resistenza alla dispersione. Ma altri fattori, quali, ad esempio, la costruzione di villaggi turistici, hanno modificato la condizione originaria di queste aree secondo itinerari diversi».[35]

Le paludi, un tempo predominanti, sono quindi scomparse, mentre il canneto persiste a tratti, lasciando spazio a un'antropizzazione sempre più profonda del paesaggio. Oggi avviene un altro spostamento concettuale. Focalizzarsi su un tipo di sostentamento esclusivamente agricolo risultava riduttivo se paragonato al vasto panorama economico e sociale che guida gli sviluppi del presente: il paesaggio che si presenta tutto intorno ai due laghi evidenzia chiaramente l'adattamento del territorio a un modello economico sempre più orientato verso il turismo. I vari elementi che compongono quest'area di analisi riflettono, infatti, una diversificazione dei servizi turistici offerti, che spaziano dalle aziende agrituristiche ai villaggi turistici e ai grandi resort, passando per i campeggi estivi, gli stabilimenti balneari e, infine, l'abbandono di vecchi impianti produttivi. La produzione agricola e turistica continua a essere un aspetto centrale nella definizione del rapporto tra l'uomo e il suolo, che si caratterizza per una stagionalità marcata. Attraversando la strada litoranea – che si inserisce come una crepa tra le diverse ecologie del posto – è possibile assistere a modi di abitare e usare il suolo differenti. Persistono ancora le villette unifamiliari dell'Ente Riforma, ma a queste si aggiungono aziende agrituristiche, resort di lusso e una vecchia fabbrica di produzione di barbatelle ormai dismessa e

35. Paola Viganò (a cura di), *Territori della nuova modernità. Il piano territoriale di Lecce*. Napoli: Electa, 2001, pag. 50



attualmente in stato di abbandono. Attraversando invece trasversalmente l'area, più si scende verso il mare e più emergono cortocircuiti e sovrapposizioni dovute a una forte stagionalizzazione dei servizi turistici offerti. In quest'area, infatti, il tipo di turismo che si osserva riguarda principalmente la balneazione. Il suolo che in inverno sembra un'enorme distesa deserta di sabbia con qualche piccola traccia umana lasciata dagli stabilimenti balneari, in estate diventa una città metropolitana: invivibile, affollata e satura. Oltre l'arenile si trova una pineta, che diventa un segno di frattura tra i tessuti produttivi e il mare e dentro la quale si nascondono, tra gli alberi e una fitta vegetazione, un'ex colonia, realizzata in epoca fascista e ora lasciata in stato di abbandono, e i villaggi turistici Altair e Serra Alimini, abbandonati d'inverno ma cuori pulsanti di vita nel periodo estivo.

Il contrasto tra la quiete invernale e la vivacità dei mesi estivi mette in evidenza una netta conflittualità e una marcata variabilità nelle densità abitative, creando un dinamico alternarsi di periodi di calma e di intensa frenesia. Questo fenomeno ha effetti diretti e significativi sul territorio, poiché la popolazione e le attività turistiche, concentrandosi prevalentemente nella stagione estiva, generano un sovraccarico di pressione su infrastrutture e risorse naturali. L'intervento umano sul suolo, che inizia a farsi sempre più invasivo, si manifesta attraverso pratiche edilizie e turistiche che lasciano un'impronta ecologica sempre più profonda e intrusiva. Le tecniche di sfruttamento intensivo del territorio, l'uso di materiali non sempre sostenibili e l'espansione delle aree urbane turistiche segnano un cambiamento significativo rispetto al passato. Le conseguenze di queste trasformazioni si rivelano particolarmente gravi: gli incendi, che frequentemente devastano la zona costiera durante l'estate, sono un chiaro esempio di come il territorio stia soffrendo sotto il peso di questo modello di sviluppo. La forte stagionalizzazione del flusso umano e delle attività economiche, infatti, segna un cambiamento radicale nella morfologia del paesaggio. Durante i mesi estivi, l'afflusso

legenda:

- affittacamere
- alberghi
- alloggi agrituristici
- bed & breakfast
- campeggi
- hotel
- villaggi turistici













massiccio di turisti trasforma l'intera area, in particolare la fascia costiera, progettata appositamente per soddisfare le esigenze turistiche e favorire un'economia legata al turismo di massa e principalmente balneare. La lunga lingua di sabbia, che caratterizza questo tratto di costa, diventa il cuore pulsante di queste attività che, pur essendo un motore economico importante, portano con sé anche una serie di problematiche legate alla sostenibilità e alla gestione del territorio. Questo alternarsi tra i periodi di alta e bassa stagione, con il relativo impatto sulle risorse naturali e sulla qualità dell'ambiente, testimonia una realtà in cui il territorio subisce cambiamenti profondi e rapidi, spesso difficili da invertire.

Alcuni elementi che compongono il paesaggio turistico di Laghi Alimini :

A // *abitazione tipica realizzata con la Riforma agriaria*
B // *ex fabbrica di barbatelle in stato di abbandono*
C // *campeggio con servizi di un villaggio turistico*
D // *villaggio turistico*
E // *lidi balneari*
F // *resort di lusso*



Spiaggia dei Laghi Alimni il 2 gennaio 2024



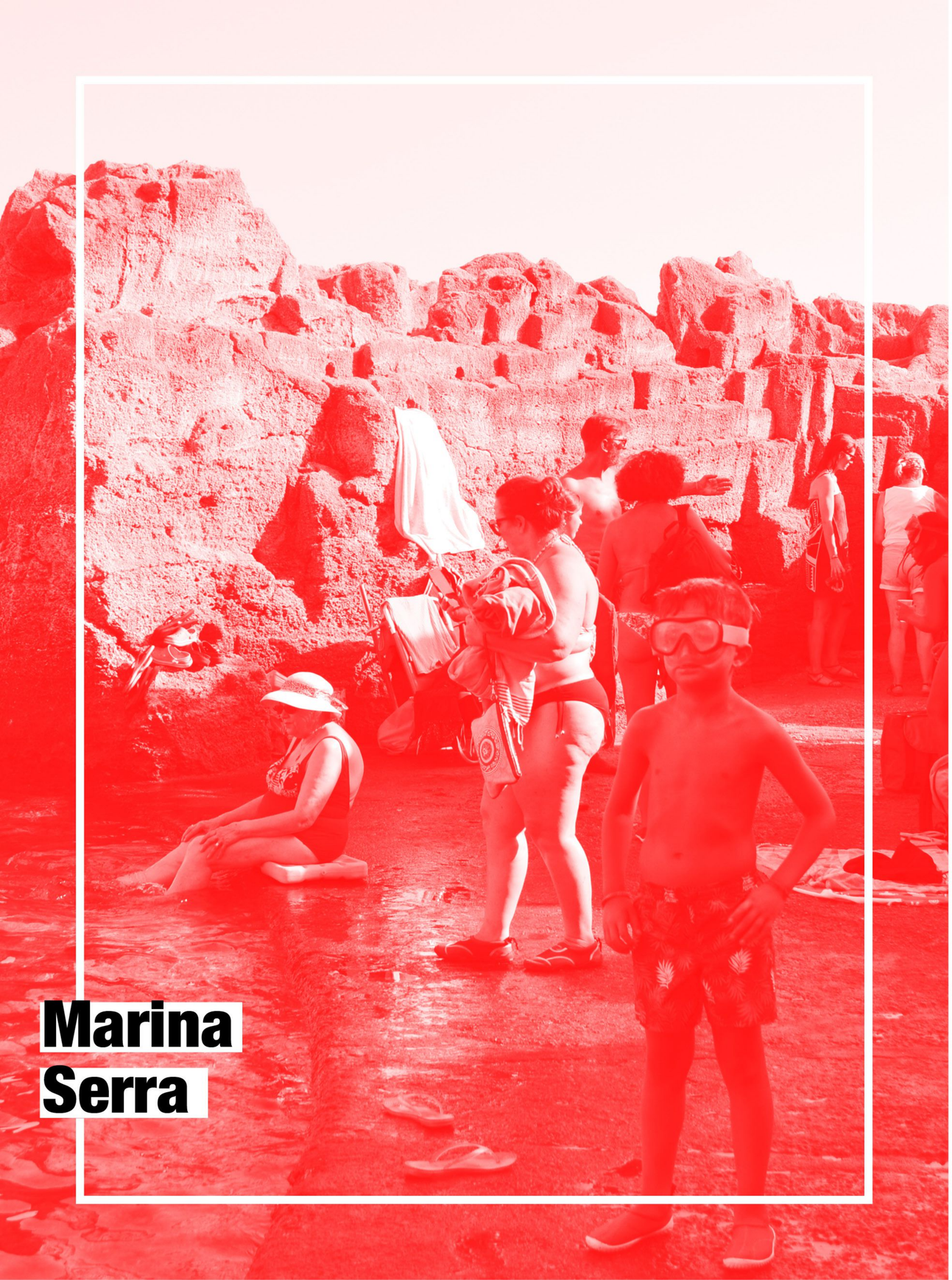
Spiaggia dei Laghi Alimni il 14 agosto 2024



Vecchio casolare utilizzato per le attività agricole



Rifiuti dei lidi balneari nel periodo estivo



Marina Serra

// espansioni e compressioni spaziali

Il caso studio di Marina Serra mostra come un'insenatura costiera si sia trasformata da cava di estrazione a "piscina naturale" per riadattarla ad un territorio la cui tendenza è quella di investire nell'offerta turistica balneare e di come questo abbia portato a una sempre maggiore compressione spaziale.

Marina Serra si affaccia su un tratto di costa caratterizzato da un bordo scosceso, ma che in questa particolare zona presenta altitudini relativamente contenute rispetto al livello del mare. Lungo questo tratto costiero, i versanti si inclinano dolcemente verso il mare, permettendo una discesa agevole e probabilmente facilitando nel corso dei secoli l'insediamento umano in queste terre. Le falesie, che punteggiano la costa, sono un chiaro testimone di una lunga e complessa storia geologica, mentre le formazioni rocciose rappresentano luoghi di grande importanza, sia da un punto di vista ecologico che paesaggistico. La loro presenza rende Marina Serra non solo un luogo di interesse turistico, ma anche un sito di importanza scientifica, come testimoniano le numerose ricerche e studi accademici sulla geomorfologia in generale del Salento.

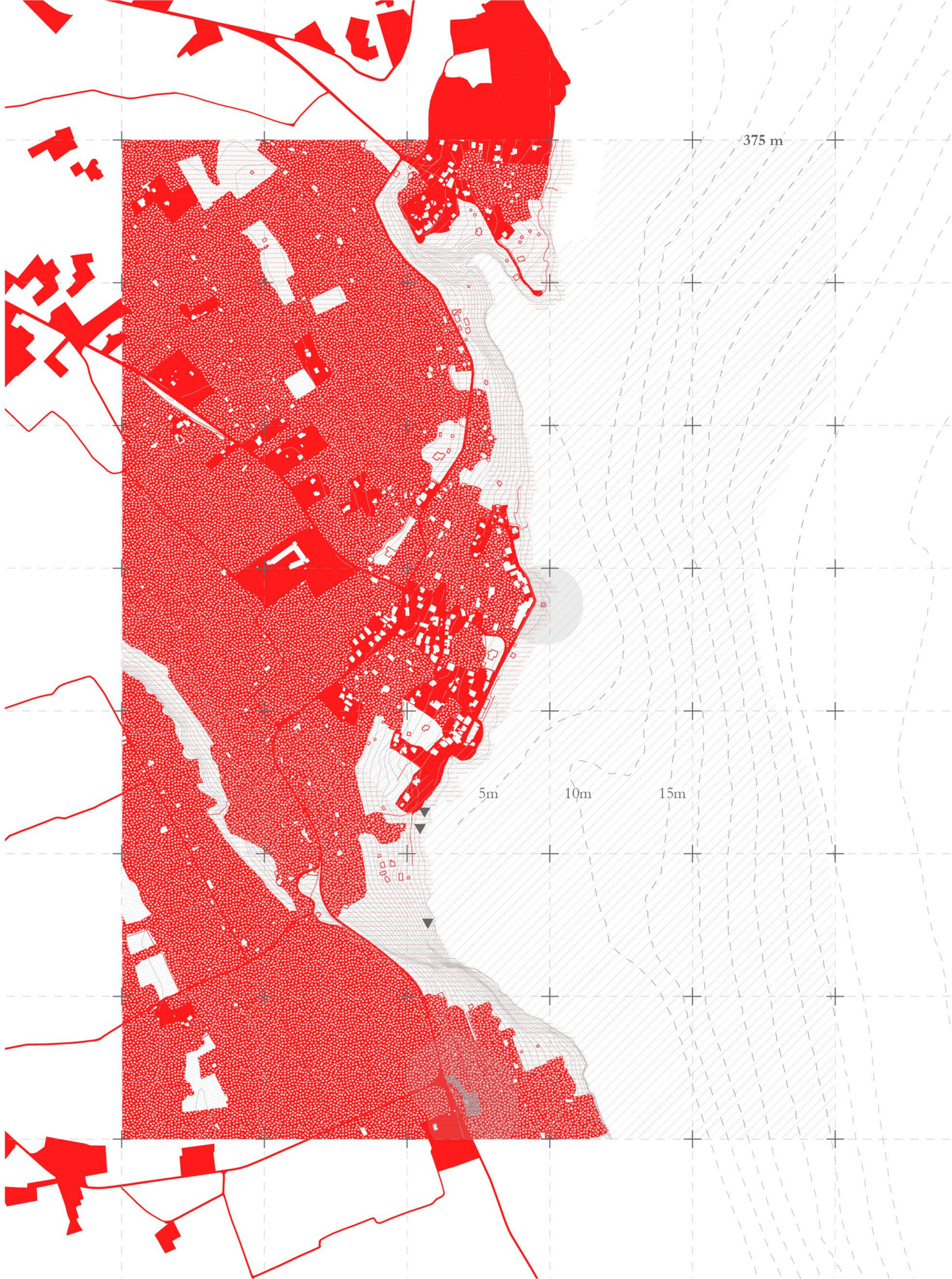
A plasmare questo tratto di costa – più che i fenomeni di erosione dovuti alle azioni del vento e delle correnti marine – è stato principalmente l'intervento umano. Una parte di scogliera è stata interamente scavata, creando una piccola insenatura che un tempo permetteva l'estrazione della pietra per l'utilizzo nell'architettura locale. Ad oggi, invece, quella stessa insenatura si presta ad essere un'attrazione turistica importante per la balneazione estiva. Le pareti intorno alle quali si definisce il perimetro dell'insenatura mostrano chiaramente i segni di un'antropizzazione forte e rilevante su questo territorio, i solchi lineari e graffiati sono un segno evidente dell'utilizzo di strumenti appositi per estrarre la pietra dalla costa rocciosa. Sullo sfondo, inoltre, il paesaggio è segnato ancora una volta da una vecchia torre di avvistamento, "Torre Palane", il segno forse più evidente

dell'impiego di questa fessura nello sperone costiero come cava di estrazione. Questa torre, infatti, venne realizzata durante il Regno di Napoli, a metà del XVI secolo, ed è una delle strutture più integre nel panorama delle torri costiere, in quanto torre di avvistamento, che non ha subito sfregi e distruzioni a seguito di attacchi nemici.[36] Nonostante l'indiscutibile valore storico e architettonico, l'eccellente stato di conservazione e la significativa valenza paesaggistica che essa conferisce a questa località, la torre rimane un semplice sfondo nel contesto del turismo balneare estivo, un mero contributo volto ad accentuare i caratteri suggestivi e singolari del paesaggio costiero salentino. Non esiste infatti un reale percorso volto ad integrare il valore storico del bene architettonico nell'offerta turistica: "Essa, in silenzio rumoroso, di tanto in tanto chiede che qualcuno la rimetta a nuovo, la vivifichi e la riporti non ai tempi di invasione, ma di amanti visitatori guidati da Salentini memori che qui nel Basso Salento, anche le "pietre hanno voce" e anche "le ombre sono amiche".[37]

Il rapporto tra l'essere umano e il suolo che abita, scava e fortifica, è da sempre caratterizzato da uno scambio dinamico, in cui gli spazi si espandono e si comprimono in risposta alle esigenze di ogni epoca. Quello che un tempo era un territorio destinato principalmente all'estrazione, per consentire l'espansione e la costruzione di architetture legate all'insediamento locale, oggi si trasforma in uno spazio compresso da un paesaggio fortemente dominato dal turismo balneare, diventando una vera e propria attrazione estiva. Le "piscine naturali" di Marina Serra, infatti, richiamano visitatori durante tutta la stagione estiva, grazie al loro habitat protetto, che offre un rifugio sicuro e confortevole, al riparo dai venti e dalle correnti marine che rendono la balneazione difficile in altre zone. In questa fessura, la roccia sembra voler accogliere e abbracciare i visitatori, che la utilizzano come una vera e propria piscina. Tuttavia, è proprio questa continua appropriazione del paesaggio, che risponde alle esigenze mutevoli dell'uomo nel corso dei secoli, a sollevare una riflessione critica: mentre la pietra conserva una dimensione selvaggia e

36. T*orre Palane. Marina Serra, Lecce.* <https://fondoambiente.it/luoghi/marina-serra-localita-marittima-di-tricase-le?ldc> (Ultima consultazione: 23/12/2024)

37. *Ibidem*



primitiva, il suo sfruttamento sistematico rischia di ridurre il valore paesaggistico del luogo, trasformandolo oggi in un semplice oggetto decorativo al servizio del turismo di massa. Definire questa località balneare come "piscina naturale", oltre a essere un'espressione fuorviante – dato che il luogo è il frutto di un intervento umano, e non di un processo esclusivamente naturale – appare anche un'etichetta estremamente positiva e riduttiva, che cerca di nascondere dietro all'uso del termine "naturale" l'intervento umano che ha modellato e continua a plasmare in maniera violenta questo suolo. L'essere umano si inserisce oggi nel territorio sfruttando le fratture e i solchi lasciati dalla storia, ma dimentica spesso le connessioni e le interazioni che hanno dato forma al paesaggio che oggi gli appare come un semplice sfondo da fruire, privo di una lettura critica e storica del suo vero significato. Questo specifico uso turistico del territorio ha portato inoltre ad aggiungere nuovi elementi nel paesaggio di Marina Serra, come la costruzione di strutture in cemento utili alla balneazione e alla ristorazione e la cementificazione di alcune piccole aree della scogliera per permettere una discesa agevole verso le "piscine naturali".

Il fenomeno oggetto di analisi mostra quindi una compressione delle direzioni di sviluppo del territorio all'interno di un quadro economico e sociale legato principalmente al turismo. L'attrattività dei territori si fa quindi un fattore importante che inevitabilmente, per far fronte alle richieste provenienti dal turismo di massa, comporta ulteriori cementificazioni e aggressioni all'ecosistema.

> «Il ciclo illegale del cemento rappresenta, come accennato nella premessa, la quota più significativa dei reati ambientali analizzati anche in questa edizione di Mare Monstrum, a causa, principalmente, della miriade di abusi edilizi che continuano a sfregiare l'Italia. Un fenomeno devastante per lo sviluppo sociale, ambientale ed economico dell'intero paese, che colpisce principalmente due aree: il Sud, in particolare quelle a tradizionale



insediamento mafioso, e le aree costiere, le perle estive del Belpaese».[38]

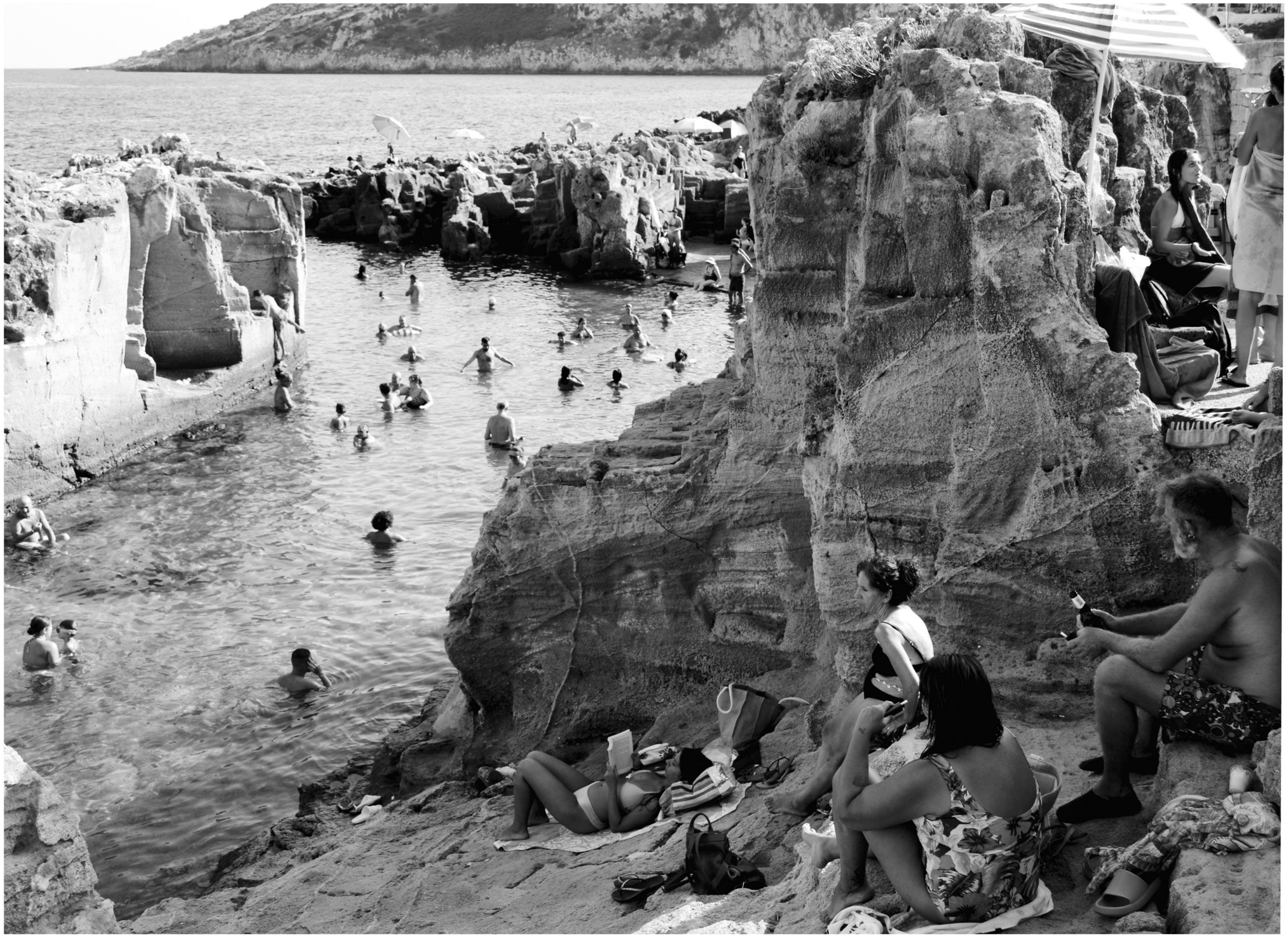
A marzo 2024 infatti, proprio nella località di Marina Serra i carabinieri hanno scoperto "dei lavori abusivi di sbancamento, spietramento e livellamento di un terreno" [39] all'interno di un'area del Parco naturale regionale Otranto-Leuca. Il modo in cui l'essere umano si inserisce oggi in quell'insenatura costiera tra terra e mare, definisce e si definisce all'interno di un quadro più ampio che vede la cultura di oggi agire in maniera violenta sui suoli che abita: dalla balneazione incontrollata, passando per cementificazione e abusivismo.

38. «Report mare nostrum», a cura di Osservatorio nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente. Settembre 2024, p. 16

39. *Ivi*, p.17



Pareti rocciose delle cosidette "piscine naturali" di Marina Serra



Piscine naturali nel periodo estivo



Imbarcazioni per la pesca a largo delle piscine naturali



Chiosco in prossimità delle piscine naturali



Santa Maria di Leuca

// solchi di confine

In questo caso studio si mostra il paesaggio di Santa Maria di Leuca nella sua peculiarità di bordo culturalmente e geograficamente considerato il *finibusterrae* della penisola. La sua posizione, se da una parte ha portato a un sempre maggiore sviluppo dell'offerta turistica e a un'elevata densità abitativa e produttiva, dall'altra mette in luce le contradizioni del sistema capitalista e della cultura coloniale e la fragilità dei confini entro cui si chiudono gli stati occidentali.

Leuca è il punto in cui l'Italia finisce, uno degli estremi più a Sud dell'Europa, il punto in cui i due mari, Adriatico e Ionio, si incontrano. La sua rilevanza geografica è uno degli aspetti più significativi di questo territorio che diventa emblematico di un confine naturale e simbolico tra la terra, in senso ampio, e il mare. La sua morfologia invece si caratterizza, in alcuni punti, da scogliere che sembrano spingersi dolcemente verso il mare, fondendosi con l'ambiente circostante; mentre in altri tratti la falesia si erge a picco, aprendosi a un panorama che amplifica la suggestione di un paesaggio legato al concetto di finis terrae. Anche in questo caso le rocce calcaree, erose dall'acqua e dall'azione del vento, hanno dato vita a grotte marine e piscine naturali. L'importanza geografica e la conformazione fisica di Leuca sono stati sicuramente due fattori determinanti per lo sviluppo degli insediamenti umani nel corso dei secoli.

La presenza dell'uomo in questa zona risale probabilmente a tempi molto antichi: numerosi studi storici e paleontologici hanno infatti portato alla luce reperti dell'Età del Bronzo e altre testimonianze che attestano forme di vita risalenti sempre alla preistoria. Ma la suggestione del paesaggio ha portato, più in generale nel corso della storia, a una presenza umana importante su questo territorio. Leuca cresce e si sviluppa infatti attorno al fattore che più determina il suo ruolo nel paesaggio: la fine della terra. Attorno a questo concetto infatti prendono vita i lunghi pellegrinaggi che

portavano fino a questo punto, ovvero fino al santuario di "Santa Maria de Finibus Terrae". Questo luogo di culto sorge su di un promontorio che scende a picco sul mare e attorno ad esso si sviluppano diversi servizi di riparo e ristorazione per i pellegrini che arrivavano fino a queste terre per venerare la "beatissima Vergine". Testimonianze di questi lunghi pellegrinaggi sono riscontrabili in numerose fonti e scritti storici, come ad esempio il "Saggio Istorico" di Francesco D'Ambrosio.[40] I segni di un'importante fede religiosa non sono solo tracciati sul territorio, ma si riflettono inevitabilmente anche sulla popolazione che vive e abita questi luoghi: il popolo del Salento, e più in generale quello del Meridione, si distingue infatti per un grande attaccamento al cattolicesimo e una forte fede religiosa. (come si analizza in particolare nella seconda parte della tesi).

Oggi Leuca, anche a seguito degli sviluppi che si sono susseguiti attorno a quest'importante punto di riferimento spirituale, è un centro urbano densamente abitato e costruito. La saturazione architettonica diventa una caratteristica pregnante la struttura paesaggistica stessa, che alterna abitazioni più o meno imponenti e costruzioni risalenti ad epoche differenti. L'architettura si insinua pesantemente nel paesaggio, tanto da elevarsi sopra a solchi erosivi la cui funzione è quella di far defluire le acque meteoriche verso il mare, ovvero le cosiddette lame e gravine. La conformazione geomorfologica del suolo è quindi chiaramente e profondamente modificata dalla presenza umana nel territorio, che conserva i segni di una stratificazione urbana secolare. Quest'impronta, talmente radicata nel paesaggio, si modella probabilmente a partire dall'idea che l'essere umano si trovi qui all'estremità della terra, e questa estremità può costituire l'inizio o la fine di un percorso a seconda delle interpretazioni e dei processi storici che le fanno da contorno. Tra gli elementi simbolici di un paesaggio concettualmente ritenuto un finis terrae si ritrovano monumenti storici, elementi religiosi, architetture militari e strutture per il ricovero. Elementi, questi, che si inseriscono a pieno titolo in una logica strategica di

40. Cerfeda Filippo Giacomo. *Il promontorio di Leuca, Conflitti territoriali in un inedito processo di appello del 1727*, p. 114 <https://diocesiugento.org/wp-content/uploads/2021/02/387cfa78-6b19-4ed9-8af4-d7ed15905c44_Il-promontorio-di-Leuca.-Conflitti-territoriali-in-un-inedito-processo-di-appello-del-1727.pdf> (Ultima consultazione: 23/12/2024)



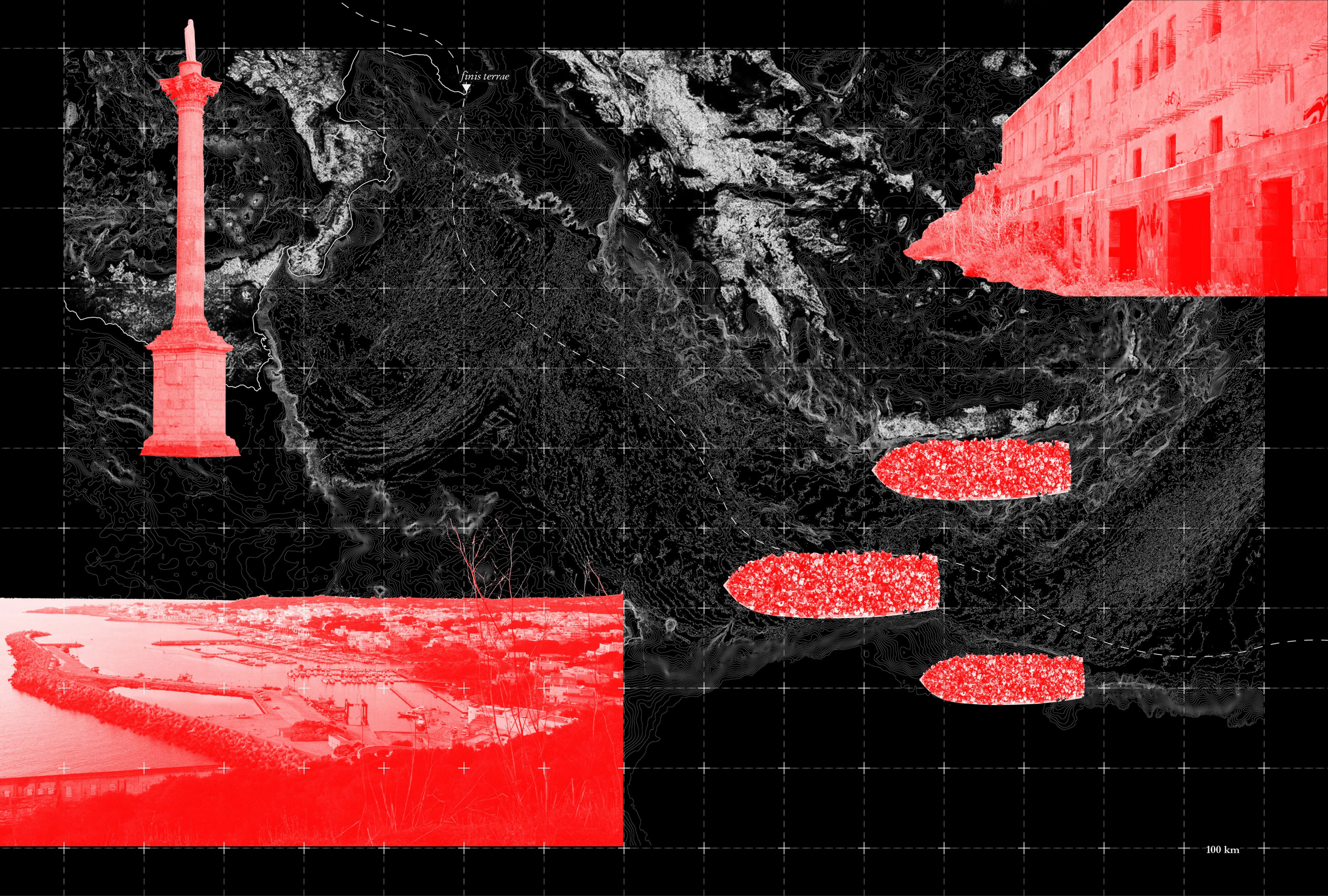
sfruttamento della posizione del luogo per l'avvistamento e il controllo di terre e popoli stranieri e delle caratteristiche paesaggistiche per il rifugio e la spiritualità. Ad esempio, esattamente a ridosso del mare, sorge – oggi in stato di abbandono – un'ex-colonia fascista. Quest'edificio, al momento di proprietà del comune, è oggetto di un ambizioso progetto di riqualificazione che vuole la sua trasformazione in un nuovo spazio destinato al turismo, per una piccola parte culturale e in larga misura riservato a un pubblico d'élite. Anche Santa Maria di Leuca, un tempo luogo di grande spiritualità e fede, si inserisce quindi in un progetto economico più ampio, di scala globale. Entra dentro a un pattern produttivo prettamente capitalista, per cui, a seguito della delocalizzazione delle industrie nei paesi a più basso costo di manodopera, nel territorio occidentale si definisce una strategia economica che punti allo sviluppo del terzo settore e nello specifico del turismo.[41] Anche il Salento non è esente da questa narrazione. Abbandonando le fabbriche di tabacco e il lavoro nei campi, si impone nel panorama internazionale come una delle mete turistiche più attrattive in termini di balneazione estiva, sfruttando le acque cristalline e i paesaggi selvaggi all'interno di un drammatico quadro di *overtourism*. Tuttavia la particolarità del caso di Leuca, è proprio la connessione profonda di questa terra con il mare che la bagna e la collega alle altre terre, solcando un confine che ad oggi si esprime sotto la forma di stato nazione, ma in cui inevitabilmente emergono le contraddizioni e i limiti di questo termine. Uno di questi è sicuramente il fenomeno migratorio che, in particolare in questa località, vede l'arrivo costante, soprattutto nell'ultimo periodo, di imbarcazioni con a bordo migranti provenienti da altri bordi costieri e che spesso e volentieri solcano questi confini per intraprendere tragitti di vita nuovi e migliori.

A Santa Maria di Leuca la struttura del porto, attorno cui si sviluppa l'insediamento urbano, assume quindi un'importanza rilevante, sia nella sua conformazione fisica che simbolica. Se da un lato questo diventa un mezzo per intensificare le attività marine per il turismo e la pesca;

41. Boltanski Luc, Esquerre Arnaud. *Arricchimento. Una critica della merce*. Bologna: Il Mulino, 2019, p. x

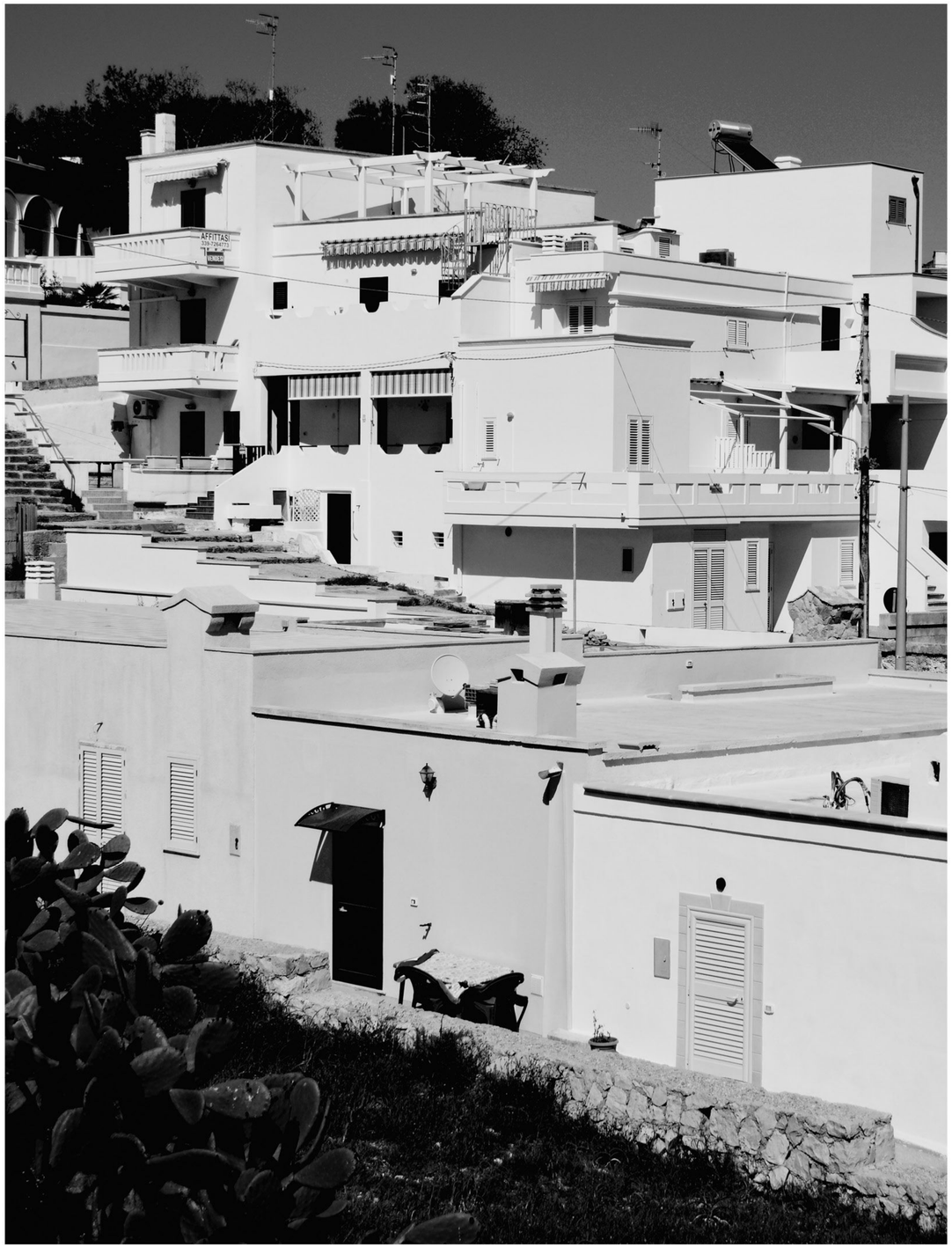
dall'altro questo stesso porto segna un confine ben preciso, dentro al quale, per il sistema attuale, si definisce l'arrivo sulle sponde italiane ed europee. Da questa struttura, infatti, si diramano imbarcazioni differenti, ma che raccontano uno stesso modello di sviluppo sempre più intensivo ed estrattivista: si varia dall'escursionismo tra le grotte scavate negli anni nel suolo carsico, alla pesca a strascico, che sta danneggiando gravemente l'ecosistema del corallo d'acqua fredda, aumentando la vulnerabilità della zona e mettendo a rischio la biodiversità marina.[42] Ma soprattutto, su questo porto, grava il peso sociale e politico di essere un punto di approdo per chi attraversa disperatamente il Mediterraneo. Assistiamo a un cambio di paradigma netto rispetto al passato: quello che un tempo era un luogo che segnava la fine di un percorso religioso di pellegrinaggio, oggi diventa il luogo di inizio di un percorso di riscatto sociale. Ma questo percorso incontra molta più ostilità da parte della popolazione dell'intero continente, aumentando anche la chiusura di quella locale, che storicamente si caratterizza per un forte senso di accoglienza. Il Salento che fino a pochi anni prima era un luogo di fuga, avvistamento e apertura nel rapporto con gli altri popoli, oggi diventa un confine chiaro, si chiude dentro ai propri limiti nazionali e spesso e volentieri dimentica la propria storia, dissonante rispetto al modello di sviluppo che ha storicamente caratterizzato l'Occidente.

42. D'Onghia, Gianfranco, et al. *Anthropogenic impact in the Santa Maria di Leuca cold-water coral province (Mediterranean Sea): observations and conservation straits*. «Deep Sea Research Part II: Topical Studies in Oceanography», 145 (2017), p. 87-101


finis terrae
100 km



Vista sul porto della marina di Santa Maria di Leuca



Abitazioni in prossimità del mare nel punti finale delle lame



Statua di Padre Pio nella punta più a sud di Leuca in cui si dice si incontrino Adriatico e Ionio



Parte II

Leggere il suolo

«Questa è la terra di Puglia del Salento, spaccata dal sole e dalla solitudine dove l'uomo cammina sui lentischi e sulla pietra, scricchiola e si corrode ogni pietra da secoli. Anche le pietre squadrate tirate su dall'uomo, le case grezze, le chiese, destinate alla misura del dolore e della speranza, seccano e cadono nel silenzio. Avara è l'acqua a scendere anche dal cielo, gli animali battono con gli zoccoli un tempo che ha invisibili mutamenti.»[1]

Ernesto De Martino: La Taranta, https://www.youtube.com/watch?v=PTi_hAdwsR0

È inevitabile che le relazioni, i conflitti e le sinergie tra l'essere umano e il suolo che si osservano oggi siano frutto di spostamenti concettuali e modi di abitare differenti che hanno segnato nel passato questo territorio. Il rapporto tra l'essere umano e il suolo che attraversa si è sviluppato fino a restituire il disegno di oggi: una costa fatta di estrazioni, abusi e appropriazioni, parchi naturali, reperti archeologici e cavità sotterranee dall'immenso valore storico. Dai tempi in cui l'uomo si inseriva nelle cavità naturali in prossimità del mare per trovare rifugio o per la celebrazione di riti collettivi, il suolo è una condizione essenziale nella definizione delle tipologie abitative dell'essere umano. Proprio per questo, negli studi e nelle letture sul Salento, il suolo ha sempre costituito un ruolo significativo, anche quando non intenzionale. Risulta interessante provare quindi a confrontarci con alcune altre letture, già storicizzate, per capire come si possa qui intendere il rapporto tra essere umano e suolo, e se il suolo abbia o meno avuto in esse un rilievo specifico. Nella consapevolezza che la letteratura sul Salento sia molto più ampia, si è scelto di approfondire tre letture differenti e significative in quanto emblematiche sia di tre tempi differenti nella storia più recente, che di tre interpretazioni e prospettive differenti nello studio del Salento: una storica, una antropologica e una urbana.

La prima lettura riguarda alcuni scritti in merito alla "questione meridionale" elaborati da Gaetano Salvemini (1961). La sua definizione della "questione meridionale" si sviluppa a partire dalla formulazione delle "tre malattie", ovvero tre problemi strutturali che affliggono il territorio meridionale costringendolo ad uno stato di arretratezza economica e morale rispetto al Nord d'Italia. Uno di questi, il più ancestrale e radicato nel territorio, riguarda il feudalesimo e i rapporti di potere, connessi ai diritti dell'uso del suolo, che hanno portato al suo mantenimento nel territorio anche all'indomani dell'Italia unita.

La seconda lettura invece restituisce una chiave narrativa antropologica del territorio, rifacendosi all'enorme patrimonio lasciato in eredità da Ernesto De Martino e la sua equipe di esperti nell'estate del 1959. Nella "Terra del rimorso" si legge infatti un paesaggio affetto da miseria e povertà, un territorio che, pur trovandosi nei confini europei, soffre l'oppressione del modello economico e culturale dell'Occidente. È proprio in questa frattura, nella distanza che intercorre tra l'arretratezza del Salento nel '59 e la modernità capitalista, che si inserisce l'istituto mitico rituale del tarantismo come forma di espiazione collettiva del dolore delle plebi rustiche meridionali e parte di un discorso più ampio sulla "questione meridionale".

Nella terza lettura invece il punto di vista urbanistico viene descritto attraverso le ricerche e le osservazioni contenute all'interno di "Territori della nuova modernità" (2001), ricerca fondamentale che getterà le basi per la progettazione del piano paesaggistico territoriale della provincia di Lecce. Le analisi al suo interno, curate da Paola Viganò e Bernardo Secchi, descrivono il territorio salentino come un "grande parco" in cui possano coesistere densità urbane differenti, uno spazio urbano frammentato all'interno del quale il confine tra città e campagna si dissolve tra le distese olivetate e una forte componente vegetale. Alla fine degli anni '90 si arriva infatti ad intravedere nel Salento un importante spazio di riflessione sulla città contemporanea, uno spazio di analisi per parlare di ecologia del paesaggio e definire un processo di sviluppo che – distaccandosi dal modello occidentale – segua un percorso concettuale di una nuova modernità.[43]

Le tre letture non si occupano specificatamente di suolo. È però vero che studiandole secondo questa prospettiva, facendo dei ragionamenti in merito al tipo di relazioni che instaurano tra l'essere umano e il suolo, è possibile fare delle considerazioni che ci possono essere utili per capire meglio il territorio presente e immaginare delle prospettive future.

43. Paola Viganò (a cura di), *Territori della nuova modernità. Il piano territoriale di Lecce*. Napoli: Electa, 2001, p. 20

La questione meridionale e le tre malattie

// Gaetano Salvemini

Il Salento appartiene al Sud d'Italia, un territorio spesso analizzato alla luce della sua condizione di arretratezza rispetto al contesto nazionale. I contributi intellettuali e storiografici che si sono susseguiti sul tema lo hanno affrontato nel suo significato politico ed economico – all'indomani dell'Italia unita – definendosi all'interno delle analisi sulla «questione meridionale».

> «Chi si occupa delle tristi condizioni economiche, morali, intellettuali dell'Italia meridionale e del modo di migliorarle, è portato facilmente a commettere gravi errori, se non tiene sempre davanti a sé l'idea che il problema meridionale è triplice».[44]

Gaetano Salvemini si inserisce in questo dibattito nel 1961 portando una visione singolare della questione: per comprendere l'arretratezza del Meridione bisogna studiarlo alla luce delle sue "tre malattie". Per lo storico, infatti, i problemi che affliggono il Mezzogiorno dipendono da tre problematiche specifiche.

Le prime due, più recenti, hanno inizio dal 1861, dopo l'Unità d'Italia e il conseguente inasprimento delle differenze economiche tra Nord e Sud: è esattamente nelle fratture dovute alla collisione di questi due diversi lembi di terra che emergono infatti contraddizioni ed egemonie. Le responsabilità maggiori sono in questo caso dello Stato, la prima malattia del Mezzogiorno: un Stato "accentratore, divoratore e distruttore" che sfrutta la popolazione tutta con un sistema tributario irragionevole, regolato da un potere legislativo corrotto e che indirizza l'economia del Paese verso un progetto coloniale dispendioso. All'interno di questo quadro economico emerge quindi la seconda malattia, che riguarda l'egemonia del modello capitalista volto a implementare profitti e spese legati all'industria e in particolare al Settentrione industrializzato. Fattori determinanti l'oppressione economica del Settentrione sul Meridione sono infatti i diversi modelli sociali ed

44. Gaetano Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, in Gaetano Arfé (a cura di) «Scritti di politica estera», 2 voll. Milano: Feltrinelli Editore, 1963, pag. 101

economici che contraddistinguono entrambe le parti al momento della costituzione della "nuova Italia".[45] Da un lato abbiamo un Settentrione che, in linea con il modello capitalista europeo, definiva la propria struttura economica sulle spalle dell'industria ed era popolato da una borghesia "audace e piena di iniziative". Dall'altro invece il Regno Borbone lasciava una società basata su un modello di sostentamento agricolo e una produzione fortemente locale, con un'infrastruttura tuttavia carente ma ricca di beni ecclesiastici.[46] Dopo il 1861, in nome "dell'unità del bilancio nazionale" ogni ricchezza meridionale emigra al Nord Italia tramite il pagamento di dazi che servivano a supportare la filiera bellica, fortemente legata all'industria settentrionale, e a saldare i debiti fatti dagli stessi anche "per iscopi che coll'unità nulla avevano da fare".[47]

> «Il protezionismo industriale rialzava il costo della vita al contadino calabrese, senza che il protezionismo agrario, inutile per lui che produceva, e non sempre neppure, solo quel poco che era necessario al suo consumo, riuscisse a ristabilire l'equilibrio».[48]

La terza malattia riguarda invece un aspetto ancestrale, radicato da secoli nel territorio: la struttura sociale semifeudale. Il Meridione, terra di confine tra Occidente e Oriente, per anni ha subito colonizzazioni e influenze di natura differente. Per riconoscere quindi le cause di questa terza malattia bisogna ripercorrere in maniera critica i movimenti e le parti storiche che sono alla base della presenza di una nobiltà molto ricca ed influente nel Sud d'Italia. Nella seconda metà del XIII secolo, in particolare con la battaglia di Benevento, gli Angioini entrano nel Mezzogiorno portando con sé il feudalesimo francese e il clero – che sotto Normanni e Svevi aveva poteri e ricchezze limitate – guadagna dei nuovi privilegi. Nei secoli successivi questa condizione permane e, anzi, si inasprisce: con la lunga guerra dei Vespri siciliani e le guerre di successione tra Angioini, Aragonesi e Durazzeschi si fortifica la classe feudale militare a discapito delle altre, le classi medie vengono completamente eclissate nel XV secolo. Infine,

45. Gaetano Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, in Gaetano Arfé (a cura di) «Scritti di politica estera», 2 voll. Milano: Feltrinelli Editore, 1963, pag. 101 - 119.

46. Antonio Gramsci, *La questione meridionale,* p. 2 – 8. https://web.seducoahuila.gob.mx/biblioweb/upload/la_questione_meridionale.pdf (Ultima consultazione: 13/01/2025)

47. Gaetano Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, in Gaetano Arfé (a cura di) «Scritti di politica estera», 2 voll. Milano: Feltrinelli Editore, 1963, pag. 101 – 119

48. Antonio Gramsci, *La questione meridionale,* p. 2. https://web.seducoahuila.gob.mx/biblioweb/upload/la_questione_meridionale.pdf ((Ultima consultazione: 13/01/2025)

con la dominazione spagnola si aggravano tutta una serie di condizioni, dallo spopolamento della campagna all'occupazione illecita dei beni comuni.[49]

> «Nobili normanni e svevi, nobili angioini, durazzeschi, aragonesi, spagnuli, arricchitisi tutti con la conquista, con la violenza, col furto, col tradimento, ecco gl'illustri progenitori della moderna nobiltà meridionale».[50]

La classe dei latifondisti e dell'alta proprietà fondiaria rimane quindi del tutto fuori da ogni sintomo di queste tre malattie. Anzi, quest'ultima sfrutta a proprio vantaggio l'oppressione economica subita dalle classi subalterne del proletariato rurale e lo fa difendendo fortemente il proprio status quo e approfittando di un sistema tributario ingiusto. Esperienza di ciò è ad esempio l'imposta sulla proprietà terriera: la terra è tassata in base a quanto produce – e non in base a quanto potrebbe produrre – di conseguenza, vista la scarsa produzione del latifondo, i grandi proprietari terrieri subiscono una tassazione minore. Minore anche dei grandi proprietari terrieri settentrionali, dei piccoli possidenti meridionali, ma soprattutto del proletariato rurale costretto inoltre a pagare il "dazio consumo" negli agglomerati urbani e a sostenere quindi una buona parte del sistema tributario meridionale. La macchina dell'oppressione è inoltre sorretta dalla piccola borghesia del Sud d'Italia, dormiente e a sua volta oppressa, risulta completamente anacronistica se paragonata alla "vivace" borghesia del Settentrione industrializzato. Da un lato infatti abbiamo una borghesia contadina fatta di speculatori, ovvero di intermediari che, lavorando per i grandi proprietari terrieri, guadagnano il loro compenso sulle spalle dei coltivatori. Esiste inoltre, prevalentemente lungo le coste, una classe di piccoli proprietari terrieri sfruttata anch'essa da una tassazione ingiusta, ma che, chiusa all'interno del proprio ambiente domestico e lavorativo, rimane completamente disinteressata alla vita politica. Dall'altro lato abbiamo invece una piccola borghesia cittadina più attiva nella vita pubblica nonché maggioranza rappresentativa dell'elettorato. Quest'ultima, infatti, non potendosi rifare

49. Gaetano Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, in Gaetano Arfé (a cura di) «Scritti di politica estera», 2 voll. Milano: Feltrinelli Editore, 1963, pag. 101 - 119

50. *Ibid*, p. 104

– come avviene in Settentrione – a settori quali l'industria o l'artigianato, cerca impiego nei Consigli comunali, alleandosi in Parlamento con i latifondisti. È in questo modo, mantenendo saldi i rapporti di forza tra le varie classi sociali, che la macchina dell'oppressione continua ad esercitare la propria egemonia e a schiacciare il proletariato rurale che rimane ancora una volta la maggiore vittima del latifondismo.[51]

> «Dunque, i contadini meridionali la guida e la luce non possono trovarla nel loro paese. Ad essi bisogna che ci pensino, e che ci pensino seriamente, i riformisti settentrionali».[52]

Come porre quindi rimedio alle condizioni di miseria delle plebi rustiche meridionali?

Subito dopo l'Unità, la questione entra all'interno della nuova Italia come una ferita nazionale per la nuova classe dirigente. Tuttavia, le strategie di intervento adottate dallo Stato per far fronte alle disuguaglianze tra Nord e Sud d'Italia mirano piuttosto alla costruzione puntuale di opere pubbliche, anche di grandi dimensioni, "ma non c'è nessun disegno globale, nessun intervento sistematico, nessuna cornice istituzionale che si occupi con continuità del Mezzogiorno".[53] Secondo Salvemini le soluzioni alle "tre malattie" del Meridione ci sono e sono già state trovate: il Meridione necessita di un governo che smetta di opprimerlo tramite le imposte, perseguendo come obiettivo quello della giustizia distributiva, alleviando le differenze tra Nord e Sud e non inasprendole; il Mezzogiorno ha bisogno inoltre di uno Stato che rispetti la giustizia nella relazione tra il proprietario e la classe lavoratrice, che combatta l'assenteismo e recuperi i demani usurpati andando a potenziare le infrastrutture su tutto il territorio. Il problema principale rimane però chi si faccia carico di questa rivoluzione, visto che continuare a sperare in una responsabilità statale rimane un obiettivo fallimentare: "C'è nell'Italia meridionale un punto d'appoggio, su cui si possa far leva per sollevare il mondo sociale?". Per lo storico

51. Gaetano Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, in Gaetano Arfé (a cura di) «Scritti di politica estera», 2 voll. Milano: Feltrinelli Editore, 1963, pag. 101 - 119

52. *Ibid*, p.117

53. Franco Cassano, *Tre modi di vedere il Sud*. Bologna: Il Mulino, 2009, p.11

la questione principale per l'avvenire del Mezzogiorno rimane quindi questa: la determinazione di "un movimento energico, costante, organico, che abbia lo scopo di attuare tutte quelle riforme" e per fare ciò il primo passo è quello di analizzare la popolazione meridionale nella ricerca di un punto d'appoggio su cui far leva, "bisogna insomma fare del materialismo storico".[54] La conclusione a cui arriva Salvemini è che il punto di appoggio risieda proprio all'interno del proletariato rurale – la classe sociale maggiormente vittima del latifondismo e sulla quale ricadono tutte le ingiustizie amministrative e politiche – ma che per sovvertire il sistema politico necessiti di un'alleanza con il proletariato del Nord.

> «Salvemini elencò gli obiettivi che "i socialisti del sud" avrebbero dovuto perseguire: 1) abolizione del latifondo; 2) incoraggiare le iniziative locali dei liberi coltivatori; 3) abolizione del dazio sul grano e del protezionismo. Questi i tre capisaldi delle riforme economiche a cui ancorare la riforma strutturale e togliere potere alle "camorre amministrative". Si trattava di profondi mutamenti che avrebbero messo in discussione il compromesso su cui si fondava il giovane regno unitario».[55]

Un cambio di paradigma nelle modalità di intervento da parte dello Stato si ha inizio nel secondo dopoguerra, quando a livello internazionale, la narrazione dominante è quella dell'*universalismo progressista* per cui lo Stato doveva farsi carico di strategie di intervento straordinarie volte ad ampliare i diritti dei cittadini e garantire un sistema di *welfare* in grado di consentire un processo di sviluppo anche nel Mezzogiorno. È in questo contesto quindi che nel tessuto sociale e urbano meridionale si hanno dei cambiamenti significativi.[56]

> «La gamma di queste politiche è estesa: va dalla costruzione delle infrastrutture a diversi tipi di incentivazioni speciali, fino al vero e proprio insediamento di «poli di sviluppo», capaci di irradiare e diffondere la loro spinta modernizzatrice all'ambiente circostante».[57]

54. Gaetano Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, in Gaetano Arfé (a cura di) «Scritti di politica estera», 2 voll. Milano: Feltrinelli Editore, 1963, pag. 105 - 106

55. Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, *La critica di Salvemini alla politica impura*. https://www.fondazionerossisalvemini.eu/wp-content/uploads/2016/02/La-critica-di-GS-alla-politica-impura.pdf (Ultima consultazione: 13/01/2025)

56. Franco Cassano, *Tre modi di vedere il Sud*. Bologna: Il Mulino, 2009, p.44

57. *Ibidem*

Sono questi quindi i presupposti che guidano le modalità d'intervento statali durante i cosiddetti «trent'anni gloriosi» (1945 – 1975). Tra le varie iniziative intraprese in questo periodo è importante ricordare opere come: la *Cassa del Mezzogiorno*, avviata con l'intento di dare vita ad "un piano generale per la esecuzione, durante il decennio 1950 - 60, di opere straordinarie dirette in modo specifico al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale"[58]; e la *Riforma fondiaria* (1951 – 1965) istituita al fine di "attuare la divisione del latifondo rispettando le piccole e medie proprietà fondiarie, di fornire aiuto ai contadini poveri e sostegno alla piccola e media borghesia locale".[59] Il paradigma dei trent'anni gloriosi verrà tuttavia completamente ribaltato, nella prima metà degli anni Settanta, a seguito della crisi fiscale e di un contesto internazionale che mira ad agevolare le imprese e i mercati. Il nuovo modello liberista elimina quindi la *quistione* dall'agenda politica nazionale, la *Cassa del Mezzogiorno* viene soppressa e il Sud viene visto come il solo ed unico responsabile della propria arretratezza.[60]

58. Archivi dello Sviluppo Economico Territoriale, *Cassa per il Mezzogiorno, 10 agosto 1950 - 6 agosto 1984*. https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/storico/detail/IT-ACS-GEAST0564-0000000001/Cassa-per-il-Mezzogiorno.html (Ultima consultazione: 13/01/2025)

59. Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche, *Sezione speciale per la riforma fondiaria di Puglia, Lucania e Molise di Bari*. https://siusa-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/pagina.

60. Franco Cassano, *Tre modi di vedere il Sud*. Bologna: Il Mulino, 2009, p.15-16

Contadini che ventolano, 1910
Giuseppe Palumbo



Immagine:
Occupazione delle terre incolte in Sicilia, Renato Guttuso

// il suolo come merce

Nelle condizioni storiche della questione meridionale descritte da Salvemini una delle più importanti chiavi di lettura dell'oppressione del proletariato rurale riguarda proprio il suolo e i rapporti di forza che si vengono a creare nell'instaurarsi di un feudalesimo così ricco e potente al Sud. Il suolo nell'interpretazione marxiana[61] data dallo storico, diventa merce, un mezzo attraverso cui estrarre capitale e accumulare ricchezza.

Dalle ricostruzioni storiche di Salvemini, la struttura sociale semifeudale si impone violentemente al Sud a partire dalla seconda metà del XIII secolo. Con la battaglia di Benevento, e le successive guerre dei Vespri siciliani e di successione, la classe feudale militare si arricchì a discapito delle altre: "i piccoli proprietari terrieri scomparvero, la campagna si spopolò, le terre comuni vennero usurpate i diritti più esosi vennero riscossi dai feudatari divenuti sovrani nelle loro possessioni".[62] Allo stesso modo, all'indomani dell'Italia unita, il sistema tributario permetteva ai grandi proprietari terrieri di arricchirsi: i contadini sorreggevano la maggior parte delle spese nazionali con il pagamento del dazio consumo negli agglomerati urbani, mentre la classe dei latifondisti continuava a mantenere saldi i propri privilegi anche tramite il pagamento di imposte ridotte, a seguito della scarsa produzione dei loro terreni. La confisca dei beni ecclesiastici portò inoltre il Meridione al pagamento di un'importante indennità di guerra allo Stato e, per sopperire a questo debito, i grandi proprietari terrieri comprarono le terre al proletariato (acquistandole ad un prezzo tre volte minore rispetto al loro reale valore) che, prima del 1861, la utilizzava come mezzo di sostentamento. Tra i fattori che più incidono nell'oppressione del proletariato rurale a seguito dell'Unità d'Italia, vi è proprio l'appropriazione della terra.

In questa narrazione, lo storico interpreta quindi il suolo meridionale come un insieme di momenti e parti differenti che hanno portato a quella che Marx chiamava

61. Come ben noto si potrebbe ricondurre lo studio di Salvemini a Gramsci, tuttavia l'ho ricondotto alle analisi Marx perchè dimostrative del rapporto tra essere umano e suolo

62. Gaetano Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, in Gaetano Arfé (a cura di) «Scritti di politica estera», 2 voll. Milano: Feltrinelli Editore, 1963, pag. 101 - 119

"accumulazione primitiva", da interpretarsi alla luce del concetto di "espropriazione originaria".[63] In questo senso il suolo viene letto in chiave estrattivista: la terra è parte di un processo di espropriazione in cui "la struttura economica della società capitalista (nasce) dalla struttura economica della società feudale". Alla base della produzione di "plusvalore"[64] e di accumulazione capitalistica vi è quindi una forma di "accumulazione primitiva" che "svolge nell'economia politica più o meno lo stesso ruolo del peccato originale nella teologia".[65] "Prendendo spunto da Karl Polanyi – e in linea con l'argomentazione di Marx – possiamo anche riferirci all'espropriazione come appropriazione senza reciprocità".[66] In questo senso Polanyi sostiene che "ciò che chiamiamo terra è un elemento della natura inestricabilmente intrecciato con le istituzioni dell'uomo. Isolarla e creare un mercato per essa è stata forse la più strana di tutte le imprese dei nostri antenati".[67] Insistendo sulla connessione profonda che vi è tra il lavoro e la terra, egli arriverà a dire che la mancanza di reciprocità, e di conseguenza la "rapina della natura", mina le condizioni di esistenza stesse dell'essere umano.

> «Ma «i momenti principali della [cosiddetta] accumulazione primitiva» nell'era mercantilista, che fornì le condizioni per "la genesi dell'industria capitalistica", risiedevano nell'espropriazione di terre e corpi attraverso la "conquista e il saccheggio" coloniale dell'intera area esterna/periferia dell'emergente economia mondiale capitalista».[68]

Il materialismo storico di cui parla lo stesso Salvemini nei suoi scritti sulla questione meridionale riparte quindi da questo rapporto tra essere umano e suolo, un tipo di rapporto che "costituisce lo stadio preistorico del capitale e del modo di produzione ad esso corrispondente".[69] Subito dopo l'Unità d'Italia l'ingiusta tassazione della terra, così come la confisca dei beni ecclesiastici e la conseguente separazione dei mezzi di produzione del proletariato rurale costituiscono la genesi del sistema economico capitalistico: "l'espropriazione del produttore agricolo, del contadino, dalla terra, è la base dell'intero processo (di accumulazione primitiva)".[70] Salvemini si inserisce quindi in un'analisi critica dei modi di produzione/appropriazione, in linea con le argomentazioni sostenute da Marx e Polanyi, e definendo un più ampio dibattito sul suolo che fornisce oggi le basi teoriche per un'analisi critica dell'estrattivismo nell'era geologica dell'Antropocene.[71]

63. John Bellamy Foster, *L'estrattivismo nell'Antropocene*, «Monthly Review», 75 (2024), n.11

64. Il plusvalore nella teoria marxista corrisponde alla differenza tra il salario dei lavoratori e il valore del lavoro che questi forniscono al proprio datore (forza-lavoro). Se il primo è minore del secondo, si genera, secondo la teoria dello sfruttamento capitalista, il plusvalore, ovvero lavoro non retribuito che a sua volta accresce il capitale.

65. Karl Marx, *Capital: A Critique of Political Economy*. 1 voll. Mosca: Progress Publishers, 1887

66. John Bellamy Foster, *L'estrattivismo nell'Antropocene*, «Monthly Review», 75 (2024), n.11

67. Karl Polanyi, *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*. Boston, MA: Beacon Press, 1944, pag. 184

68. Foster John Bellamy, *L'estrattivismo nell'Antropocene,* «Monthly Review», 75 (2024), n.11

69. Karl Marx, *Capital: A Critique of Political Economy*, 1 voll. Mosca: Progress Publishers, 1887

70. Karl Marx, *Capital: A Critique of Political Economy*, 1 voll. Mosca: Progress Publishers, 1887

71. John Bellamy Foster, *L'estrattivismo nell'Antropocene*, «Monthly Review», 75 (2024), n.11



il duro lavoro delle tabacchine
Masseria Rifisa, archivio



Contadini vendemmiatori a Novoli, 1934 - 35
Giuseppe Palumbo, archivio

Il tarantismo nella terra del rimorso

Analizzare il Salento alla luce del suo contesto storico permette di avere una più ampia visione delle motivazioni che – nell'estate del 1959 – hanno spinto Ernesto De Martino e la sua *equipe* di esperti ad addentrarsi nel tessuto urbano salentino per studiare le gravi condizioni di vita delle plebi rustiche meridionali.

> «La *Terra del rimorso* è, in senso stretto, la Puglia in quanto area elettiva del tarantismo, cioè di un fenomeno storico-religioso nato nel Medioevo e protrattosi sino al Settecento e oltre, sino agli attuali relitti ancora ultimamente osservabili nella Penisola salentina».[72]

Obiettivo dell'antropologo era quello di narrare – tramite una lettura storiografica e un'indagine sul luogo – "una storia religiosa del Sud, da intendere come nuova dimensione conoscitiva della cosiddetta 'quistione meridionale'".[73] Negli anni, infatti, l'istituto mitico-rituale del tarantismo era stato studiato in seno al suo carattere strettamente musicale e rifacendosi principalmente alla sfera medica. Fu De Martino che – per la prima volta – nella stesura de *La Terra del rimorso* propone un'analisi del fenomeno secondo un approccio storico-religioso.

> «Il materiale folklorico-religioso che l'analisi etnografica isola dal plesso vivente delle nazioni moderne può diventare documento di storia non nella sua attualità e nel suo isolamento di rottame disorganico, ma come stimolo che aiuta a ricostruire l'epoca o la civiltà religiosa in cui non stava come rottame disorganico, ma come momento vivo e vitale, come organo di un organismo funzionante nella pienezza della sua realtà sociale e culturale».[74]

I contributi teorici che guidano De Martino nell'apparato narrativo della *Terra del rimorso* sono vari ed importanti. Inizialmente l'inchiesta etnografica mossa dall'antropologo prende vita a partire dal fondamento introspettivo sollevato da Claude Lévi-Strauss in *Tristi Tropici*, ovvero "la messa in causa del sistema nel quale si è nati e cresciuti",

72. Ernesto De Martino, *La Terra del rimorso,* Marcello Massenzio (a cura di) Torino: Einaudi, 2023, p. 3

73. *Ibid,* p. 13

74. *Ibid*, p. 15

come simbolo di "espiazione" e "riscatto".[75] De Martino muove quindi le proprie ricerche in direzione parallela a Lévi-Strauss, configurando tuttavia il proprio obiettivo secondo un'interpretazione strettamente gramsciana: rendere soggetti attivi della storia quelle masse popolari che sembrano fino ad allora restarne escluse.[76] È proprio cercando di dare voce al proletariato rurale che l'antropologo individua, quindi, nell'analisi del tarantismo un modello di indagine storico-religiosa finalizzata alla decifrazione delle "ragioni umane" celate nel linguaggio del mito e del rito, adombrate nelle "ragioni divine".[77] In questo modo, nelle valutazioni della simbologia insita nell'istituto mitico rituale, De Martino, rimane fedele al contesto culturale e socio-economico che gli fa da sfondo, nel tentativo di non naturalizzare e isolare il folklore rurale e contadino, ma di studiarlo in un'ottica di continuità storica con i processi egemonici ai quali è sottoposto. Nell'estate del '59 infatti l'equipe demartiniana si trova ad analizzare un tarantismo *in statu morendi*, la cristianizzazione del culto pagano stava portando a una disgregazione del simbolo, evidenziando esclusivamente la psicosi individuale delle tarantate fuori da ogni logica di collettivizzazione o simbologia rituale del dolore. Risulta quindi importante comprendere che "non esiste un tarantismo oggettivo e autentico",[78] ma – così come per Gramsci – anche per De Martino è fondamentale analizzarlo alla luce delle sue trasformazioni sociali.

> «Identificare il «popolare» con il «subalterno» […] significa chiedersi come la linea di frattura egemonico-subalterno si delinei in modi sempre nuovi con il cambiare delle condizioni sociali, dei rapporti di classe e delle forme della produzione culturale. Chiedersi, dunque, come il rapporto egemonia/subalternità si manifesti in modi storicamente mutevoli, producendo nuovi «oggetti» culturali, oppure investendo i vecchi «oggetti» di nuovi significati».[79]

Per comprendere il lavoro di De Martino è quindi importante leggere il tarantismo come "modalità simbolica di configurazione e ripresa di un «cattivo passato» che non si riesce a oltrepassare".[80]

75. Ernesto De Martino, *La Terra del rimorso,* Marcello Massenzio (a cura di) Torino: Einaudi, 2023, p. XVI

76. *Ibid*, p. XXXVIII

77. *Ibid*, p. XXVI

78. *Ibid*, p. XLI

79. *Ibid*, p. XLVI

80. *Ibid*, p. XLI - XLII

In un primo momento quel «cattivo passato» viene interpretato dall'antropologo, alla luce delle dure condizioni di vita delle plebi rustiche meridionali, come simbolo dell'oppressione contadina e di riscatto delle fatiche dei campi. Infatti, nel Salento del 1959 - non ancora investito da alcun processo di modernizzazione - il fenomeno del tarantismo apparteneva ad uno strato sociale ben preciso: quello dei contadini e più in generale di tutte quelle figure che appartenevano più o meno saltuariamente al mondo agricolo. Per quanto in passato abbia interessato anche soggetti appartenenti a ceti di maggiore estrazione sociale, la circoscrizione del fenomeno al proletariato rurale è riscontrabile a partire dalla letteratura dell'Ottocento. Come molti fenomeni storico-religiosi, infatti, a seguito di un processo di sviluppo dei ceti sociali borghesi e a un relativo accentramento della propria vita nelle città, il tarantismo viene confinato negli strati sociali subalterni del mondo contadino.[81] È qui che si consuma il veleno della taranta, e per poter guarire bisognava stare all'interno di un quadro simbolico ben preciso:

> «Immunità locale, ripetizione stagionale e calendariale, schiacciante prevalenza della partecipazione femminile, distribuzione familiare ed elettività del primo morso per l'età compresa fra l'inizio della pubertà e il termine dell'età evolutiva orientavano la ricerca verso una interpretazione simbolica del tarantismo, cioè verso una interpretazione in cui taranta, «morso», «veleno», «crisi», «cura» e «guarigione» acquistavano il significato di simboli mitico-rituali, culturalmente condizionati nel loro funzionamento e nella loro efficacia».[82]

Il *modus operandi* dei tarantati lasciava quindi intendere che il rito fosse plasmato all'interno di un proprio modello culturale. Il ragno usciva solo ed esclusivamente nella "calura estiva", quando i contadini erano più esposti ad un suo "morso", durante il duro lavoro nei campi, e pativano maggiormente caldo, fatica e stanchezza. Una volta avvenuto il primo morso non si aveva in alcun modo la certezza di essere immuni da questo veleno, anzi, spesso

81. Ernesto De Martino, *La Terra del rimorso,* Marcello Massenzio (a cura di) Torino: Einaudi, 2023, p. 101 - 104

82. *Ibid,* p. 45

capitava che il ragno tornasse a mordere nuovamente il soggetto con la stessa cadenza periodica e stagionale. Il rito avveniva in un primo momento all'interno delle mura domestiche mediante l'impiego della musica, della danza e dei colori; successivamente, affinché il processo di cura potesse avvenire correttamente, le tarantate dovevano recarsi nella cappella di San Paolo a Galatina il 29 giugno in occasione della festa di SS. Pietro e Paolo, in segno di gratitudine al santo per la guarigione ottenuta. Un altro fattore culturale importante all'interno di questo quadro simbolico riguarda l'immunità di Galatina dal veleno della taranta, grazie alla santa concessione di San Paolo. Il prezzo che il proletariato rurale è costretto a pagare è, quindi, alto, non solo in termini fisici ma anche in termini economici. Il pagamento dell'esorcismo musicale avveniva spesso da parte del padrone, che versava un anticipo in cambio di giornate di lavoro gratuite: "nel 1959, per due giorni di ballo la spesa si era aggirata intorno alle 30.000 lire". Inoltre, una volta concluso il rito domestico, le tarantate erano tenute a versare un'offerta simbolica nella cappella di San Paolo.[83] Per questo, al momento della completa guarigione, erano costrette quasi ad elemosinare per far fronte a questo dissesto economico.[84]

L'impianto fortemente storicista della *Terra del rimorso* ci permette di attingere al materiale etnografico raccolto dall'antropologo e dalla sua *equipe*, utilizzarlo come fonte storica e antropologica in grado di testimoniare le dure condizioni di vita del mondo contadino. Qui di seguito verranno riportati alcuni dati sulle condizioni delle tarantate estratte dal libro:

> *Anna di Nardò.* La tarantata, di anni 33, analfabeta, è sposata, con 4 figli, 3 femmine e 1 maschio. Quest'ultimo che è il più grande ha 13 anni. Una bambina di 9 mesi morta nel 1949. Aspetta il quinto figlio. Il marito, dopo aver fatto il bracciante agricolo fino a qualche anno fa, è attualmente colono parziario: ogni anno emigra temporaneamente in Francia come bracciante. Spera di poter prendere a mezzadria una quota di terra di are 33,

83 Ernesto De Martino, *La Terra del rimorso,* Marcello Massenzio (a cura di) Torino: Einaudi, 2023, p. 35 - 41

84. *Ibid,* p. 103

così non emigrerà più. La tarantata non è in condizioni fisiche di affrontare il lavoro dei campi. Il figlio tredicenne, dopo aver frequentato la prima avviamento professionale, ha lasciato la scuola e ora fa l'apprendista muratore. La famiglia abita una stanza al livello stradale, senza acqua né servizi igienici, mal tenuta. Pagano 20 000 di fitto annuo.

Carmela di San Pietro Vernotico. La tarantata, di anni 18, 2ª elementare, vive in una famiglia composta dai genitori e da un fratello di 20 anni: altri 5 fratelli e sorelle sono sposati e formano famiglie a parte. Il padre, già colono parziario, è ora assegnatario dell'Ente Riforma (h. 2), e oltre il terreno assegnato, che coltiva a vigneto, integra il suo bilancio lavorando come bracciante. La moglie e i due figli lavorano come braccianti. L'abitazione, di 3 camere con orto-giardino, è molto ben tenuta, anche perché il figlio, che esercita saltuariamente il mestiere di imbianchino, ha cura della casa.

Concetta di Cannole. La tarantata, di anni 30, analfabeta, sposata, con 6 figli, il maggiore dei quali ha 12 anni. Nessuno dei figli frequenta la scuola. Il marito, invalido di guerra, ha perso l'udito quasi totalmente e ha un'ulcera gastrica, dei 6 figli uno è malato di osteomielite, un altro di poliomielite, i 3 più piccoli hanno l'ernia ombelicale. La tarantata attende il settimo figlio. Il marito non riscuote pensione di guerra perché non espletò in tempo le pratiche necessarie. Coltiva a mezzadria are 66 e in proprio are 60. Inoltre lavora saltuariamente come bracciante e come tagliapietre in una cava di tufo. La tarantata è bracciante agricola, e di tanto in tanto lavora come impastatrice in un forno, dove è retribuita in natura con qualche pagnotta. Il figlio di I2 anni lavora come garzone nello stesso forno, ricevendo come salario i pasti ogni giorno e una volta all'anno qualche capo di vestiario. L'abitazione si compone di un'unica stanza a livello stradale, senza finestre, senza acqua e senza servizi igienici.

Donato di Matino. Il tarantato, di anni 63, analfabeta, vive con la moglie, con l'unico figlio - che è capofamiglia - la nuora e i 2 nipotini di pochi anni. Il figlio è sellaio con bottega propria, la nuora fa qualche lavoro di ricamo a domicilio, la moglie tesse ancora di tanto in

> tanto e vende i tessuti a l. 85 ogni «razza» (m. 1,25 circa). Donato ha lavorato come bracciante sin da giovanissimo. L'abitazione è complessivamente di 3 camere, che si affacciano su un unico cortile. Manca l'acqua.
>
> *Maria di Nardò*. La tarantata, di anni 29, analfabeta, vive col marito e non ha figli. Il marito è malato di Tbc e spesso disoccupato: sembra che la maggior parte del reddito familiare sia costituito dalla paga della moglie che è salariata presso un proprietario terriero del paese. L'abitazione è costituita da una sola stanza al livello stradale, che riceve luce dalla porta d'ingresso e da un finestrino alto: mancano l'acqua e i servizi igienici.

Tuttavia, per quanto all'inizio del suo percorso di ricerca De Martino fosse fortemente convinto che la lettura del tarantismo quale «crisi della presenza» fosse strettamente connessa alle dure condizioni di vita del mondo contadino, alla fine della "Terra del rimorso", arriva a comprendere che nessuna «civiltà» ne è immune. L'entità stessa dell'istituto mitico rituale va oltre il contesto specifico, la 'quistione meridionale', le condizioni di miseria delle «plebi rustiche del Meridione», la lettura del tarantismo quale «crisi della presenza» converge in ogni specificità sociale e finisce quindi per interrogare anche i processi egemonici insiti nella nostra civiltà. La modernità occidentale può eliminare la miseria e i problemi pratici di sopravvivenza che incombono sulle donne e sugli uomini delle campagne lucane e salentine: ma non può sfuggire ai propri peculiari rischi esistenziali.[85]

> «mai come oggi le coscienze sono percosse dal cattivo passato individuale e collettivo, e proprio perché gli animi sono travagliati dalla ricerca di simboli operativi adeguati al nostro Umanesimo e al nostro senso della storia - non senza pericolose tentazioni di tornare ai dèmoni e agli dèi -, il tarantismo non ci è indifferente, e quasi ci costringe a misurare con lui le insidiate potenze della nostra modernità».[86]

"Quella terra del morso e del rimorso è anche, qui e ora, la terra di tutti noi".[87]

85. Ernesto De Martino, *La Terra del rimorso,* Marcello Massenzio (a cura di) Torino: Einaudi, 2023, p. XLII

86. *Ibid*, p. 293

87. *Ibid*, p. XLI

In ogni caso, dopo il 1959, per i motivi descritti nel paragrafo precedente, il Salento viene investito da un importante processo di modernizzazione portando all'emancipazione delle plebi rustiche del Mezzogiorno. Durante tutti i trent'anni successivi il tessuto urbano e sociale cambia radicalmente, tanto da arrivare, alla fine degli anni '90, a leggere nel Salento una "nuova modernità".



Immagine:
Typus Tarantiacorum saltantium. Dalla Phonurgia nova, Athanasius Kircher

// il suolo come "cuore della vita"

Nella ricerca etnografica demartiniana il suolo assume un valore fondamentale all'interno della narrazione delle dure condizioni di vita del mondo contadino. In De Martino il suolo non è mai solo la terra che osserviamo, ma diventa espressione delle radici, della cultura dell'essere umano, dei legami sociali e del valore spirituale che plasma la vita stessa. Il suolo in questo senso è quindi il "cuore della vita" stessa.

> «Le campagne del Salento, raccontavano gli anziani, erano sempre state attraversate da canti e melodie, spesso a più voci, con strumenti e senza: per sopravvivere insieme al lavoro e alla fatica, parole e intonazioni nei secoli avevano aleggiato nell'aria. [..] Era un mondo, il nostro, con una sua precisa energia tramandata da secoli, una sua ecologia: curare la terra, coltivarla per avere in cambio dei frutti, era considerata una forma di rispetto. In questo mondo il canto era al centro di tutto. Se avevi un problema, andavi in campagna e cantavi, mio nonno quando stava male andava in campagna e parlava con gli alberi». La voce come strumento di connessione tra gli uomini e la terra. «I nostri canti», continua Pagliara, «non hanno mai avuto una dimensione di canzone, di esibizione, erano piuttosto canti collettivi, servivano a sentirsi insieme, a vivere la vita di ogni giorno. Sedersi e cantare, camminare e cantare, non perché ce ne fosse davvero motivo, ma per stare insieme, per essere insieme».[88]

Quella "terra del morso e del rimorso" in De Martino viene letta come simbolo di "espiazione" e "riscatto": "la presa d'atto dell'abissale distanza economica, sociale e culturale tra sé - «intellettuale piccolo borghese del Mezzogiorno» - e l'altro da sé […]".[89] Attraverso il suolo, l'antropologo, vuole quindi dare voce al proletariato rurale, ne mostra oppressione e attacamento, nutrimento e dolore. La terra qui diventa espressione di fattori differenti, di libertà e salvezza e allo stesso tempo di condanna e maledizione, il male stesso. Il ragno esce nella "calura estiva", nella fatica nei campi e condanna le tarantate a un suo "morso" e "rimorso", ma allo stesso tempo la cura di quel male

88. Federico Mello, *Educazione Salentina. O di come il Salento è diventato il Salento.* Lecce: Kurumury, 2024, p. 87

89. Ernesto De Martino, *La Terra del rimorso,* Marcello Massenzio (a cura di) Torino: Einaudi, 2023, p. XVII

non è tanto nel rito in sé, ma nella valenza collettiva che quel rito ha, nell'istituzione di un quadro simbolico che ne permetteva la guarigione. "«morso», «veleno», «crisi», «cura» e «guarigione» acquistavano il significato di simboli mitico-rituali, culturalmente condizionati nel loro funzionamento e nella loro efficacia".[90] Il suolo diventa quindi espressione di una collettività che vi si radica al suo interno tanto da trovarne il "veleno", ma anche l'antidoto a quel veleno stesso. Il suolo è terra, una terra che diventa oggetto sociale e che si definisce collettivamente dalle tradizioni e dalle pratiche, dai riti e dai miti, diventa un elemento inscindibile nella vita dell'uomo e cuore stesso di quella vita.

Come in Munir Fasheh, teorico palestinese che ha insegnato matematica e fisica, e su cui si è costruita di recente la mostra *Soils* al "Van Abbemuseum", il suolo assume una pluralità di significati diversi e diventa il "cuore della vita". Nelle sue analisi, infatti, egli ragiona criticamente sul ruolo che assume la matematica all'interno della società civile e in particolare nella distruzione delle comunità. Soprattutto in quella palestinese "lo sviluppo, per come è stato concepito nel 1949, è stato il principale strumento per uccidere la capacità e lo spirito di rigenerazione".[91]

> «Land that was for 4000 years a source of living and dignity for Palestinian peasants, became in recent years a pure commodity. This means that the shift we need in teaching mathematics requires a shift in what we consider as measures».[92]

Secondo Fashesh, infatti, la comunità poggia su tre pilastri: il suolo locale, la cultura locale e l'economia locale. In loro assenza "i bambini perderebbero le loro radici, la loro fonte di nutrimento e la loro forza interiore, e le comunità gradualmente svanirebbero". Sempre secondo il teorico palestinese "gli inglesi portarono in Palestina tre strumenti (presentati come invenzioni per il progresso) che distrussero questi tre pilastri: l'istruzione distrusse la cultura locale, i servizi igienici con lo sciacquone distrussero il suolo locale e sprecarono l'acqua locale, e lo Stato distrusse l'economia

90. Ernesto De Martino, *La Terra del rimorso,* Marcello Massenzio (a cura di) Torino: Einaudi, 2023, p. 45

91. Munir Fasheh, *The Role of Mathematics in The Destruction of Communities, and What We Can Do To Reverse This Process, Including Using Mathematics*, (2012), p. 5 - 7

92. *Ibidem*, trad: "La terra, che per 4000 anni è stata fonte di vita e dignità per i contadini palestinesi, negli ultimi anni è diventata una pura merce. Ciò significa che il cambiamento di cui abbiamo bisogno nell'insegnamento della matematica richiede un cambiamento in ciò che consideriamo come misure."

93. Munir Fasheh, *The Role of Mathematics in The Destruction of Communities, and What We Can Do To Reverse This Process, Including Using Mathematics*, (2012), p. 5 - 7

94. *Ibidem*

95. Ernesto De Martino, *La Terra del rimorso,* Marcello Massenzio (a cura di) Torino: Einaudi, 2023, p. 293

96. *Soils: An Exhibition at the Van Abbemuseum,* https://www.pluralmagazine.net/news-1/2024/10/24/soils-an-exhibition-at-the-van-abbemuseum (Ultima consultazione: 13/01/2025), trad: "Il suolo è una testimonianza vivente del passato, del presente e di ciò che ci aspetta. Se impariamo ad ascoltare le sue storie, possiamo iniziare a plasmare un nuovo futuro in cui la terra, e tutto ciò che sostiene, sia trattata con la cura e il rispetto che merita."

locale".[93] In questo senso quindi la matematica assume un ruolo fondamentale nella distruzione delle comunità, tanto quanto l'agricoltura che definendosi solo ed esclusivamente nella dimensione della produzione, porta alla "corruzione del suolo e alla distruzione dell'economia locale".[94]

Per Fashesh come per De Martino è evidente che il suolo costituisce il primo parametro per misurare la distruzione: "il tarantismo non ci è indifferente, e quasi ci costringe a misurare con lui le insidiate potenze della nostra modernità".[95] Ma proprio per questo è necessario ripartire dal suolo, intenderlo come fonte di approviggionamento ambientale, culurale, collettivo e spirituale, per comprendere le condizioni materiali nell'esistenza dell'essere umano stesso.

> «The soil is a living record of the past, the present, and what lies ahead. If we can learn to hear its stories, we can begin to shape a new future—one where the earth, and all it sustains, is treated with the care and respect it deserves».[96]



estratto del ciclio coreutico di Maria di Nardò
La terra del rimorso, Ernesto De Martino



la tarantata versa un offerta in segno di ringraziamento a San Paolo
La terra del rimorso, Ernesto De Martino

La città diffusa e il “Salento come parco”

// Paola Viganò

Alla fine degli anni Novanta nella narrazione del Salento si assiste ad un cambio di paradigma importante: quello che fino a pochi anni prima veniva considerato un territorio arretrato e sottosviluppato, viene visto come uno spazio concettuale di una nuova modernità.[97] Il libro “Finibusterrae. Territori della nuova modernità” si apre proprio con questi presupposti. Curato da Paola Viganò e con la consulenza specifica di Bernardo Secchi e di un gruppo di professionisti e ricercatori, il testo viene redatto tra il 1998 e il 2001 e contiene una parte di ricerca e una parte di progetto. Questo contributo apre il discorso sulla pianificazione di area vasta nel territorio salentino, andando a costituire l’ossatura del Piano Territoriale di Coordinamento della provincia di Lecce. Tutto ciò avviene in un contesto nazionale di rinnovata esperienza disciplinare rispetto ai temi dell’ambiente e della sostenibilità e che individua proprio nell’esperienza di governi territoriali vasti un elemento di modernizzazione del paese.[98]

Lo studio urbano del Salento, in quegli anni, assume un’importanza di rilevanza strategica nelle riflessioni sulla città contemporanea. Alla fine degli anni Ottanta, la città e il territorio stavano cambiando e il progetto urbanistico rifletteva criticamente sulla moderna società industriale dotandosi di strumenti concettuali nuovi. Il sistema urbano europeo si stava trasformando e ristrutturando in modi radicali definendo un dissolvimento del nucleo teorico che aveva guidato il progetto della città moderna. Ha inizio una nuova fase di ricerca basata su concetti e termini transdisciplinari: la città contemporanea si struttura a partire dai concetti di porosità, di densità, di eterogeneità, di *patchness* utilizzati per parlare di ecologia del paesaggio.[99] È proprio una nuova ecologia, una «scienza che ambisce a ricostruire una visione integrata delle relazioni tra gli esseri umani e l’ambiente, tenendo conto della loro complessità»,[100] a definire lo studio del territorio salentino. Il progetto per il Salento riguarda quindi la modernità, ovvero la definizione di un modello di sviluppo nuovo che guardi la complessità

97. Paola Viganò (a cura di), *Territori della nuova modernità*. Il piano territoriale di Lecce. Napoli: Electa, 2001, pag. 20

98. *Ibid*, pag. 4

99. *Ibid*, pag. 14

100. Laura Centemeri. *Ecologia; Politicizzazione*. In: *Vocabolario delle aree interne. 100 parole per l’uguaglianza dei territori*, Nicolas Tomeo (a cura di), Roma: Radici Edizioni, 2024

dei processi che attraversano un territorio che ha seguito, come tanti altri *finis terrae* del continente europeo, un percorso di modernizzazione differente rispetto al modello occidentale, senza banalizzare questa situazione dietro all'idea di sottosviluppo o arretratezza. L'idea fondamentale del Piano Territoriale di Coordinamento è quindi quella del Salento come un grande parco, ovvero di una forma insediativa in cui un ordine soggiacente lasci spazio alla diversità: «in esso si sottende un'idea di territorio e non la dilatazione di un'area protetta».[101]

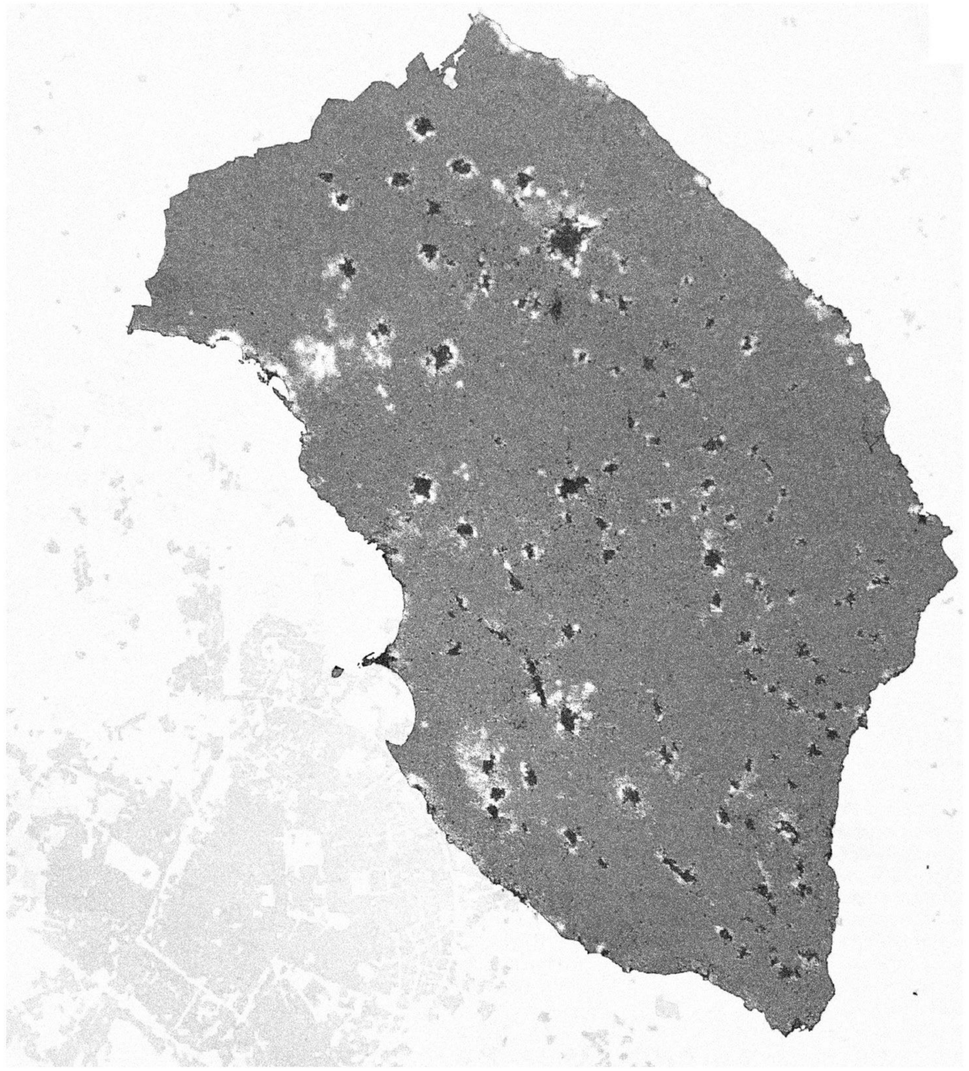
> «Questa accezione del termine "parco" implica un lieve spostamento concettuale, non tanto rispetto l'uso del termine nel linguaggio comune, quanto rispetto l'importanza che ha assunto in tempi recenti la parte non costruita e "naturale" dell'ambiente. Se infatti negli anni '60 la concettualizzazione dei fenomeni di trasformazione territoriale poneva l'accento sulla nuova dimensione urbana, l'emergere delle questioni ambientali, una concezione di leisure sempre più allargata ad investire lo spazio quotidiano e la ricerca di condizioni abitative nel verde rovesciano oggi il punto di vista».[102]

Le direzioni che si assumono in questo senso all'interno del testo sono quindi tre. La prima è quella di studiare il Salento alla luce del fenomeno della dispersione, distaccandosi concettualmente dal tradizionale modello per "poli di sviluppo", e considerando la formazione della città diffusa salentina come una conformazione urbana in grado di definire un nuovo modello di sviluppo. La seconda invece guarda al turismo, definendo delle politiche in grado di allargare il turismo costiero a tutto il Salento e utilizzando il modello disperso come occasione per migliorare le qualità abitative. La terza, infine, si confronta con le politiche nazionali progettando dei modelli energetici di sfruttamento delle risorse rinnovabili in grado di inserirsi, con un modello decentrato, all'interno della città diffusa salentina.[103] Queste tre direzioni guidano quindi il progetto di una nuova modernità che si definisce attraverso la costruzione di scenari, ovvero studiando criticamente un insieme numeroso di variabili e interrogandosi

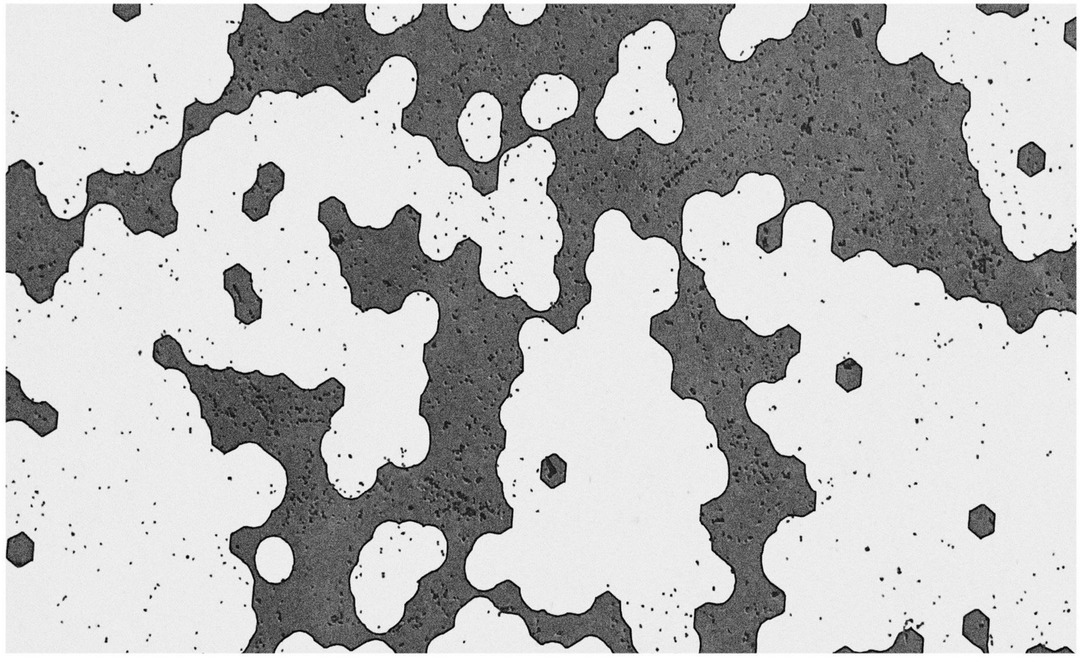
101. Mariavaleria Mininni, *Approssimazioni alla città. Urbano, rurale, ecologia.* Pomezia: Donzelli editore, 2012, pag. 79

102. Paola Viganò (a cura di), *Territori della nuova modernità. Il piano territoriale di Lecce.* Napoli: Electa, 2001, pag. 20

103. *Ibidem*



la forma della città diffusa
Territori della nuova modernità, Paola Viganò



fenomeno della dispersione
Territori della nuova modernità, Paola Viganò

continuamente "sulle condizioni che li hanno resi possibili in passato e possono renderli possibili in futuro" provando a rispondere alla complessità del sistema urbano che caratterizza questo come qualsiasi altro territorio.

> «studiare come la città diffusa possa affacciarsi sulle coste senza produrre irreparabili danni ambientali e senza suddividerle in zone da salvaguardare e zone da abbandonare, appartiene alla costruzione di scenari ».[104]

La costruzione di scenari non solo attraversa tutte le varie scale del progetto ma, la loro sovrapposizione mette in luce le collisioni e le integrazioni possibili, indirizzando quindi verso politiche di integrazione o di scelta tra gli scenari incompatibili.[105]

Nel testo curato da Viganò si inizia quindi la ricerca sul Salento andando a studiare storicamente i processi e le parti che hanno portato alla formazione della "città diffusa". Storicamente l'armatura urbana della penisola salentina si sviluppava secondo un insediamento accentrato, arretrato rispetto la linea costiera nella zona settentrionale, mentre lungo la costa meridionale la penisola si costellava di una fitta rete di centri. Le abitazioni in questo territorio, a contrario di quanto avveniva nella Puglia Centrale, si frammentavano in una serie di villaggi e borgate molto vicine tra loro, che diventavano il nucleo principale dal quale sviluppare i percorsi verso e dai campi:

> «Il pendolarismo giornaliero degli agricoltori accentrati in paese dissemina la campagna del Salento meridionale di ricoveri temporanei (pagghiare, trulli, casedde, cisterne pozzelle), piccole architetture in pietra a secco nelle aree interessate dalla trilogia agraria: vite, olivo e tabacco».[106]

Soprattutto in seguito all'unità d'Italia, il sistema insediativo si differenzia fortemente nella penisola salentina: da un lato abbiamo la crescita di cittadine costiere e centri antichi, mentre dall'altro un sistema urbano frammentato caratterizzato da piccoli insediamenti legati a mercati locali o a più grandi centri.[107] Tuttavia, tra il 1960 e il 1990

104. Paola Viganò (a cura di), *Territori della nuova modernità.* Il piano territoriale di Lecce. Napoli: Electa, 2001, pag. 20

105. *Ibid*, pag. 60 - 64

106. *Ibid*, pag. 68

107. *Ibidem*

assistiamo a una consistente riduzione della Superficie Agricola Totale, che passa dal costituire il 96,3% nel '60 al 68,5% nel '90: "nell'arco di trent'anni lo sviluppo urbano e infrastrutturale ha sottratto all'attività agricola oltre 76.000 ettari".[108] Soprattutto negli anni Settanta del secolo scorso, il Salento assiste a un mutamento sostanziale: il territorio viene investito da importanti fenomeni di dispersione. Questo processo non avviene unicamente in questa zona, ma investe molte altre regioni italiane ed europee, definendosi all'interno del concetto di "città diffusa". Nel Mezzogiorno la dispersione si verifica probabilmente a seguito del miglioramento della situazione economica che permetteva l'acquisto di seconde case, spesso realizzate abusivamente, o di avviare nuove attività produttive o commerciali. In particolare per il Salento:

> «Un'osservazione ancora più attenta mostra come, disperdendosi, questi edifici, mai troppo lontani da una città di antica tradizione, abbiano utilizzato una precedente minima, ma assai diffusa rete infrastrutturale, fatta di strade secondarie destinate prevalentemente allo svolgimento dell'attività agricola».[109]

Osservando ciò che è stato edificato negli ultimi decenni emerge chiaramente il carattere concentrato degli insediamenti urbani fino al 1976, mentre tra il '76 e il '99 la costruzione periferica interrompe la regolarità del tessuto preesistente disperdendosi in tutto il territorio salentino, mitigando le differenze e i confini tra città e campagna.[110]

L'obiettivo di un progetto del "Salento come parco" è proprio quello di tenere insieme queste due immagini, concentrazione e dispersione, ponendo particolarmente attenzione alla questione ambientale e diminuendo quindi i rischi provocati al *global change*.[111] Il progetto prevede un piano di diffusione della naturalità esistente che "prescinde da una logica di protezione esclusiva di luoghi eccezionali ed individua invece una continuità ecologica tra aree protette e il più ampio sistema ambientale, spostando il paradigma della connettività dalle reti all'intero territorio".[112] Attraverso quindi un percorso di espansione, infiltrazione e percolazione, si costruisce un possibile scenario fatto di *buffers* (aree di potenziale espansione della vegetazione esistente) in grado di dilatare la matrice ambientale esistente.[113] In questo discorso inoltre una maggiore attenzione è data agli ambienti costieri "ecotoni di transizione di due habitat, quello terrestre e quello marino" che si configurano non solo come luoghi a più alto indice di naturalità, ma anche come vere e proprie barriere minacciate da interventi umani sempre più aggressivi.[114]

In questo discorso assume quindi un valore fondamentale anche il ruolo del turismo, sia nell'economia che nel paesaggio salentino. Tra il '60 e il '90 infatti, insieme alla superficie agricola, decresce proporzionalmente anche il numero di aziende, ridottesi del 15%. Questo dato insieme a quello relativo alla parcellizzazione della proprietà fondiaria e la conseguente frammentazione aziendale, dimostra una maggiore disponibilità finanziaria della popolazione "che ha trovato occupazione nell'ambito delle attività manifatturiere" riversandosi "nell'acquisto di suolo agricolo per fini di autoapprovvigionamento alimentare e ricreativi".[115] Si sviluppa quindi in questo periodo l'impresa turistica: "Nel 1999 l'incremento (del 31%) di presenze turistiche nel Sud è stato superiore a quello medio italiano (23%)". Dall'altra parte però il Mezzogiorno dispone di un importante patrimonio culturale ma poco conosciuto e attraversato, lasciando principalmente spazio al turismo esclusivamente al turismo balneare "che si appiattisce sui flussi guidati dai tour operators verso *sand*, *sun* and *see*".[116] Il turismo richiedeva quindi uno spostamento concettuale e nel progetto del "Salento come parco" si apre a suggestioni e scenari differenti:

> «L'idea del Salento come parco è anche quella di un turismo che non si insedi unicamente lungo la costa, ma che utilizzi un albergo ed un parco immenso costituito da tutta l'armatura urbana e dall'insieme degli edifici rurali, ville, casini e masserie; che utilizzi una infrastrutturazione capillare distribuendosi lungo itinerari e secondo

108. Paola Viganò (a cura di), *Territori della nuova modernità. Il piano territoriale di Lecce*. Napoli: Electa, 2001, pag. 32

109. *Ibid,* pag. 71

110. *Ibid*, pag. 22

111. *Ibid*, pag. 84

112. Paola Viganò (a cura di), *Territori della nuova modernità*. Il piano territoriale di Lecce. Napoli: Electa, 2001, pag. 30

113. *Ibid*, pag. 110

114. *Ibid*, pag. 50

115. *Ibid*, pag. 34

116. *Ibid,* pag. 46

temporalità più distesi nell'intero territorio cogliendone la varietà, le specificità, le differenze».[117]

Allo stesso tempo il progetto della modernità si propone di ragionare sull'infrastruttura come di "ciò che consente e facilita la prosecuzione del processo di riproduzione sociale" e individua nel Salento un terreno fertile per ragionare sul progetto di *welfare*. In questo senso emerge dallo studio sul territorio un modello di sviluppo infrastrutturale "incrementale, decentrato e poco gerarchizzato", un modello cioè che riparta dai materiali presenti su questo suolo dotandosi di tecnologie differenti. La definizione di una nuova infrastruttura per il Salento riguarda quindi vari aspetti: la viabilità, che, oltre a uno scorrimento veloce, permetta la presenza di "itinerari narrativi" in grado di costituire "l'albergo disperso "più grande del mondo""; il trasporto, che consenta alla "città diffusa" del Salento di essere attraversata secondo modi e tempi differenti (trasporto su gomma, ferrovia, piste ciclabili); l'ambiente, ovvero ripensare al ciclo dell'acqua, al rapporto tra gli spazi aperti e la produzione di energia da fonti rinnovabili, alla costruzione di un nuovo paesaggio. "Tutto ciò definisce le basi di una nuova organizzazione del Salento e quindi le basi di un nuovo progetto territoriale che provi a ridefinire insieme al concetto di infrastruttura anche quello di *welfare*".[118]

117. Paola Viganò (a cura di), *Territori della nuova modernità. Il piano territoriale di Lecce*. Napoli: Electa, 2001, pag. 56

118. *Ibid*, pag. 118 - 120



schema concettuale
Territori della nuova modernità, Paola Viganò

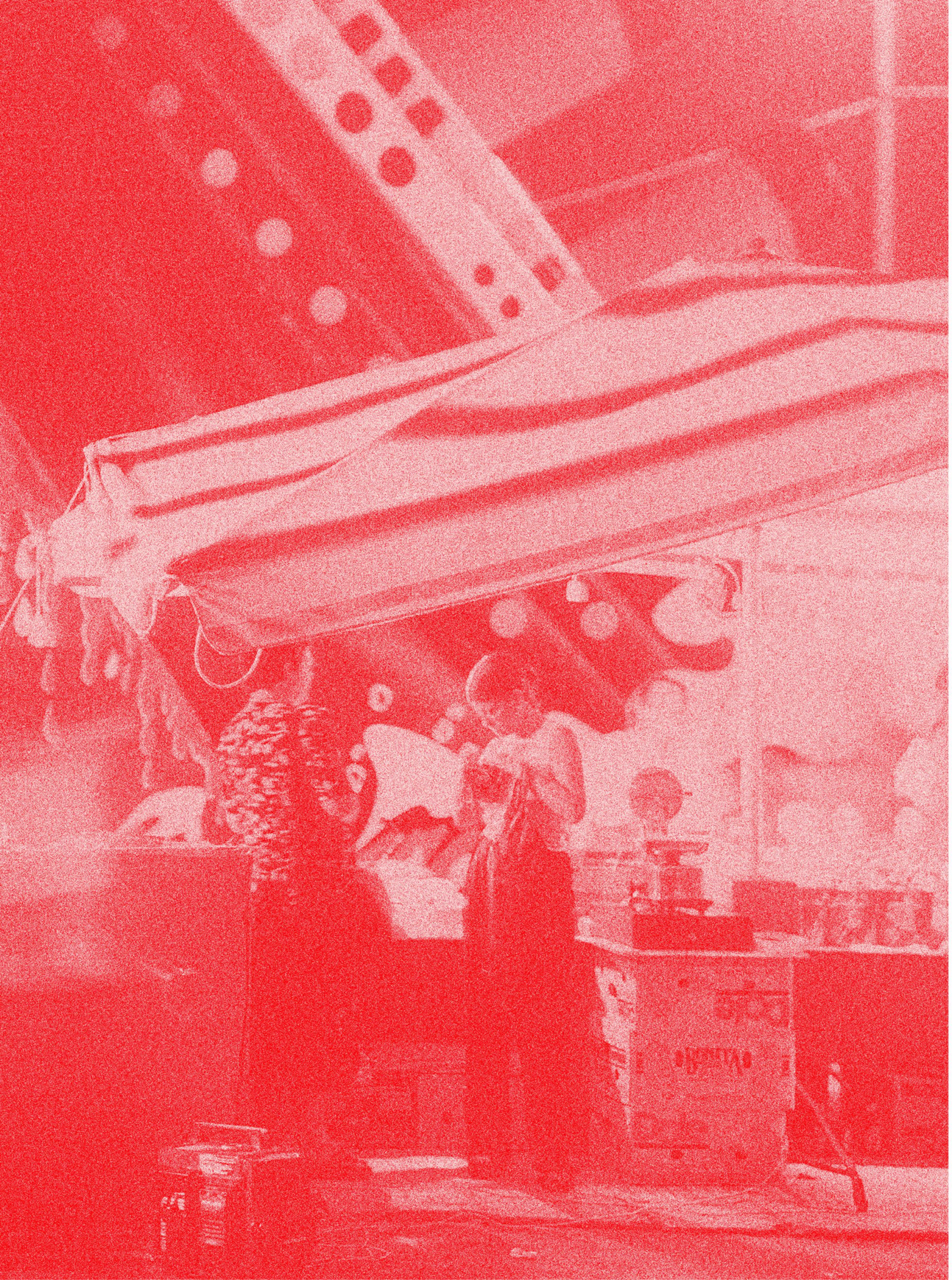


Immagine:
Territori della nuova modernità,
Paola Viganò

// il suolo come materia

All'interno delle analisi proposte in "Finibusterrae. Territori della nuova modernità" il suolo è il primo oggetto del progetto o il progetto stesso. Il suolo diventa materia da plasmare, modellare, proteggere, studiare criticamente e rappresentazione di una pluralità di usi e azioni differenti. Il suolo diventa il cuore della modernità stessa.

Il progetto della modernità si apre infatti con dei presupposti ben precisi: riflettere criticamente il territorio alla luce dei più grandi cambiamenti che avvengono nella società contemporanea e che si riflettono inevitabilmente nei fondamenti che guidano la progettazione urbana:

> «(il Salento) È uno dei tanti *finisterrae* del continente europeo. Un territorio nel quale il processo di modernizzazione è avvenuto e sta avvenendo seguendo modalità spesso distanti da quelle seguite dalla linea maestra dello sviluppo occidentale […] Il progetto riguarda la modernità, la costruzione cioè di un processo di sviluppo che, non ripercorrendo sentieri noti, esplori il territorio concettuale di una nuova modernità».[119]

Il suolo diventa quindi espressione, riflesso, rappresentazione dei processi sociali che lo attraversano e questa condizione lo rende materia, oggetto del progetto stesso. Avviene perciò un importante spostamento concettuale (rispetto agli anni '60): il parco non è più "un luogo del leisure", parte di un più ampio disegno del territorio, ma guida il progetto urbano, diventa una nuova forma insediativa, espressione di "un ordine soggiacente e implicito, che non si mostra in primo piano lasciando emergere la diversità".[120] In questo caso specifico, il parco diventa quindi una "specifica categoria concettuale" che cerca di rispondere alle nuove condizioni dentro cui si andava definendo la progettazione urbana: "Le condizioni sono cambiate: progettare vuol dire oggi affrontare problemi, utilizzare metodi, esprimere intenzioni differenti da un pur recente passato".[121]

Nelle analisi proposte dallo stesso Bernardo Secchi egli

119. Paola Viganò (a cura di), *Territori della nuova modernità. Il piano territoriale di Lecce*. Napoli: Electa, 2001, p.10

120. *Ibid*, pag. 16 - 22

121. Bernardo Secchi, *Le condizioni sono cambiate*, «Casabella», 48 (1984), n. 498-499, p.1

pone al centro del progetto urbanistico il progetto di suolo: "Per dire le cose in forma leggermente estremizzata, a me sembra che il progetto urbanistico sia in gran parte progetto di suolo […] Esso acquisisce "senso" entro un più generale progetto sociale ed acquista "valore" attraverso un progetto di architettura". Uno delle operazioni fondamentali nella definizione di categorie progettuali appropriate riguarda perciò il ragionamento per "parti", ovvero il riconoscimento all'interno del territorio di differenze e specificità da interpretare "come esiti di procedure di interazione sociale".[122]

> «Intendo dire che ogni parte di città, soprattutto se osservata nella costituzione del suolo urbano, è fortemente identificata […] dall'articolazione dei differenti spazi collettivi e provati; dall'articolazione della rete stradale, più che dal suo tracciato, maglie, gerarchia e regola; dai modi e dalle frequenze con le quali i differenti tipi stradali ricorrono, si giustappongono, si innestano l'uno nell'altro […]; dai modi secondo i quali i diversi tipi stradali si articolano ai differenti tipi edilizi».[123]

Secondo Secchi infatti tutte queste "parti" dovevano essere tra loro compatibili e piuttosto che "separare" bisognava "qualificare", spostare quindi l'attenzione dall'edificio al suolo, "alla superficie che intercorre tra gli edifici e che non può essere negata o ridotta a puro spazio tecnico".[124] Il progetto di suolo era quindi possibile nel momento in cui le condizioni stavano cambiando: "in superficie vi sono cambiamenti in qualche caso drammatici nell'occupazione del suolo". La crescita, che per lungo tempo era sinonimo di concentrazione urbana, assiste a un arresto, che si produce lentamente e "da luogo a una progressiva destrutturazione e delegittimizzazione del metodo di progettazione moderna".[125] In questo contesto anche i fenomeni di dispersione urbana legati alla produzione entrano nella definizione del progetto di suolo e aprono, nel caso dello studio sul Salento, la ricerca e il progetto in merito alla "città diffusa".

Il progetto della nuova modernità, del "Salento come parco", riparte dal suolo, che ne diventa l'oggetto del progetto stesso. Le parti che lo compongono – il turismo, la produzione energetica, una naturalità diffusa, l'infrastruttura, i campi, i manufatti dispersi nel territorio, il patrimonio storico e archeologico – diventano la materia attraverso cui plasmare il progetto stesso.

122. Bernardo Secchi, *Progetto di suolo*, «Casabella», 50 (1965), n. 520-521, p.2 - 3

123. Ibid, p.4

124. Ibid, p.5

125. Bernardo Secchi, *Le condizioni sono cambiate*, «Casabella», 48 (1984), n. 498-499, p.1- 3

// conclusioni

// il suolo come soggetto

> «Il cambiamento climatico è ingegneria planetaria senza progettazione. Questi fatti dell'Antropocene sono scientifici, ma la loro forma e il loro significato pongono domande alla politica, una politica che ancora non esiste (Purdy, 2015)».[126]

La lunga osservazione sul campo e il confronto con la letteratura ci consentono di rivedere in modo più consapevole e articolato il ruolo che il suolo assume nella contemporaneità. In questa parte conclusiva, non si intende certo avere la presunzione di poter restituire in maniera esaustiva e definitiva tutte le infinite sfumature del complesso rapporto tra essere umano e suolo, né tantomeno di poter avanzare soluzioni definitive ed efficaci riguardo alla portata dei fenomeni che oggi interessano il Salento. Piuttosto, si desidera proporre alcune riflessioni, frutto delle analisi condotte, a partire dal concetto di giustizia ecologica: in un contesto globale segnato da eventi climatici sempre più estremi e da una crisi planetaria che appare ormai irreversibile, il suolo emerge con urgenza come un tema imprescindibile per comprendere e affrontare le sfide contemporanee.

Ciò che ci sollecita a ripensare il nostro rapporto con il suolo non è (solo) la necessità di preservarlo come risorsa naturale, ma anche la consapevolezza che il nostro modello di sviluppo ha ridotto, nella maggior parte dei casi, la terra a un mero oggetto di sfruttamento, un semplice strumento per l'accumulazione di capitale e l'estrazione di risorse. Eppure, il suolo è ben altro. È la base materiale ed ecologica della nostra esistenza, l'infrastruttura su cui si fonda ogni forma di vita e ogni forma individuale e collettiva di esistenza umana.

> «Tuttavia, la denuncia del suo consumo non può essere l'unico esito della riflessione urbanistica sul suolo. La linea retorica che propone di pensare il suolo, impoverito, eroso, urbanizzato, come una risorsa non rinnovabile, incapace di rigenerarsi, di arricchirsi e di tornare produttivo non convince pienamente. Nella denuncia spesso non si coglie il progetto possibile e neppure lo

126. Paola Viganò, *Il giardino biopolitico: spazi, vite e transizione.* Roma: Donzelli, 2023, pag. 131

spostamento concettuale già avvenuto – il suolo è ormai divenuto parte integrante del progetto urbanistico contemporaneo».[127]

Il suolo necessita, in primo luogo, di una propria legittimità, di uscire da una visione antropocentrica che lo vuole asservire solo ed esclusivamente agli interessi messi in campo dall'essere umano. Solo attraverso un ripensamento profondo e radicale del nostro rapporto con la terra sarà possibile aprire la strada a nuovi modelli di convivenza e partecipazione che riconoscano e rispettino la sua intrinseca sacralità. Uscire da una visione speculativa di profitto, per permettere la creazione di spazi di coesistenza, biodiversità, transizione ecologica, partecipazione e cura. Radicarsi nel suolo, riconoscere il legame profondo che ci unisce ad esso, vuol dire imparare a "vivere insieme"[128], non solo tra esseri umani, ma anche con le altre forme di vita che abitano la terra, riconoscendo la dignità e il valore di ogni elemento che compone l'ecosistema nella sua interezza. In questo senso, il suolo non è un semplice oggetto, ma il soggetto stesso di ogni pratica e progetto. Identificare il suolo come soggetto significa uscire dall'idea, legata al modello occidentale, per cui "la natura costituisca un'alterità non umana dominabile dagli esseri umani". Secondo questo concetto, infatti, la superiorità degli umani sui non umani sta nel possesso da parte dei primi di "coscienza riflessiva, soggettività, potere di dare significato, padronanza dei simboli e del linguaggio". Al contrario intendere il suolo come soggetto significa invece porsi più in linea con quelle "cosmologie indigene" per cui il confine tra mondo umano e non umano sarebbe tracciato da una "discontinuità di fisicità, ma una continuità sul piano dell'interiorità".[129] "Allo stesso modo, l'ambiente non è semplicemente qualcosa che "circonda" qualcos'altro (*environ-ment*), ma una "zona di interpenetrazione" reciproca".[130]

> «L'antropologia ormai da tempo ha infatti smesso di considerare l'ambiente come un mero substrato materiale o un semplice sfondo dell'agire umano, e lo interpreta invece come l'esito dinamico di un costante lavoro coproduttivo tra umani e non umani (Descola e Pálsson 1996)».[131]

Nella seconda parte di tesi, il risultato che si tenta di raggiungere è quindi una riflessione critica sul suolo che, alla luce di una pluralità di approcci e di studi differenti, si arricchisce di nuove prospettive e sfaccettature. Questi studi, pur provenendo da discipline diverse, contribuiscono, seppur non intenzionalmente, a costruire una narrazione complessa e articolata del suolo, riconoscendolo come un elemento imprescindibile e insostituibile nell'equilibrio ecologico e nell'economia di ogni forma di vita. Ciò che emerge da questa ricognizione multidisciplinare è l'urgenza di considerare il suolo come una componente attiva e protagonista nelle dinamiche ecologiche globali, dove ogni elemento che lo compone solleva una questione ben più ampia e complessa, che tocca i fondamenti della giustizia ecologica, sociale ed economica, mettendo in gioco l'intero equilibrio del nostro pianeta e le prospettive di vita future.

> «Il quadro sinora delineato invita ad interrogarsi anche sul significato antropologico della parola "territorio" che, insieme ad "ambiente" e "natura", entra inevitabilmente in gioco nei conflitti socio-ambientali. Secondo O'Dwyer, antropologa brasiliana esperta in dispute fondiarie che vedono protagonisti indigeni e *quilombolas* (discendenti di schiavi africani), va inteso come una "totalità simbolica che definisce le frontiere del gruppo" (O'Dwyer 2010, p. 27, trad. mia), per cui la relazione di sussistenza che una comunità umana instaura con le risorse naturali presenti in un luogo è importante tanto quanto le dimensioni cosmologiche in gioco».[132]

Ragionare oggi sul suolo come soggetto, vuol dire forse trovare delle strategie che lavorino in termini di relazionalità[133], sia spaziali che temporali e che sappiano definire delle modalità d'intervento in grado di tenere insieme i diversi corpi che attraversano il paesaggio. Vedere il suolo come soggetto significa interrogarsi ogni volta su una progettazione che possa tenere insieme parti differenti, facendo coesistere la pluralità e definendo una proposta

127. Paola Viganò, *Il giardino biopolitico: spazi, vite e transizione*. Roma: Donzelli, 2023, pag. 133

128. Roland Barthes, *Comment Vivre Ensemble. Cours et séminaires au Collège de France (1976-1977)*, Paris, Seuil, 2002

129. Manuela Tassan, *Ripensare la giustizia ambientale. Prospettive antropologiche su ambienti, nature e disuguaglianze nell'era dell'Antropocene*, «Antropologia», 8 (2021), n. 2, p. 11 – 35, DOI: http://dx.doi.org/10.14672/ada2021177211-36, p. 17

130. Tim Ingold, *Being Alive. Essays on Movement, Knowledge and Description*, London/New York, Routledge, 2011, p. 17

131. Manuela Tassan, *Ripensare la giustizia ambientale. Prospettive antropologiche su ambienti, nature e disuguaglianze nell'era dell'Antropocene*, «Antropologia», 8 (2021), n. 2, p. 11 – 35, DOI: http://dx.doi.org/10.14672/ada2021177211-36, p. 17

132. *Ibid*, p. 18

133. Michele Cerruti But., *Un progetto relazionale,* in Boano C., Cerruti But M., Ciaffi D., Fardin I., Peragine R., «Inhabiting future frictions», Siracusa: Lettera ventidue, 2025

in grado di rispondere efficacemente all'attuale crisi planetaria, costruendo delle condizioni progettuali solide per il futuro. Nell'analisi della costa, i tre macro-temi ci permettono di definire tre categorie da utilizzare non solo nello studio del suolo, ma in grado di restituire legittimità al suolo stesso, di vedere il suolo come "corpo" e quindi soggetto del progetto e, più in generale, della "vita". Tre categorie che potrebbero definire eventuali direzioni di ricerca future rispetto alla soggettivazione del suolo.

Il suolo abusato ad esempio racconta i pieni e i vuoti dentro cui l'essere umano ha inciso le proprie intenzioni, utilizzando il suolo per il turismo, il controllo, la crescita e più in generale l'estrazione di risorse. In questo processo di sfruttamento, il suolo è stato ridotto a una superficie da manipolare e consumare, quasi dimenticando la sua natura dinamica e complessa. Oggi, però, è indispensabile rivedere il nostro rapporto con il suolo sia esso individuale o collettivo, vegetale o animale, sia esso terra o mare. Riappropriarci onestamente del valore storico che proviene dalla tradizione e dal suolo stesso, sia esso bene immobile o patrimonio culturale, per ridefinire gli usi degli spazi e combattere ad esempio la forte stagionalizzazione del lavoro in questi posti e tutto il carico che questa comporta sull'infrastruttura del territorio. Un'ispirazione progettuale interessante in questo senso può essere il progetto dell'*Anthropocene museum 4.0* ad opera del *bureau* di architetti e ricercatori "caves" che si basa sulla resistenza alle storie antropiche dell'imperialismo e del colonialismo e progetta un'infrastruttura rurale-urbana per permettere al popolo Maasai in Kenya di pascolare le mucche in città.[134]

Il suolo che resiste mostra le anomalie e i cortocircuiti che l'estrattivismo ha prodotto su di esso, mostrando una reazione del suolo spesso aggressiva che si inserisce nelle trame che l'essere umano ha tracciato, modificandole in maniera irreversibile. Soggettivizzare il suolo significa riconoscerne la potenzialità provando a progettare un "altrimenti" in questi spazi: è così che una spiaggia distrutta dall'alluvione, come per il caso di Porto Badisco, diventa una possibilità per costruire tracce nuove che sappiano tenere insieme usi diversi del paesaggio in un'ottica di

134. *Anthropocene museum 4.0, Cow corridor*, https://www.cave.co.ke/am-40 (Ultima consultazione: 20/01/2025)



coesistenza tra il mondo vegetale, animale e umano senza perdere la memoria collettiva legata al disastro ambientale. A livello concettuale risulta interessante avanzare delle analogie con il progetto "Jardin des Joyeux" progettato dallo studio "Wagon Landscaping" in cui un parcheggio distrutto nel 2015, uno spazio che prima era completamente incolto e abbandonato lascia spazio oggi a un giardino della biodiversità che ricicla i materiali presenti sul posto.[135]
Il suolo in trasformazione racconta dei modi che l'essere umano ha utilizzato per esprimere i propri interessi su quel suolo e di come questi stessi modi siano cambiati nel tempo riadattando lo spazio stesso. La trasformazione del suolo, quindi, diventa non solo un processo di adattamento, ma anche di sperimentazione. L'essere umano ha la possibilità di ripensare, riprogettare e riappropriarsi di questi spazi, non più solo come luoghi da sfruttare, ma come ambienti da integrare in un sistema ecologico più ampio e interconnesso alle varie scale dell'analisi e del progetto. Diventa quindi necessario riflettere sul concetto di transizionalità, in cui il termine architettura non è più intesa come "contenitore", ma "è intrinsecamente costituita dall'eterogeneità e dal modo in cui si compone politicamente, o attraverso la politica".[136] Un progetto interessante in questo senso riguarda proprio Andrés Jaque e l'edificio della "Reggio School", in cui l'architettura è pensata come un ecosistema complesso dove l'educazione passa attraverso la sperimentazione collettiva e auto-guidata.[137]

Nello studio sul Salento e in particolare, nel caso specifico della costa adriatica salentina, la conformazione di bordo, confine dell'Occidente, solleva alcune importanti questioni politiche. Come emerge chiaramente anche dalla letteratura presa in analisi uno dei temi che emerge chiaramente riguarda il colonialismo e come il paesaggio sia cambiato nel tempo a seguito delle diverse culture dominanti negli anni. Una delle pratiche più interessanti oggi, rispetto alla decolonizzazione dell'architettura, arriva dalla ricerca di DAAR, con sede in Palestina, che:

135. *Jardin des Joyeux,* https://landezine.com/jardin-des-joyeux-by-wagon-landscaping/ (Ultima consultazione: 20/01/2025)

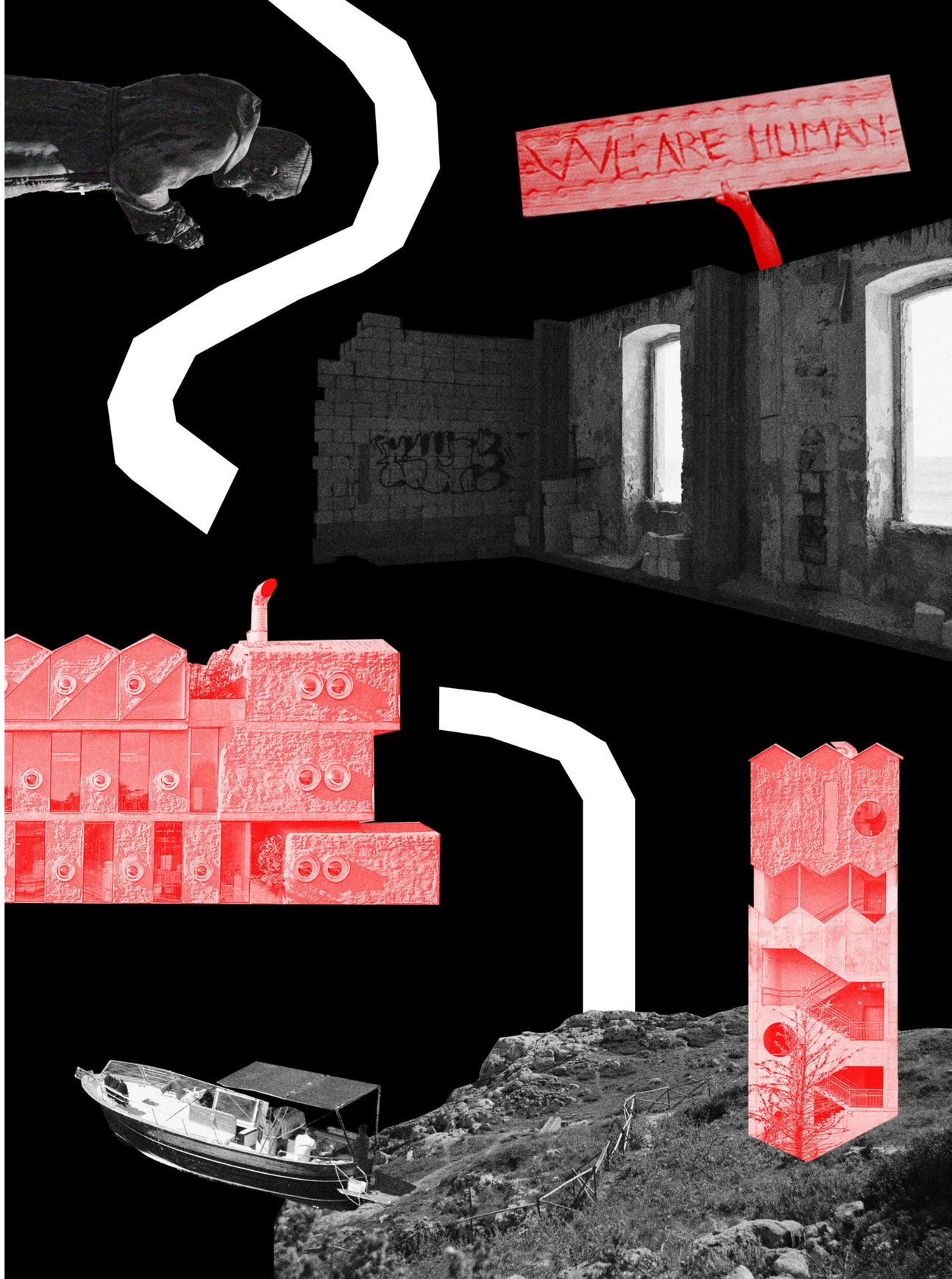
136. Romana Forlini F. (2022), "Conversations. The Dissident Architect Andrés Jaque. Reflections on Multimedia, Transscalar and Transspecies Architecture" in Koozarch, 19/11/2022

137. Reggio school, https://officeforpoliticalinnovation.com/work/colegio-reggio-explora/ (Ultima consultazione: 20/01/2025)

«considera la decolonizzazione come una "posizione critica e una cornice concettuale" per la partecipazione dell'architettura alle lotte sociali e politiche "contro l'attuale sistema di disuguaglianza e controllo". Sulla base di questa concezione, DAAR persegue sia una pratica creativa di intervento diretto negli edifici e nelle infrastrutture coloniali esistenti, sia una pratica storiografica e pedagogica che si occupa di esaminare criticamente come l'architettura ha funzionato sotto il colonialismo».[138]

Ripartire da una pratica in grado rispondere a esigenze collettive, che metta in discussione il termine di sviluppo in funzione della giustizia ecologica, che sappia tenere insieme le parti sia nello spazio che nel tempo, che sappia decolonizzare, e quindi uscire "dall'attuale sistema di disuguaglianza e controllo", che metta al centro il "corpo" in tutte le sue forme, umano, animale, vegetale, acquatico e gassoso. Tenere insieme tutte queste pluralità significa ragionare sul suolo come soggetto.

138. *Architectures of Colonialism. Constructed Histories, Conflicting Memories*, a cura di Vera Egbers [et al.], « Birkhäuser», (2024), https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/9783035626704/pdf?licenseType=open-access#page=17, DOI https://doi.org/10.1515/9783035626704, p. 17



Mariangela Risolo

